This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07586390 6

NNC
Nardini

TEATRO ITALIANO.

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e Co.
No. 15, Poland-Street.

Trovasi anche da L. DA PONTE, No. 5, Pall-Mall;
L. L'HOMME, New Bond-street; HOTMAN, e Co.
No. 132, Oxford-street; e T. BOOSEY, Old Broad-st.
Royal Exchange.

TEATRO ITALIANO

OSSIA

COMMEDIE E TRAGEDIE

DEGLI AUTORI PIÙ CELEBRI

RACCOLTE DA

LEONARDO NARDINI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA.

TOMO II.

LONDRA:

Presso A. DULAU e Co. Soho Square; e L. NARDINI,
No. 15, Poland-street.

(Al prezzo di 10*s.* 6*d. leg. alla rustica.)*

1800.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
265192B
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1944 L

LA SCOZZESE.

Surrey Bibliography Dec 1943

PERSONAGGI.

FABRIZIO, che tiene locanda, e bottega di caffè.

LINDANA fanciulla nobile Scozzese.

IL CONTE di STERLINGH padre di LINDANA.

MILORD MURRAI.

MILEDI ALTON.

MONSIEUR LA CLOCHE.

FRIPORT ricco negoziante Inglese.

MARIANNA cameriera di LINDANA.

UN MESSO della Curia.

UN SERVITORE.

GARZONI del caffè, che non parlano.

La Scena è in Londra, e rappresenta una sala nell'albergo di Fabrizio, che serve d'ingresso a varj appartamenti, e dà comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, e il cioccolato ec.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Fabrizio, Garzoni, e Monsieur la Cloche.

Clo. Datemi del caffè col latte. (*va a sedere ad un tavolino.*)

Fab. Servite monsieur la Colche. (*ai giovani.*)

Clo. Avete ancora avuto i foglietti?

Fab. Sì, signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli.*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi. (*gli portano il caffè.*)

Clo. Ma, possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?

Fab. Perdonatemi: perchè volete insistere in questa curiosità?

Clo. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. È giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

Clo. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a sapere tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni,

che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta; si sa, ch'io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch'io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen io: e non mi è permesso introdurvi, perch'ella non vuol nessuno.

Clo. Come potete dire: non vuol nessuno, se io so di certo, ch'ella parla, e tratta e conversa con Milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola; e non si è contentata della compagnia della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

Clo. Ebbene le parlerò anch'io in presenza vostra e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi; son un uomo d' onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

Clo. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri, che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simil non sapesse trovar il pretesto per introdurre un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega,

facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fab. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi.*)

Clo. Voi siete uno stravagante, (*s' alza con isdegno,*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

Flo. Farò tanto, che saprò chi è quella donna: e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasion di pentirmene.

Clo. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte.*

SCENA II.

Fabrizio, poi Milord Murrai.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature. Ecco Milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

Mil. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mil. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. Non, signore. È ancor di buona ora.

Mil. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mil. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, Milord, l'ardire di un vostro

umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mil. Vi pare, che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima della vostre attenzioni.

Mil. Io trovo in lei una bellezza che incanta ed una virtù che sorprende.

Fab. M'immagino, che a quest'ora saprete la sua condizione.

Mil. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch'ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno, se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mil. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mil. Io ne sono all'oscuro al pari di voi. Vi confesso ch'io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi; non siete voi impegnato con Miledi Alton?

Mil. Sì, Miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto di lei un carattere, che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S'io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Glie l'ho detto liberamente, e può essere certa che pria di legarmi seco, mi eleggerei di vivere, come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d'un matrimonio discorde.

Mil. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mil. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mil. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore: ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento; e piuttosto si contenta patire.

Mil. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mil. Il cuor mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mil. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.)

SCENA III.

Milord, poi Marianna, ch' esce dalla camera, e chiude l' uscio, tenendo in mano un ricamo.

Mil. Non avrò mai pace, s'io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi*

Mil. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar. Sta bene.

Mil. Si può riverire?

Mar. È troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume: non riceve visite senza una buona coppia di testimonj.

Mil. Dove siete diretta presentemente?

Mar. Dalla padrona di casa.

Mil. Avete qualche cosa di bello, mi pare.

Mar. Sì, signore, è un ricamo.

Mil. È opera vostra?

Mar. È opera della mia padrona.

Mil. Si può vedere?

Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.

Mil. Sdegna ella che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.

Mar. Non è per ciò: ma so io quel che dico. Non voglio, ch'ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco quì: non è ben fatto questo ricamo?

Mil. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?

Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.

Mil. Per lei, m'immagino.

Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospira.*

Mil. Per voi dunque?

Mar. Peggio.

Mil. Ma per chi?

Mar. Per tutte e due.

Mil. Non capisco.

Mar. Permettetemi, ch'io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, chè non mi sentisse. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè (*in segretezza.*) è ridotta a tale, ch'è costretta a

vivere col travaglio delle sue mani.

Mil. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?

Mar. Oh! morirebbe piuttosto.

Mil. Tenete: datele questa borsa.

Mar. Non è possibile, non la riceverebbe a verun patto.

Mil. E voi avete cuore di ricusarla?

Mar. Ci lascio gli occhi sopra; ma non la posso ricevere.

Mil. E pure sarete costretta a patir con lei.

Mar. Pur troppo.

Mil. E siete voi pur sì virtuosa?

Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.

Mil. Siete veramente ammirabile.

Mar. È il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.

Mil. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.

Mar. Volentieri. Basta che non lo diciate.

Mil. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.

Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.

Mil. Così poco?

Mar. È il maggior prezzo, che si può sperare.

Mil. Non potreste voi dire d'aver avuta la fortuna di venderlo per quattro ghinee?

Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.

Mil. Tenetevi il rimanente per voi.

Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando.*)

Mil. Non è necessario, ch'ella lo sappia.

Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz'altro.

Mil. (Io non ho più trovata una padrona sì amabile, ed una serva sì accostumata.)

Mar. (È una gran tentazione; ma convien resistere.)

Mil. Tenete: datemi il resto di una ghinea.

Ma. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.

Mil. Tenete la ghinea: mi darete il resto.

Ma. Ma se non mi trovo...

Mil. Tenete dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*)

Ma. Via, via, non andate in collera. La cambierò, e vi darò il restante. (*prende la ghinea.*)

Mil. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo.*)

Ma. Io non lo farei veramente; ma la padrona mi obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mil. Possibile, ch'ella non voglia cercar la via di uscire di tali angustie?

Ma. Io credo ch'ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mil. Sa pure ch'io ho della stima, e dell'amore per lei.

Ma. È vero; e so ch'ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere Milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina che sospirando.

Mil. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai ch'ella in me condannasse la mia finzione; ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un'incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi

nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragion più forte la tenga oppressa.

Mil. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla. Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch' io tradisca la mia padrona?

Mil. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè, s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio per dichiararmi; se non merita le mie nozze, là mia amicizia le pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mil. Via, fatelo, chè ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste...

Mil. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi, e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito di tutto il Regno. Sua madre è morta dal dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere.

So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mil. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo; ma per amor del cielo!...

Mil. Non dubitate, ch'io parli.

Mar. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

Mil. Voi mi offendete.

Mar. Oh cieli! la padrona mi chiama.

Mil. Non mi lasciate in quest'orribile dubbiezza.

Mar. Vengo, vengo. (*verso la porta.*) Lindana è un nome supposto. Ella è figlia dello sventurato Sterlingh...

Mil. Come?

Mar. Sì, del Conte Sterlingh...Vengo, vengo... compatitemi. Vi raccomando la segretezza. *(parte)*

SCENA IV.

Milord solo.

Ahîmè! qual fulmine mi ha colpito? Ora comprendo il turbamento cagionato nel di lei animo dal mio nome. Nome per lei fatale, degno dell' odio suo, degno del suo abborrimento. Ma io non sono il reo delle sue sventure. Fu il padre mio l'inimico della sua casa; fu egli il persecutor della sua famiglia. Mio padre è morto... Ma oime! una figlia sensibile, un'orfana desolata non può aver pace col sangue de' suoi nemici: e chi può essere lo scopo di sue vendette, s'io non lo sono?

Sì, Lindana mi odia: l'idolo mio mi vuol morto. Veggio riaprir la porta della sua camera: non ho coraggio di presentarmi... nello stato in cui mi ha messo questa scoperta... Prendiamo tempo. L'amore mi porgerà, può essere, qualche consiglio. (*parte.*

SCENA V.

Lindana, e Marianna.

Lin. No, non ti posso credere. Milord... Dov'è egli andato? Milord... Ah! Marianna, tu hai parlato seco lui lungamente.

Mar. Signora, acchetatevi sulla mia parola.

Lin. Va a vedere se c'è Milord. Voglio parlare con esso lui.

Mar. E lo volete ricevere senza i soliti testimonj?

Lin. Siamo in una pubblica sala. Cercalo immediatamente.

Mar. (Prego il cielo, che non ci sia) (*va e torna.*

Lin. Marianna mi ama. È giovane di buon costume; ma l'amore medesimo potrebbe spingerla a palesarmi, e se Milord sa chi sono, oh cieli! siamo entrambe perdute.

Mar. Non c'è più, signora.

Lin. È partito?

Mar. Sull'onor mio, è partito.

Lin. Perchè partire senza vedermi?

Mar. Perchè gli ho detto, ch' eravate spogliata.

Lin. Altre volte si è trattenuto; non gli è rin-

cresciuto aspettare.

Mar. Questa volta avrà avuto maggior premura.

Lin. Marianna, tu hai ragionato lungamente con esso lui.

Mar. Lungamente? Non mi pare, signora.

Lin. Pare a me. Ti ho veduta. Quai discorsi si sono fatti?

Mar. Mi ha domandato, se state bene: se avete dormito bene, e cose simili.

Lin. Ti ha egli domandato chi sono?

Mar. Oh questa poi è la solita interrogazione. Da che lo conosco, me l'averà chiesto trecento volte.

Lin. E tu che cosa hai risposto?

Mar. Che non lo so nemmen io: ch'è poco tempo ch'io sto con voi; che vi conosco per quella che mi dà il salario...

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario, non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia. Non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste andar piuttosto a domandar la elemosina e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a Milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt'altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell'amore.

Lin. Lo sai veramente, ch'egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l'ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto; ma se fatto l'avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso, che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest'ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero dalla tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine, che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione: ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra, e quella di Milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case fin da quel tempo, in cui si trattò l'union dei due regni sotto un solo Governo; e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro un implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama, e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni

torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni, ch'egli si rifugiò nell'America, e dopo che mancò di vita l'addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell'Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di ritrovare l'imbarco, fummo a quest'albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell'amorosa di lui consorte; felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza e di pena, da che ho rilevato in Milord il sangue de' miei nemici, l'origine de' miei disastri, l'oggetto dell'odio, e della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell'amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione, ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue ch'io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s'altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona, ch'io amo, sarebbe l'ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell'esser mio qualche giorno di vita, che ancor mi resta. Vedi ora qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono

le mie discordi risoluzioni. Aspetto il miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni: e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

Mar. (Oh misera! oh disgraziata, ch'io sono! oh cosa ho fatto! oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi*

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah cielo! mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest'albergo?

Mra. Dirò... Sì, signora. (Non so quel che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare che ti confondi.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi glie l'ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi proveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volontieri; vi prega anzi di ricevere...

Lin. No, no; fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, cadrei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e quai disegni si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

Lin. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) *parte.*

SCENA VI.

Lindana sola.

Lin. Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l'ira del cielo. Ma dovevo io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè (mi rimprovera il cuore) perchè non sollecitare il viaggio dell'Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in appren-

sione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un'altra volta a mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute; Ah! Lindana, non ci adduliamo: diciam piuttosto abbandonare Milord? Oh cieli! Milord mio nemico? ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà: pietà del mio povero cuore. (*entra nella sua camera.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Friport, e Fabrizio.

Fab. Ah! ben tornato, il mio carissimo signor Friport: mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane, che non eravate.

Fri. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona ciera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino.*

Fab. Ehi! del cioccolato al signor Friport. *a un giovane, che comparisce, e parte.*) Donde venite presentemente?

Fis. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia nell'America.

Fri. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel ch'io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sono in riposo, ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio, che mi diverta. Io trovo più difficoltà a divertirmi, che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette, che corrono.

Fri. Ci sono novità nel paese? (*osservando le gazzette.*

Fab. Niente, ch'io sappia di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Non mi scontento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone; ma coll'occasione della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Volea quasi condurvi un forestiere, che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante: ama la solitudine. Vuole star solo, vuole star ritirato: dubitando che da voi vi fosse di molta gente, non l'ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene: io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del Capitan Fantom..

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere: e quando gli dica, ch'io

qui l'aspetto, si lascerà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Fri. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (*parte.*

SCENA II.

Friport, poi Marianna.

Fri. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me, che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m' interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*Passa per la scena.*)

Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me lo trova, povera me!) (*mette il danaro in saccoccia*

Fri. (Non so se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera, he mi guarda? (*camminando.*

Fri. (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna.*

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa

paura.) (*corre, entra nel suo appartamento, e chiude la porta.*

SCENA III.

Friport, poi Fabrizio.

Fri. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colei, ch'è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora, che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella giovane, virtuosa...

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena della più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare; e quel che più la rende degna d' ammirazione, si è, che trovasi in un'estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro; e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico, è la verità. Mia moglie, ed io, conoscendo le di lei indigenze abbiamo provato più d' una volta ad esibirle un pic-

ciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile, ch'ella esca dalla sua camera.

Fri. Anderò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenitela, ch'io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolato; invitatela a favorirmi.

Fab. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose estraordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch'io piacere, che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco attempato, e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate, chè voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore: dirò che ne portin due tazze. Lasciate prima, ch'io veda, se vuol venire. (*batte alla camera, gli aprono, ed entra.*

SCENA IV.

Friport.

Fri. S'è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo se vi è qualche cosa, che m'interessi. (*osservando i foglietti.*) *Di Cadice si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli, che si trovano al loro arrivo! sarebbe bene, ch'io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

Lindana, Marianna, Fabrizio, ed il suddetto.

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport.*

Fri. (*Si cava un poco il capello, e seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (Quest'uomo, che ora vien dall'America, potrebbe darmi qualche relazione per me avvantaggiosa.)

Fri. Perchè non sedete? (*a Lindana.*

Lin. Vi veggio occupato; non vorrei disturbarvi.

Fri. Leggo i foglietti. L'articolo dell'Indie m'interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n'è interessato forse più di nessuno.)

Fri. Venite qua: sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab. (È sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) *piano a Friport.*

Fri. Accostatevi; sedete presso di me; facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi: io non faccio la conversazione colle persone, che non conosco.

Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi con Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fab. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprimi.)

Fri. Una parola. (*chiamandola.*

Lin. A me, signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato, e non vi pentirete d' avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui, che cosa volete dirmi? (*s' accosta.*

Fri. Sedete.

Lin. Non importa; sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe, che anch'io m'alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State, come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene: e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa. (*piano a Lindana.*

Lin. Io povera? Chi vi ha detto questo, signore? (*alterata.*

Fri. Me l'ha detto il padron di quest'albergo, ch'è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse per orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. *piano.*

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinquemila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate la segretezza. (*Le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette. Lindana lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco.*

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest'uomo; ma non è minore l'oltraggio, che io ne ricevo.)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell'nomo?) (*piano*

a Fab.

Fab. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso: e ch' ella sdegni riceverlo.) (*piano a Marianna.*

Mar. (Oh voglia il cielo, che non lo ricusi. Io so la vita miserabil che facciamo.) (*piano a Fabrizio.*

Lin. Signore. *a Friport.*

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi, ch'io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch'io non sono in grado di ricevere il danaro, che voi mi offrite: poichè, per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in istato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri. (Sciocchezie! si persuaderà.) (*da sè, e si mette a leggere.*

Mar. (Signora, una parola.) *a Lindana.*

Lin. (Che cosa vuoi?) (*piano a Marianna.*

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie: ma le nostre indigenze crescono ogni dì più; e mi pare un'ingratitudine il ricusare la providenza. (Signore, compatite la mia padrona: ella è di costume assai delicato: ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno ... e senza il vostro soccorso ... (*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lin. No, non sarà mai vero, che possa dirsi ch'io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l'animo di quel mercadante; mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno: e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand'ella parla, non si sa cosa rispondere.)

Fri. Ehi! (*a Marianna.*

Mar. Signore. (*a Friport.*

Fri. Che cosa dice? (*a Marianna,*

Mar. Dice delle cose, che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d'un uomo passono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo che io faccio un'azione buona? (*forte, che Lindana senta.*

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana.*

Lin. Sì, la sua intenzione sarà buonissima; il mondo direbbe, ch' egli mi ama. (*piano a Marianna.*

Mar. Signore, ella ha paura che il mondo dica, che voi l'amate.

Fri. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l'amo, e il mondo sa ch'io non fo l'amore. Assicuratela, ch'io non l'amo; e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L'ho veduta una volta sola; e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio .(*osserva l' orologio, e s' alza.* L'ora è tarda: ho degli affari. (*a Lindana, e parte, lasciando la borsa.*

Lin. Fabrizio.

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa. Portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima; e ditegli ch' io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa.*)

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo. Il cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete morire nell' indigenza; e volete ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere, sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Oh! no, signora: compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie; ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi Alton, Monsieur la Cloche, e le suddette.

Clo. Ecco, ecco Miledi; ecco lì la vostra rivale. (*piano a Miledi Alton.*

Mil. Ritiratevi un poco fin ch'io le parlo. *(piano a Monsieur la Cloche.*

Clo. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete.

(piano a Miledi, e parte

Lin. Vien gente: ritiriamoci. *a Marianna,*

Mil. Quella giovane, una parola. *a Lindana.*

Lin. Dite a me, signora?

Mil. Sì. Non siete voi, che vi appellate Lindana?

Lin. Lo sono.

Mil. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuova disavventura.)

Mil. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Mil. Chi è costei? *(accennando Marianna.*

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Mil. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. *(a Lindana.)*

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. Eh! starò in attenzione: non lascierò che le faccia qualche sovercheria. *(passa nella camera.)*

SCENA VIII.

Lindana, e Miledi Alton

Lin. Accomodatevi.

Mil. Vo' stare in piedi. Rispondetemi e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Mil. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò ch' io sono Miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti, chi conosco, e chi non conosco, ma non sono avvezza a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Mil. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l' esser mio.

Mil. Qualunque voi siate; o promettetemi di rinunziare al cuor di Milord Murrai: o ch' io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di Milord Murrai?

Mil. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) *(si getta a sedere.)*

Mil. Dal turbamento, che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l' amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta, a cui non mi lasci trasportare dal mio sdegno.

Lin. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi... *(alzandosi.)*

Mil. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere, ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l' affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So che siete in angustie: non vi domando il perchè: ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Mil. Rinunziate dunque agli amori di Milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obligarmi.

Mil. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Mil. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Mil. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta, e amoreggia con un cavaliere, con un giovane, che non può che disonorarla!

Lin. Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta, per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Mil. Dite chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. A voi non sono in grado di dirlo.

Mil. Lo saprà Milord.

Lin. No, Milord non lo sa nemmeno.

Mil. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, Milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa ch' io non possa rispondervi, come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore del vostro, e che vi supero di gran lunga in

tolleranza, e in moderazione. (*parte, ed entra nella sua camera, e chiude.*

SCENA IX.

Miledi Alton, poi Monsieur la Cloche.

Mil. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Mil. Ah! Monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile che voi, che sapete tutto, non arriviate a penetrare la condizione di quest' incognita?

Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo: qualche cosa ho altresì immaginato, e credo di aver dato nel segno.

Mil. Comunicatemi quel che sapete, e questo che voi pensate.

Clo. Ho saputo di certo, ch' ella è scozzese: ch' è figlia nubile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o trasportata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi che Milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà la sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno, ch' egli

ha con voi, l'abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze: la mantenga coi suoi denari su quest'albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole; e ci scommetterei mille doppie, che la cosa è com'io penso.

Mil. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch'io persuasa. In cotal modo Milord sarebbe reo di due colpe: di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Clo. L'amore, la brutalità, la passione san far di peggio.

Mil. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Clo. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l'intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all'onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizj per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La Corte farà arrestare l'incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti: se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita, e in ogni guisa sarà svergognato Milord; sarà punito l'albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Mil. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti, ho degli amici alla Corte, e nel Parlamento. L'affare non sarà trascurato. *(parte.)*

SCENA X.

Monsieur la Cloche.

Clo. Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più

di me Milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per Milord della tenerezza; io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta di essere ammesso alla sua confidenza. Non è che per conoscerla, ch'io mi sono servito del mezzo di Miledi. Fabrizio ha impedito, ch' io le parlassi. Chi sa qual interesse l'impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d'introdurmi. Non c' è nessuno; e l'occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contigenze, mi dà ancor l' animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*

SCENA XI.

Marianna, ed il suddetto.

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera.*

Clo. Un galantuomo, che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Clo. Non è vero. Io so che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri: ma è occupata da sè medesima.

Clo. È necessario, ch' io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

Cle. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.

Clo. Avvisatela; e se non vuole ch' io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore, che sia scoperta.) (*entra.*

Clo. Farò io vedere a Fabrizio come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene; e vi supplica di dire a me quello, che avreste da dire a lei.

Clo. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è; e tanto basta.

Mar. La conoscete! (*con ammirazione.*

Clo. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto: e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) (*entra in camera velocemente.*

Clo. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi conferma nel mio supposto.

SCENA XII.

Lindana, Marianna, ed il suddetto.

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono? (*a Monsieur la Cloche.*

Clo. Io, signora.

Lin. Ebbene, chi credete voi ch' io sia?

Clo. Negherete voi di essere una scozzese?

Mar. (Eh! l' ha conosciuta sicuramente.)

Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

Clo. E so che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.) (*da se.*

Lin. Come sapete voi, ch' io sia nobile? Come sapete voi, ch' io sia fuggitiva?

Clo. Confidatevi meco, e non dubitate. Se Milord Murrai vi ha innamorata in Iscozia: se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna; se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. È uno stolido: non sa niente.)

Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello, che voi conosciate me. La vostra supposizione riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna, che sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d' animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed abborrisco più della morte l' immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte.*

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Clo. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. *(parte.)*

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona: ma è altrettanto avveduta. Ah per bacco! dicano quel che vogliono: fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti, che non hanno invidia degli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. *(parte.)*

ATTO TERZO.

SCENA I.

Fabrizio, poi Marianna.

Fa. Siamo all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna. *(battendo alla camera.)*

Mar. Che comandate, Signor Fabrizio? *(esce)*

Fa. Oggi la vostra padrona non pensa voler mangiare?

Mar. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

Fa. Ditele qualche cosa.

M. Glie l' ho detto: e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri, che l' hanno sturbata infinitamente; e per dirvela in confidenza, io dubito ch' ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fa. Spero non mi farà questo torto.

M. Da una parte la compatisco. Vedete bene: l' occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc' anzi un impertinente...

Fa. Lo so, lo so; mi fu detto di M. la Cloche. Ha colto l' occasione, ch' io non c' era. Se c'era io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma a questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti; ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch' io non credo di meritarlo.

M. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere: non accetterà l'appartamento, che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più; ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fa. Non parliamo di questo.

M. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia; e non è giusto, che pregiudichiate i vostri interessi.

Fa. Sì, dite bene. Vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

M. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fa. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l'apparta-

mento. Diremo, fin che mi resta disoccupato; e ci starà fin che vuole.

M. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fa. Andatele a domandare che cosa vuole da pranzo; o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Ma. Fate voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fa. Bene: so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

M. Oh se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacciono. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non pensava di niente. Mio padre era mastro di casa, figuratevi se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il cielo provvederà. *(parte.)*

SCENA II.

Fabrizio, poi un servitore.

Fa. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupulosa, come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Ser. Padrone.

Fa. Ebbene? L' hai trovato quel forestiere?

Ser. L' ho trovato, ed è venuto con me.

Fa. Dov' è? Perchè non l' hai fatto entrare?

Ser. Dubitava che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora fin che io l' avvisi, che può venire liberamente.

Fa. Va: digli che ora non c' è nessuno.

Ser. Vado subito. *(parte.)*

SCENA III.

Fabrizio, poi il Conte.

Fa. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m' imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d' introdurmi persona di mal affare. Eccolo.

Con. Siete voi il padrone di quest' albergo?

Fa. Per ubbidirvi, signore.

Con. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene: che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...

Fa. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.

Con. Quei pochi giorni, ch' io resto in Londra, desidero albergare da voi.

Fa. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.

Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.

Fa. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fa. Ho capito. Eh! portatemi le chiavi della stanza al numero sei. *(verso la scena.)*

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fa. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fa. Non c'è che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell'appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fa. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò, e non mi curo vederla.

Fa. Veramente anch'ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fa. Sì, signore, è scozzese.

Con. Scozzese! *(con ammirazione.)*

Fa. Senz'altro, lo so di certo.

Con. (Oh cielo! che mai vuol dire questo movimento del cuore?

Fa. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No: sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fa. Questa chiave si trova, o non si trova? *(alla scena.)*

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione.)

Fa. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fa. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fa. E voi signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asciro. (Guai a me, se mi conoscessero pel Conte di Sterlingh!)

Fa. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. *(parte.)*

SCENA IV.

Il Conte solo.

Con. Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. *(siede al tavolino.)* Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. *(osservando le gazzette.)* Veggiamo se nella data di Londra vi è qualche novità. *(legge.)* *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai...* Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir ven-

dicato. No, non varrà a sottrarti dall' ira mia il posto, che occupi nel Parlamento... Ma inavveduto ch' io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e molto prima ancora, ch' egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. *(legge) Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento il Lord Murrai figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio: sussiste ancora la viva immagine del mio avversario: e posso spargere di quel sangue, che ha macchiato l' onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta. Oh! e la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l' Americа: non ho io accumulato co' miei sudori dell' oro per l' unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se fia possibile, e condurla meco nell' Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

Fabrizio, e detto.

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io non si trovavano.

Con. Andiamo. *(s'alza)* Ditemi: conoscete voi Milord Murrai?

Fab. Sì, signor, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l' unica persona, cui ammette alla sua conversazione la forestiera, che abita in quelle stanze.

Con. (Ah destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con. Andiamo. Avvertite ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A Milord Murrai non diceste mai, che fu a me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l' occasione potrebbe farmi precipitare.) Vien qualcheduno. Partiamo. *(parte con Fabrizio.)*

SCENA VI.

Marianna, poi Milord Murrai.

Mar. Fabrizio ha dell' amore per noi: ma si è scordato, che siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po' vedere in cucina.... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui Milord. A quest' ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mil. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch' ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mil. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mil. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mil. Sì, lo bramerei, s' ella mel concedesse.

Mar. Lo sapete; ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo, che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mil. Per questa volta almeno ditele che mi conceda di favellarle colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mil. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente: ma coi lumi, che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà, che da se stessa si scopra, può essere che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mil. E perchè?

Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di Miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta; non vorrei la seconda far peggio.

Mil. Ho qualche cosa da dirle, che potrebbe forse rasserenarla..

Mar. Il ciel volesse; ma non lo credo.

Mil. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mil. Non fate che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Anderò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?)

SCENA VII.

Milord solo.

Mil. Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo, ch'è prevenuto, può valersi dell'artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VII.

Lindana, Marianna, ed il suddetto.

Lin. (Dimmi: sa egli nulla, ch'io sia informata degl'impegni suoi con Miledi Alton?) *(piano a Marianna.)*

Mar. (A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitar tradirmi.)

Mar. (Se lo dico, la vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest'ora inso onorarmi?

Mil. Spronato dal desiderio di rivederv Poichè stamane non ebbi l'onore delle vostre... (Ah! non so ben quel ch'io d

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mil. Non sarebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. (Io dubito che da Miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato.) *(piano a Marianna.)*

Mar. (Potrebbe darsi.) *(a Lindana piano.)*

Lin. (Ritirati.) *(piano a Marianna.)*

Mar. (Permettetemi, ch' io vada a dire una cosa alla padrona di casa.) *(piano a Lindana.)*

Lin. (Sì, vanne, e ritorna presto.) *(piano a Marianna.)*

Mar. (Sì, signora.) (Nasca quel che sa nascere, io non voglio morir di fame.) *(parte.)*

Mil. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mil. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza, che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l' amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure col lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuor si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa, e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all' arbitrio della più dolorosa passione,

Mil. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v' adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch' io mi confidi? Voi me lo dite? Voi da cui derivano le mie pene?

Mil. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia, che meritate, risarcendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mil. Pur troppo mi è noto con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore; e desidero che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lin. Ah! son tradita. *(si getta a traverso del tavolino.)*

Mil. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. *(alzandosi con agitazione.)*

Mil. Consolatevi, o cara...

Lin. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? *(agitata.)*

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne

Io non intendea rimproverarvi, che d'avermi celati gl'impegni vostri con Miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch'io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarmi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell'uomo d'onore, che vi vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito:

Mil. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mil. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediatamente.

Lin. Non occorre nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So donde viene l'infedeltà: dalla perfida mia cameriera.

Mil. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch'io fossi il figlio di quello, cui giustamente odiate; e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana? No, Miledi Sterling, non temete, ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi a cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'onore della di lui memoria, se fosse

estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell' amor mio: fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni: e in ricompensa di quell' amore, e di quella fede, che vi giuro, chiedovi questo solo; credetemi; e non più.

Lin. Ch' io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non libero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mil. Ah! sì, v' intendo. Miledi Alton mi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, glie l' ho detto; ne ho informato la Corte: ne ho prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto, che sarà forzata di rendermi suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offrire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato, che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch' io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mil. Voglia il cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima, ch' io faccio di lui, e l' amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella, che mi destinano i numi per mia compagnia.

Lin. (Il sagrifizio è grande; ma non basta al cuor di una figlia.)

SCENA IX.

Marianna, e detti.

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*

Lin Non hai confidato niente a Milord!

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio: lo sono bastantemente, e sono così pentita ....

Lin. Permettetemi, ch' io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Milord.*

Mil. Servitevi. Calmate il vostro spirito: e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell'amor mio. (*parte.*

Lin. (Oh amore, che mi lusinga! Oh padre, che mi rattrista! oh barbaro mio destino non sazio ancora di tormentarmi! (*parte, e Marianna la segue.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Friport, e Fabrizio.

Fri. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo, che meco ha viaggiato.

Fab. M' immagino, che voi sapete chi è.

Fri. Non so niente.

Fab. È molto, che in un viaggio di parecchj mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d' alloggio?

Fri. Voi siete un uomo da bene: mi parve egli onest' uomo. Credo che stiate bene insieme; ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi s' egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno: si è chiuso in camera; e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d' aprire ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fri. Caratteri, temperamenti: il mondo è bello per questo.

Fab. Quest' uomo mi dà sospetto. È troppo guardingo: teme troppo di tutto.

Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l' appunto; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fri. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei?

Fri. Da galantuomo, non mi passava per mente.

Fab. Vi ricorderete bene d' averla beneficata.

Fri. Non è necessario, ch' io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Fri. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fri. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fab. (Questi è veramente uomo dabbene!)

Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l'incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino.*

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch' ella venga.

Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch' io sono qui. Ditegli se vuol che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è, perchè ho dell' amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità.*

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne dànno pochi nel mondo.) (*si accosta alla scena.*) Ehi! il caffè per il signor Friport.

Fab. Ecco il caffè, signore.

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la cocoma, lo zucchero, ed ogni cosa. Voglio berne una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (*al servitore, che parte.*

Fab. Lasciatemi servire. (*vuol versar il caffè.*

Fri. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se.*

Fab. (Accomodatevi) Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui? (*osservando.*

SCENA II.

Un Messo, e i suddetti.

Mes. Siete voi messer Fabrizio?

Fab. Sì, signore, sono io.

Mes. Il padrone di questo albergo?

Fab. Per l'appunto.

Mes. Avete voi presentemente una scozzese, che si chiama Lindana?

Fab. È verissimo.

Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un picciol foglio.*

Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)

Fri. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)

Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.

Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini, che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurta di stare agli ordini della Giustizia.

Fab. Mi farò io mallevadore; la mia casa, i miei beni, la mia persona.

Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere, che non sia vostra; i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.

Fri. Ehi! galantuomo, (se non isbaglio) venite qua. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Fri. Aspettate. *(tira fuori una lunga borsa.)* Questi li conoscete? *(mostrando la borsa piena d'oro)*

Mes. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee, e sottoscrivetevi.

Fri. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mes. Nelle mie mani.

Fri. Voi non vi fidate di me: ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Fri. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Fri. Non parlate; lo faccio assai volentieri. *(incamminandosi.)*

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. *(parte col Messo.)*

SCENA III.

Fabrizio. I giovani vengono a levare il caffè.

Fab. Io non so da che possa provenir questo fatto. Non crederei che Monsieur la Cloche avesse machinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera fanciulla sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch' ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

Marianna, e il suddetto.

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risoluta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. È inutile, ch' io gliela mandi. Ella non mangia: e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare ch' io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anch' ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il Cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, Sig. Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace, perchè ora vorrei, che principiassimo a divertirci un poco.

Fab. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa, che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, Signor Fabrizio. Io non sono di quelle serve, che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s'io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene, che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi, che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. È stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà la mia padrona chi è; e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona, che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l' ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di aver fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! Perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate: ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh! via; voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela per amor del Cielo.

Fab. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta; non so che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch' ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, son forzato a dire quel ch' è accaduto; e se vi pare, fate ch' ella lo sappia, chè non mi preme. Poc' anzi è qua venuto un Messo della Corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! Possibile, che quell'inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella sua rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

Fab. E chi è questi? Si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell'ingrato di Milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri; ed è necessario, che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l'indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del Signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s'intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti; è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio che possano dire ch'io dico. Ho parlato una volta; e così non

avessi parlato. Voglio avvisar di ciò la padrona. (*in atto di partire*)

Fab. No; sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera*)

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentite cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da questo albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è risponsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene Milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. (*parte*)

SCENA V.

Milord Murrai.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sacrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinquecento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli. Il mercatante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa che l'interesse che lo conduce, non sia l'amore? Oh Cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io se-

guirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela dalla memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell'odio, ch'ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh Dei! la pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell'ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n'esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira*)

SCENA VI.

Lindana, e Marianna.

Mar. Andiamo, Signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lind. Oh Cieli! Non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incammino, e non so per dove. Sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all'altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, tu sciagurata che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità; ma non mi rimproverate d'avvantaggio. Son così afflitta; sono a tal segno mortificata . . . (*piange*)

Lind. Ah! chetati, s'è ver che mi ami: compatisci le smanie d'un cor perduto. Non condanno la tua fedeltà; ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di Milord Murrai, di cui io me-

desima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell'amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell'esser mio, non per altro che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della Giustizia?

SCENA VII.

Milord, e dette.

Mil. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l'onor mio, la mia fede?

Lind. Sostiemmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna appoggiandosi*)

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore, che voi avete. (*a Milord sostenendo Lindana*)

Mil. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era, altri che voi, informato della Padrona?

Mil. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lind. Non insultate una sventurata nella parte almen dell'onore. Il danaro, che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia*)

Mil. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del Ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lind. Ah misera! Ah! disperata ch'io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del Paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! Oh vergogna! Non vo' più vivere: non vo' più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte; una morte per carità!

SCENA VIII.

Fabrizio, e detti.

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mil. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, Signora mia. Ho saputo ogni cosa. So donde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lind. No: non sarà mai vero...

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta comando io. (*la prende per una mano*) (Conviene fare così in questi casi.)

Lind. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l'onor mio, e sagrificatemi come più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta*)

SCENA IX.

Il Conte solo.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui

mi parve d'averla udita. Oh amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti; e non è strano, che un' immagine vivamente impressa nell' animo àlteri la fantasia, e la riscaldi. Fra l'agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c'è nessuno; vo' prender fiato. (*siede presso al Tavolino*)

SCENA X.

Friport, Servitori, e detto.

Frip. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, chè non voglio perdere il piacere, che ho tralasciato. (*al servitore, che porta*)

Con. Oimè! vien gente. È l'amico Friport: manco male! (*s'alza, poi torna a sedere*)

Frip. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Frip. Siete voi contento di quest'albergo?

Con. Dell'albergo son contentissimo; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Frip. Oh! siete voi di quelli, che sentono la differenza de' climi? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da per tutto. Mangio, bevo, dormo, fo le faccende mie egualmente, in Londra, in Ispagna, nell' America, e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento!

Frip. Venitè qua; prendete meco il caffè.

Can. Lo prenderò volontieri. (*il servitore si accosta per servirlo*)

Frip. Andate via: non ho bisogno di voi. (*il servitore parte. Friport versa il caffè, e lo porge al Conte*)

Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano*)

Frip. Lasciate che vengano.

Con. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano*)

Frip. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi, che ci sia nessuno? (*accenna una camera in fondo*)

Frip. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi, ch' io goda la mia libertà: son così fatto. Son zotico, lo conosco; scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI.

Friport, poi Miledi Alton.

Frip. È originale. Non può vedere nessuno. (*va prendendo il suo caffè*)

Mil. (Credo, sia questi il Signor Friport. Ai segni, che mi hanno dati, son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui chi sia l' incognita, ch' egli protegge.)

Frip. (Scommetto che in tutta Londra non si dà il caffè sì ben fatto.) (*senza badare a Miledi*)

Miledi. Signore. (*a Friport*)

Frip. (*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve*)

Mil. Voi non mi conoscete.

Frip. Non mi pare.

Mil. Io sono Miledi Alton.

Frip. Miledi. (*s' alza un poco, la saluta, e torna a sedere*)

Mil. Siete voi il Signor Friport?

Frip. Per obbedirvi. (*senza muoversi*)

Mil. Ho desiderio di parlare con voi.

Frip. (Già prevedo cosa vorrà: danari in imprestito; sarà una di quelle, che spendono più di quello che possono.)

Mil. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, Signore?

Frip. Perchè no? (*seguendo il fatto suo*)

Mil. Vi veggio occupato.

Frip. Se vi piace, vi farò servire (*offerendole il caffè*)

Mil. No, non m'occorre.

Frip. Lasciate dunque, che mi serva io. (*beve*)

Mil. Ehi! (*chiama, e viene un servitore*) Da sedere. (*il servitore le dà da sedere, e parte*) Signor Friport, vorrei, che mi faceste un piacere.

Frip. Ch' io possa.

Mil. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi sia colei, che abita in quelle stanze.

Frip. Io non la conosco; ma non crédo, che le si debba dire colei.

Mil. È qualche Dama di condizione?

Frip. Io non la conosco.

Mil. Non la conoscete? (*burlandosi*)

Frip. Io non la conosco, in parola d'onore.

Mil. Eppure io so che la conoscete.

Frip. Oh bella! Quando vi dico in parola d'onore... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d'onore?

Mil. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghinee?

Frip. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Mil. E dite di non conoscerla?

Frip. Non la conosco.

Mil. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Frip. Io? V'ingannate; non ci penso nemmeno.

Mil. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Frip. E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? È bandita la carità, la compassione, la provvidenza? (*alterato*)

Mil. Compatitemi. Io non vi credo.

Frip. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Mil. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l'autorità di costringervi.

Frip. Il mio caffè, Miledi. (*con impazienza*)

Mil. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Frip. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata (*prende tazze, cocoma ec. e s'incammina*)

Mil. Che maniera è la vostra? (*s'alza*)

Frip. Miledi. (*la saluta, e parte colle suddette cose*)

SCENA XII.

Miledi Alton, poi Milord Murrai.

Mil. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell'oro. Ma gli farò costar cara la villania, che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl'insulti; ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria, e

dal cuore quest' inumano. Ma non lascierò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Milo. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta*) Torno a momenti. Parlato che io abbia col Signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi.

Mile. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non sia vero. Lo tratterò come merita; e non potrà vantarsi almeno...

Mil. Voi qui, Miledi?

Mile. Sì, ci sono per mio rossore.

Mil. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Mile. Frutto del trattamento indegno, che mi faceste.

Mil. Ah! Miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l'amore, la tenerezza, che per me avete...

Miledi. Io amore? Io tenerezza per voi? V'ingannate: v'odio, vi detesto, v'abborro. Mi pento d'avervi amato: non penso a voi che con ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere, ch'io v'ami; e perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimone, ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de' vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. (*lacera la Scrittura, e la getta in terra*)

Mil. (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza*) Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè viveva al mondo un obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero; mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque, ch'io vi ringrazj . . .

Miledi. Ah! mi deridete ancora, indiscreto?

Mil. Ma, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, e che siam costretti a obbedire. Sapete che quest'amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempj non ci atterriscono di quest'amore vendicativo? Matrimoni infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, Miledi, noi ci troveremo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell'amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione, che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore, che non sa amarvi; ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque: vi concedano i Numi sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Miledi. Ah! Milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal

giusa, se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mil. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch'io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Miledi. Ho capito: altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza; approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti. Fui lungamente inferma nel cuore; saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte*)

Mil. Sian grazie ai Numi. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell'amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. Oh donne amabili! Oh donne consolatrici! Pera chi vi rimprovera, chi v'insulta. L'una mi consola coll'amor suo; l'altra mi benefica col suo sdegno. (*entra da Lindana*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il Conte, e Friport.

Frip. Venite, non c'è nessuno.

Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.

Frip. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè: ma se posso ajutarvi, impiegatemi.

Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, che io ritorni al mio appartamento.

Frip. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

Milord, e detti.

Mil. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il Signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi*)

Con. (Vien gente) (*a Friport volendo partire*)

Frip. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando Milord*)

Con. Lo conoscete?

Frip. Lo conosco: è Milord Murrai.

Frip. (Il mio nemico!) (*da se agitandosi*)

Frip. Che cosa avete? (*al Conte*)

Con. (Ah! son son fuor di me stesso: non posso più trattenermi) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro Milord*)

Frip. Guarda. (*grida forte verso Milord*)

Mil. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa*)

Con. Son uno, che desidera il vostro sangue.

Mil. Qual ira contro di me vi trasporta? (*al Conte*)

Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciandolo*)

SCENA III.

Fabrizio, e detti.

Fab. Alto, alto, Signori miei; portate rispetto all'albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo che le voci dell'odio, e della vendetta.

Mil. Qual vendetta? Qual odio? (*al Conte*)

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo*)

Mil. Siate voi testimonj della necessità, in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano*)

Fab. Fermatevi.

Lindana, Marianna, e detti.

Mar. Presto, presto accorrete (*a Lindana*)

Lind. Ah! Milord, chi v'insulta? chi vi assalisce? Ah mio padre! (*si getta ai piedi del Conte*)

Con. Ah mia figlia! (*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana*)

Mil. Oh Stelle! Il padre dell'idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada ai piedi del Conte*)

Frip. (*bel bello si accosta al Conte, che sta immobile abbracciando la figlia.*) Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo. (*al Conte*)

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me l'aveva predetto.

Lind. Pietosi Numi, se forza mi avete data a resistere a tante, e sì dolorose afflizioni, deh! non

mi fate soccombere all'urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! Che avvenimento felice!)

Mil. Deh! cessino i vostri sdegni: scordatevi quell'odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi usciste dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere; dopo di avere sterminata la mia famiglia osereste di assassinarmi la figlia? E tu, incauta, lo conoscesti l'indegno? Sagrificasti il cuore all'inimico del sangue nostro; o cedesti agl'incanti di un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, abborrisco ora il momento che ti ho veduta.

Lind. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco. (*al Con.*)

Fab. In tre mesi che ho l'onore d'averla meco, ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Frip. Amico, una parola. Io soglio creder poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa prometterei...

Lind. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie di mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qua giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere

per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado; e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell'altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, son discoperto; nè v'è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio; ecco chi solleciterà la mia morte. (*accennando Milord*)

Mil. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall'ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valuto del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi ch'io non ebbi parte nell'ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai Ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d'onore. Ma oh Dio! se l'odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch'io dica, ch'ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l'accordi, eccovi un amico, che vi difende;

eccovi un figlio, che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Frip. (Questa è la prima volta, che mi pare di essere intenerito.)

Lind. Caro Padre, l'ho amato non conoscendolo: l'odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a Milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all'onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte: e poichè v'offre il giovine Murrai la sua mano, mi scordo gli odj, mi dimentico degl'insulti, e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lind. Oh! adorato mio genitore.

Mil. Oh! Cieli, avrò finito anch'io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall'allegrezza.

Frip. Buon galantuomo: buona giovine: buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della Giustizia? (*a Milord*)

Mil. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il Real Ministro; egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo che il Re s'informi, assicuratevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Frip. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l'imbarco è pronto; venite con me, e non temete. (*al Conte*)

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò, finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il

presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lind. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Frip. Il vascello è comodo; vi potete stare anche voi. (*a Lindana*)

Lind. Sì, caro sposo, permettetemi ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite che da voi mi allontani. (*a Milord*)

Mil. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lind. Doloroso è un tal passo; ma il Cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai, che tronchiate il corso alle vostre consolazioni; nè che vi esponiate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro Sposo: soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra; e se Milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lind. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mil. Ah! Conte, ah! mio adorato suocero, e padre. Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano, voi siete la mia adorata consorte. (*si porgono la mano*) Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

Frip. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice: ero sicuro di non le perdere: era certo dell'onestà di questa buona ragazza.

Lind. Ah! Signor Friport, quanto mal avete fatto per me.

Frip. Non parliamo altro. Ho fatto quello, che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l'ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. (*al Conte*)

Mil. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, Milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

Lind. Sì; caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di rivedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l'allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO.

I Drama, Italian

PERSONAGGI.

ANSELMO, mercante italiano.

DORALICE, figlia di Anselmo.

PANDOLFO, mercante italiano.

LISETTA, figliuola di PANDOLFO.

ALBERTO ALBICCINI, mercante italiano.

FILIPPO, locandiere italiano.

MONSIEUR la ROSE,
MADAME FONTENE,
MADAME PLUME,
MADEMOISELLE LOLOTTE,
MONSIEUR TRAVERSEN,
} Francesi.

Un Giovane di uno Stampatore.

Un Servitor di locanda.

Uomini e donne vestiti civilmente, e che non parlano.

La Scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella Locanda dell'Aquila, in una sala commune, a riserva di alcune Scene dell'Atto secondo, che si rappresentano nel Giardino del Palazzo reale di Parigi.

IL MATRIMONIO PER CONCORSO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala comune a più appartamenti nella Locanda di Filippo.

Lisetta, e Filippo, poi un Servitore.

Fil. Non temete di niente, vostro padre è fuori di casa; s'egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch'io posso parlar con voi. Mio padre è un uomo stravagante come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o ad uscir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda; dove la vostra persona mi tiene luogo del più amabile, del più prezioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima che meritate. In un mese che ho la sorte di avervi nella mia locanda ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà; la stima è diventata passione, e già sapete che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo, che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna, ma io pure, grazie al cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate: quando sono venuta al mondo, egli non era che un semplice servitore di un mercadante. Con un pòco di attenzione agli affari, si è acquistato del merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come, e se lo so, non ardisco di dirlo. So che siamo passati sovente ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra, in una maniera che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi, mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ei lo trovi: non per il vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i danari qualche volta acciecano anche le persone di qualche rango, ed io ho paura di essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci, o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simile dote non è gran cosa, ed io locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minore dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore, che m'inquieta. Dubito s'ei qui non trova da maritarmi a suo genio, ch'ei non risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volontieri la patria di vostro padre? Sono italiano ancor io, e vi assicuro che il nostro paese non ha niente ad invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volontieri l'Italia, ma...

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Questa vostra dichiarazione mi obbliga, m'incanta, m'intenerisce.

Ser. Signor padrone, in questo punto è entrato il signor Pandolfo. (*parte.*)

Lis. Ah che mio padre non mi sorprenda. Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo...

Lis. Addio, addio: amatemi, chè io vi amo. (*entra nella sua camera*)

SCENA II.

Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile fanciulla del mondo. Peccato ch'ella abbia un padre sì stravagante.

Pan. È venuto nessuno a domandare di me? (*grossamente*)

Fil. Non signore, ch'io sappia: non è venuto nessuno.

Pan. Diamine! doveva pur essere capitato. (*inquietandosi*)

Fil. Signore, avete voi qualche cosa, che v'inquieta, che vi disturba?

Pan. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d'inquietudini, d'imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Attendete voi qualche-duno per rapporto a vostra figliuola?

Pan. Signor sì.

Fil. La volete voi maritare? (*con premura*)

Pan. Signor sì.

Fil. Avete ritrovato il partito? (*come sopra*)

Pan. Lo ritroverò..

Fil. Signore, se vi contentate ch'io vi faccia una proposizione...

Pan. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d'un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere...

Pan. Tant'è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio danaro, e sicuro di aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pan. Il come, il come voi lo saprete. (*grossamente*)

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III.

Il Garzone dello Stampatore, e detti.

Gar. Signori, fatemi la grazia di dirmi qual è la camera del signor Pandolfo.

Pan. Eccomi qui, non mi vedete?

Gar. Scusatemi. Io non avea l'onor di conoscervi. Mi manda da voi monsieur de la Griffe...

Pan. Lo Stampatore?

Gar. Sì, signore, lo stampatore.

Pan. Buono! questi è il giovane ch'io aspettava. (*a Filippo*)

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Gar. Voi siete stato servito. Eccovi una copia de' piccioli affissi, in cui troverete l'articolo, che gli avete ordinato. (*gli dà un foglio stampato*)

Pan. Ma no, il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito, gli ho detto ch'io voleva l'articolo nella gazzetta.

Fil. Signore, non v'inquietate. Poichè quel foglio che in Italia si chiama la gazzetta, qui passa sotto il nome de' piccioli affissi.

Pan. Ho capito. Vediamo se va bene, o se vi son degli errori.

Fil. Avete voi perduto qualche cosa? Volete vendere? Volete comprare?

Pan. No, si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

Pan. Sentite. AVVISO AL PUBBLICO. " È arrivato in questa città un forestiere di nazione " italiano, di professione mercante, di una fortuna " mediocre, e di un talento bizzarro. Egli ha " una figlia da maritare, di età giovane, di bel- " lezza passabile, e di grazia ammirabile. Statura " ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio " nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, " e del miglior cuore del mondo. Il padre le darà " la dote a misura del partito, che si offrirà, di suo " genio, e di quello della figliuola. Sono tutti due

„ alloggiati alla locanda dell'Aquila. Colà po-
„ tranno addrizzarsi quei che la volessero in is-
„ posa, e saranno ammessi al concorso.
Ah! Cosa ne dite? L'ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, scusatemi, voi volete mettere in ridicolo la vostra figliuola.

Pan. Eh cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra dove sono stato, e da dove ora vengo, si mette tutto quello che si vuol su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto sui piccioli affissi, e sono fogli molto utili per la città, ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pan. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Vi assicuro che questa cosa.....

Pan. Vi assicuro che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. (*a Filippo.*) Dite al vostro padrone, che son contento, e lo pagherò. (*al Garzone.*

Gar. Mi comanda altro?

Pan. Non altro.

Gar. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pan. Oibò, vergogna, domandar per bevere! È una villania.

Gar. O per bevere, o per mangiare.

Pan. Tenete. (*gli dà due soldi.*

Gar. (Due soldi!) Viene da Londra vossignoria?

Pen. Sì, vengo da Londra.

Gar. E ha imparato a regalare due soldi?

Pan. E voi dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesia?

Gar. Signore, quel che voi dite non s'impara, e non si usa in veruna parte, ma una mancia di due soldi avvilisce chi la dà, e mortifica chi la riceve. (*gitta i due soldi per terra, e parte.*)

SCENA IV.

Pandolfo, e Filippo.

Pan. Oh l'impertinente!

Fil. Eh, signore, la gioventù di questo paese ha dello spirito, e del sentimento.

Pan. Tanto meglio per loro, non me n'importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla perchè stia preparata.

Fil. Voi le darete una mortificazione grandissima.

Pan. Che mortificazione! ella non amerà meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d'intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso. Ho viaggiato il mondo, ho del talento, ho delle cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro, che dei cattivi ragù col lardo, e mettere delle droghe nel vino. (*entra in camera*)

SCENA V.

Filippo, poi il Servitore.

Fil. È veramente un villano, la maniera incivile, con cui mi tratta non mi dà coraggio di domandargli sua figlia, son sicuro che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante non voglio abbandonarne l'idea, gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo metterà alla ragione.

Ser. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene, daremo loro quel picciolo appartamento. (*lo accenna*) Fategli venire. (*il servitore parte.*) In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI.

Anselmo, e Doralice da viaggio. Il servitore della locanda, un facchino col baule, e Filippo. Il servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato.

Fil. Servitore umilissimo di lor signori. Restino serviti, favoriscano vedere se quell'appartamento conviene al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone dell'albergo?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovane è mia figliuola, onde vorrei due camere l'una dentro dell'altra.

Fil. Quell'appartamento è a proposito. Si dia l'incomodo di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola, ho piacere che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà sarò contentissima. (*Anselmo e Doralice entrano nell' appartamento.*

SCENA VII.

Filippo, poi il Servitore, ed il Facchino.

Fil. È vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ci

maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo, ma non arriva l'autorità del padre ad obbligare la figlia a maritarsi per forza. (*esce il facchino dalla camera, e parte.*)

Ser. Mi pare che l'appartamento non gli dispiaccia. (*a Filippo*)

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliano esser serviti?

Ser. Parleranno con voi.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. (*il servitore parte*)

SCENA VIII.

Filippo, ed Anselmo.

Fil. E bene, signore, siete voi contento?

Ans. Contentissimo. Quanto vi dovrò contribuire per l'appartamento?

Fil. Contate di trattenervi qui molto tempo?

Aus. Non lo so ancora precisamente. Ho degli affari da consumare. Può essere ch'io resti molto.

Fil. Non s'inquieti per questo. Ella ha da fare con un galantuomo. Sono buon italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche vossignoria sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo. Sono italiano ancor io.

Fil. Viene d'Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna, vorrei sapere a press'a poco quanto dovrò pagar per l'alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans. Che sono all'incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l'appunto. Oh! benedetti siano i nostri zecchini: è vero che non arrivano alla metà del luigi, ma qui si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.

Ans. Credo tutto ciò, ma quattro luigi il mese mi pare troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà: ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da sè, e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi costano assai, e non fanno niente. Io sono locandiere, e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire, a qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo, e cena?

Ans. No, no, per il pranzo solo.

Fil Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa . . .

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa, non si potrebbero mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s'ella comanda, ma qui poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il bue. Però so il costume d'Italia, e sarà servita. Le darò un buon bollito, un *antremè*, un arrosto.

Ans. Cosa significa un *antremè*?

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà che sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì, signore, questo è il meno che qui possa spendere.

Ans. (Ho capito, ci resterò poco, le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. È contento, signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo. Avrei bisogno di andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici, e corrispondenti.

Fil. Perdoni, vossignoria è negoziante?

Ans. Sì, negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno, che m'insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande, s'ella ha da girare in più d'un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga di una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia!

Fil. Se vuole un fiacher, ch'è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutt'i galantuomini se ne possono onestamente servire, questa si paga a ragione d'un tanto l'ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! con quaranta soldi di Francia, mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un fiacher.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah signore, chi dice male della nostra Italia è indegno di vivere a questo mondo. (*parte*)

SCENA IX.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Oh, Italia, Italia! quando avrò il piacere di rivederti?

Pan. *Uscendo dalla camera viene parlando verso la porta da dove esce.*) Sciocca! stolida! imprudente! non meriti l'attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente, sarà bene, ch'io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. (*s'incamina verso l'appartamento*)

Pan. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda, ignorante.

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? È egli sicuramente.

Pan. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo.

Pan. Oh, signor Anselmo.

Ans. Voi qui?

Pan. Voi a Parigi? Oh che piacere, ch'io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio. (*vuol abbracciarlo*)

Ans. Oh oh Pandolfo! gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pan. È vero, ma ora non sono più quel ch'io ero una volta.

Ans. E che cosa siete voi diventato?

Pan. Con vostra buona grazia mercante. (*con un poco d'orgoglio*)

Ans. Bravo, mi consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pan. Non sono ricchissimo, ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare, senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pan. Vi dirò: io ho avuto l'onore di essere impiegato nel vostro negozio...

Ans. E prima nella mia cucina.

Pan. Non prendiamo le cose sì da lontano; quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io io aveva messo da parte qualche danaro...

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d'avermi un poco rubato?

Pan. Non m'interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch'io sono stato al vostro servizio ho appreso qualche cosa a negoziare, ho approfittato delle vostre lezioni...

Ans. E del mio danaro, non è egli vero?

Pan. Ma non m'interrompete, vi dico. (*con un poco di collera.*) Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità in confidenza, per tutto ho avuto delle disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna. Anzi vi dirò che di me è avvenuto tutto al contrario: la guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male. I creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir, senza niente.

Pan. Signor Anselmo, permettetemi ch'io vi dica una cosa con tutta quella sincerità, e quel rispetto che ancora vi devo.

Ans. Parlate, che cosa mi vorreste voi dire?

Pan. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pan. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

Ans. Sì, signore, lo sono e mi pregio di esserlo. Amo meglio di aver rinunziato i miei beni, ed avermi conservato il buon nome. Ho dei crediti in Francia, procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato alla mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a' vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pan. Passiamo ad un altro discorso. Avete qui con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì, signore, ella è qui con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

Pan. Ed io in questo: tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito colla signora...

Ans. No, no; vi ringrazio. Non mancherà tempo. Ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pan. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo, attendo una carrozza per andare a girare per la città: mi preme di veder subito qualcheduno.

Pan. Mia figlia, e vostra figlia si tratteranno; staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì sì, amiche, come vi piace.

Pan. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pan. Eh se tutti quelli, che hanno fallito...

SCENA X.

Il Servitore di locanda, e detti.

Ser. Signore, il fiacher è alla porta, che sta aspettando.

Ans. Vengo subito. (*s' incammina verso l' appartamento: il servitore parte*)

Pan. Avete bisogno di qualche cosa?

Ans. Niente: obbligato. Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. (*entra in camera*)

SCENA XI.

Pandolfo, poi Anselmo.

Pan. Il signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari è signore, e chi n' ha di più, è più signore, e chi non ne ha, non è più signore.

Ans. Presto presto, chè l'ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. (*incamminandosi*)

Pan. Una parola, signor Anselmo.

Ans. Spicciatevi.

Pan. Voglio maritare mia figlia.

Ans. E bene?

Pan. Ci saranno moltissimi pretendenti.

Ans. L' ho a caro. (*come sopra*)

Pan. E saranno ammessi al concorso.

Ans. E così?

Pan. Se volete concorrere ancora voi . . .

Ans. Eh ho altro in testa, che le vostre pazzie. (*parte*)

Pan. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me, nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. Eh andiamo un poco a vedere, se gli affissi corrono; se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si movono. Mi aspetto di vedere Lisetta (a suo dispetto, chè non lo merita) mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una meglio dell'altra. Nel merito della figlia: in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa. (*parte*)

SCENA XII.

Filippo, poi Lisetta.

Fil. (*Esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pandolfo che parte.*) Se ne va l'amico. Parte; se ne va; se n'è andato. Sia ringraziato il cielo, veggiamo di parlare a Lisetta. (*s'incammina*

Lis. È partito mio padre? (*sulla porta*)

Fil. Sì, è partito, ed ora io veniva da voi.

Lis. Che dite eh! della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere sulla gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest'ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi gli aspettano con impazienza,

e se un articolo nuovo interessa, non si parla di altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi, aspettate di essere visitata da più d'uno.

Lis. Venga chi vuole, io non mi lascierò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi qual pena avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione. Sapete qual interesse io abbia nel vostro decoro, e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io veniva appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona di autorità, e di credito, perchè ne parli al signor Pandolfo, mi ha promesso di farlo subito, e può essere che lo farà; ma voi ancora dal canto vostro non mancate di appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l'animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII.

Roberto, e detti.

Rob. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, signor Roberto.

Lis. (Chi è questi?) (*piano a Filippo*)

Fil. (Un italiano: non abbiate soggezione) (*a Lisetta piano*). Ha qualche cosa da comandarmi? (*a Roberto*)

Rob. Vi dirò, caro amico, ho veduto nei piccioli affissi una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice che nella vostra locanda vi è una giovane da maritare, e ch'ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato, mi son trovato per i miei affari da queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! non so come abbia da regolarmi. (*da sè*)

Fil. (Gl'italiani non sono meno curiosi dei Parigini.)

Rob. E bene, monsieur Filippo, si può avere la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia, io non so di chi voi parlate, la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona che voi cercate.

Rob. È impossibile, che non lo sappiate... Ma alla descrizione della persona, ai segni rimarcati nel foglio, mi pare quella senz'altro. (*osservando Lisetta, e passa nel mezzo, e si accosta a lei.*) Scusatemi, signora mia, dell'ardire; sareste voi per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l'avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sia maledetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella, nè graziosa, per conseguenza non sono quella che voi cercate.

Fil. Non signore, non è quella altrimenti. Voi domandate di una giovane da marito, e quella è di già maritata. (*fa cenno a Lisetta*)

Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Bravo Filippo, capisco il gergo.)

Rob. Novamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio che non vi conviene. In fatti non si può sentire cosa più ridicola al mondo.

Pare impossibile, che si trovi un padre sì sciocco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può essere che un zotico, un ignorante, una bestia.

Rob. Ma non carichiamo il padre soltanto, convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, e miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, signore, voi pensate male, e parlate peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola, ella può essere savia, ragionevole, e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conoscono. (*con isdegno*)

Rob. Signora, voi vi riscaldate sì fortemente, che mi fate credere, che la conosciate. Fatemi il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti, e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima, non si porta male.)

Rob. Lodo infinitamente il vostro zelo, e il vostro talento; posso esser degno di sapere almeno chi siete voi?

Lis. Io? Sono maritata, e non vi può niente interessare la mia persona.

Rob. Via, signora, non siate meco sì austera, e chi è il vostro signor marito?

Lis. Che cosa importa a voi di conoscere mio marito?

Fil. Oh via il signor Roberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Rob. Vostra moglie?

Lis. Sì, signore, sua moglie.

Rob. Me ne consolo infinitamente. È lungo tempo ch' è vostra moglie?

265192B

Fil. Un anno incirca, non è egli vero, Eleonora?

Lis. Sì, un anno, e qualche mese; comanda altro signore?

Rob. Vi supplico appagare la mia curiosità. Vorrei poter dire di essere stato io il primo a vederla.

Lis. Chi?

Rob. La giovane degli affissi.

Lis. Lei? Ditemi in grazia, signore; sareste voi in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da voi medesimo condannata?

Rob. Il cielo mi liberi da un tal pensiere. Son un uomo d'onore, sono un negoziante assai conosciuto da monsieur Filippo, son qui venuto per bizzarria, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi di un padre sciocco, e di una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di voi, che abbiate tai sentimenti. Gli uomini d'onore non si devono burlare delle figlie onorate. La vostra è un'azione pessima, e un'intenzione maligna. S'io fossi quella tale, che voi cercate, saprei trattarvi a misura del vostro merito, e vorrei farvi imparare, se nol sapete, che le donne si trattano con pulizia, con civiltà, e con rispetto. (*parte ed entra nella nella sua camera*)

SCENA XIV.

Roberto, e Filippo.

Rob. È un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non glie ne manca.

Rob. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch'ella assolutamente conosce la giovane, di cui

si tratta, e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch'io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Rob. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho io miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) (*entra nel suo appartamento*).

SCENA XV.

Roberto, poi Doralice.

Rob. Possibile, che gli affissi mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi che la giovane fosse qui, e Filippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero, avranno impegno per qualcheduno... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant'è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. (*Sulla porta della sua camera, che viene da lei aperta.*) Ehi della locanda? Camerieri: vi è nessuno?

Rob. Oh ecco un'altra donna, sarebbe questa per avventura la giovane degli affissi?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servigio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Rob. (Parmi di riconoscere ancora in questa dei contrasegni indicati.)

Dor. Ehi dell'albergo? (*chiama forte*)

Rob. Signora, comandate voi qualche cosa? Posso io aver l'onor di servirvi?

Dor. Scusatemi, signore, avrei bisogno di un servitore.

Roq. Andrò io a chiamarlo, se comandate.

Dor. Oh no, vi supplico, non v' incommodate per me.

Rob. Lo farò col maggior piacere del mondo. Ditemi che cosa vi occorre, darò io i vostri ordini, se vi contentate.

Dor. Vi ringrazio, signore.

Rob. Vi supplico istantemente.

Dor. Per dirvi la verità, vorrei che un servitore mi portasse un bicchier di acqua.

Rob. Sarete servita immediatamente. (Se è quella, mi pare che abbia del merito. Mi piace infinitamente.) (*parte per la porta di Filippo.*

SCENA XVI.

Doralice, poi Roberto, e poi il Servitore della locanda.

Mi rincresce infinitamente dover incommodare una persona ch'io non conosco, ma la necessità mi obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Rob. Signora, voi sarete tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie vostre. (*s' inchina, e vuol partire*)

Rob. Vi supplico di trattenervi un momento.

Dor. Avete qualche cosa da comandarmi?

Rob. Vorrei aver io l'onore di presentarvi quel bicchiere di acqua, che avete chiesto.

Dor. Scusatemi, signore, non vi è mio padre, e s'egli mi ritrovasse fuori della mia camera . . .

Rob. Avete il vostro signor padre con voi? (*con premura*)

Dor. Sì, signore, ma ora è fuori di casa.

Rob. (Scommetterei, ch'è questa sicuramente.)

Dor. Con vostra permissione. (*in atto di partire.*)

Rob. Un momento. Ecco l'acqua, accordatemi quest'onore.

Ser. (*Entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa*)

Dor. (È sì gentile, ch'io non posso ricusare le sue finezze.)

Rob. (Convien dire se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) (*prende l'acqua, e la presenta a Doralice*)

Dor. Sono mortificata per l'incommodo che vi prendete. (*beve l'acqua*)

Rob. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirvi.

Dor. Tenete. (*vuol rendere il bicchiere al serv.*)

Rob. Favorite. (*prende egli il bicchiere, e lo dà al serv.*)

Dor. (È di una cortesia impareggiabile!)

Rob. (Vorrei pur iscoprire la verità.) Perdonate l'ardire, il vostro signor padre è italiano?

Dor. Sì, signore, è italiano.

Rob. Di profession negoziante?

Dor. Per l'appunto è un negoziante.

Rob. (Queste sono due circostanze che si confrontano perfettamente.) Scusatemi, siete voi maritata, o da maritare?

Dor. Perchè mi fate tutte queste interrogazioni?

Rob. Per non ingannarmi, signora. Per sapere s' io posso parlarvi liberamente.

Dor. Su qual proposito mi volete voi ragionare?

Rob. Compiacetevi di rispondere a ciò ch' io ho l'onore di domandarvi, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Rob. Siete voi da marito?

Dor. Così è, sono ancor da maritare.

Rob. Vostro padre ha egli intenzione di maritarvi a Parigi?

Dor. Sì certo, so ch' egli lo desidera colla maggior premura del mondo, ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotto in questa città unicamente per questo.

Rob. (Sì, è ella sicuramente.) Vostro padre, signora, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conoscete, signore?

Rob. Non lo conosco, ma permettetemi, ch' io vi dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Voi meritate d' essere trattata con maggior decenza, e non vi possono mancar de' buoni partiti, senza ch'egli ve li procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla vostra condizione, ed al vostro merito.

Dor. Signore, vi domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace...

Rob. Voi potete difendere vostro padre quanto volete, ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar cogli affissi, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso,

Dor. Come, signore? Mio padre ha fatto questo?

Rob. Così è: non lo sapete, o fingere di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere, che v' ingannaste.

Rob. Tutti i segni si confrontano, e voi ci siete dipinta perfettamente: giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia di un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Siete voi quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli delle buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Rob. Lodo infinitamente il rispetto che avete per vostro padre. Riconosco in voi sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta. Permettetemi ch'io ripeta, che il modo di esporvi non è decente, ma che voi meritate tutta la stima, e tutte le attenzioni di chi ha l'onor di trattarvi.

Dor. Ah signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto delle disgrazie. Ha qualche effetto a Parigi, l' amor suo è pronto a sagrificarlo per me, e potrei lusingarmi di un mediocre partito; ma s'egli mi ha posta in ridicolo, come voi dite, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh dio! convien dir che mio padre afflitto dalle continue disavventure abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile, schernita, sagrificata.

Rob. Acchetatevi, signora mia; credetemi, il vostro caso mi fa pietà, il vostro dolore mi penetra, il vostro merito m'incatena. La curiosità mi ha spronato, l'accidente ha fatto ch'io vi conosca, e la stima che ho di voi concepita, mi consiglia, e mi anima a procurare di rendervi più fortunata.

Dor. Oh dio! la vostra pietà mi consola.

Rob. Sarò io degno della vostra grazia, della vostra corrispondenza?

Dor. Voi mi mortificate, voi vi prendete spasso di me.

Rob. Ah no, non fate quest'ingiustizia alla tenerezza di un cuore, che è penetrato dal vostro merito, e dalle vostre disavventure.

Dor. Il cielo benedica il vostro bel cuore.

Rob. Parlerò a vostro padre.

Dor. Compatite la debolezza di un uomo perseguitato dalla fortuna.

Rob. Sareste voi disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo che il vostro amore non potrà essere che virtuoso.

Rob. Degno di voi, e degno di un uomo d'onore, qual mi professo di essere. Roberto io sono degli Albiccini negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Permettetemi ch'io mi ritiri.

Rob. Non potrei accompagnarvi all'appartamento? Attendere con voi il ritorno di vostro padre?

Dor. No, se avete di me qualche stima, lasciatemi sola presentemente, ed aspettatelo, o ritornate, qual più vi aggrada: amo il mio decoro più della vita stessa. Signor Roberto, all'onore di rivedervi. (*s'inchina, e vuol partire verso la sua camera*)

Rob. Assicuratevi che ho concepito per voi della tenerezza, che vorrei potervela far rilevare... (*seguitandola*)

Dor. Non vi affaticate per or d'avvantaggio. La vostra bontà mi ha penetrato bastantemente. (*con tenerezza ; parte, ed entra*)

SCENA XVII.

Roberto, poi Pandolfo.

Rob. Oh cieli! qual incanto è mai questo? Sono qui venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m'incanta. Parmi ch'ella sia fatta per formare la felicità d'uno sposo.

Pan. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?

Rob. (S'io m'inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh l'onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pan. Signore, la riverisco.

Rob. Servitore umilissimo.

Pan. Domanda ella di qualcheduno?

Rob. Sì, signore, aspetto qui una persona, se non do incomodo...

Pan. Scusi, compatisca. È venuta forse vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano i piccioli affissi?

Rob. Lo sapete anche voi, signore, che questa giovane si trova qui?

Pan. Lo so certo, e lo deggio sapere più di nessuno.

Rob. Non nascondo la verità. Sono qui per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pan. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo qui a' vostri comandi.

Rob. Voi?

Pan. Io.

Rob. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pan. Ci avete qualche difficoltà? Non avete che a domandare a Filippo, al locandiere.

Rob. Lo credo a voi, poichè me lo dite.

Pan. Avete veduta mia figlia?

Rob. Per dirvi la verità, l'ho veduta.

Pan. E bene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Rob. Signore, vi assicuro, che mi ha piaciuto infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù, e di bontà che innamora.

Pan. Ah che ne dite? Gli affissi sono sinceri?

Rob. Circa alla sincerità dell'esposto non vi è niente che dire; ma, caro signor... come vi chiamate in grazia?

Pan. Pandolfo per obbedirvi.

Rob. Caro signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, un discreditarla, un sagrificarla.

Pan. Eh scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa, in secondo luogo quest'uso si dovrebbe praticare per tutto; mentre se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch'è bene che il pubblico le conosca, e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli, e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Rob. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati, ve n'è sempre qualcheduno di stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere . . .

Pan. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

Rob. Per dir vero, mi piace infinitamente.

Pan. Bisognerà vedere, se voi avete la fortuna di piacere a lei.

Rob. Mi pare, mi lusingo dalla bontà, ch'ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pan. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio, e civile: a riserva di certi scrupoli un po' stiracchiati. Non sono malcontento di voi. Vi posso dare delle buone speranze.

Rob. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pan. Non l'avete veduta? Non le avete parlato? Per ora basta così; il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Rob. Io mi chiamo Roberto Albiccini: sono italiano, negoziante in Parigi, e godo di una fortuna forse più che mediocre.

Pan. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi qui innanzi sera.

Rob. Ma perchè non possiamo presentemente...

Pan. Non signore. Sono un galantuomo, non voglio mancare alla mia parola. Ho pro-

posto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Rob. Ma voi volete ancora persistere . . .

Pan. Tant'è, o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Rob. Non occorr'altro, ho capito. (Che bestia d'uomo! che stravaganza! che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea sulla figlia; ma no, il merito della povera sfortunata m'impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani di un genitore villano.) (*parte*)

SCENA XVIII.

Pandolfo, poi Lisetta.

Pan. Ah ah, l'amico si è innamorato subito, a prima vista. Sì, signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Lis. E bene, signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest'affanno che mi tormenta?

Pan. Di qual pena, di qual affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta sulla gazzetta.

Pan. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, chè sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pan. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, signore?

Pan. Probabilmente con uno che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli! questi non può essere che Filippo, gli averà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pan. Stiamo a vedere, se càpita qualchedun altro.

Lis. Ah no, signor padre, vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pan. Ne siete veramente innamorata?

Lie. Ve lo confesso, innamoratissima.

Pan. Così presto?

Lis. È un mese, signore, ch'io l'amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pan. Ah, ah, e io non sapeva niente. Non vi era dunque bisogno dell'avviso al pubblico.

Lis. Oh no certo, non ve n'era bisogno.

Pan. Ed è ora venuto a dirmi... basta, basta, ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar d'avvantaggio.

Pan. Orsù per farvi vedere che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice, oh me contenta! caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pan. Aspettatemi qui, l'amico dovrebbe essere poco lontano, andrò a vedere se lo ritrovo.

Lis. È in casa, signore.

Pan. È in casa? Ha finto di andarsene, ed è in casa?

Lis. Il signore è di là, che aspetta. Presto subito, ve lo faccio venire. (*parte*)

SCENA XIX.

Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pan. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile, questo è quello che mi farebbe ridicolo; orsù è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al signor Roberto.

Lis. Venite, venite, signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Sono penetrato dalla più grande allegrezza...

Pan. Come! che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te; ti ammazzerei piuttosto colle mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma! non me l'avete voi accordato?

Pan. Io? Pazza, sciocca! Chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo ch' io conosco, e ch' io amo? Io non conosco che Filippo, io non amo altri, che il mio caro Filippo.

Pan. Non conosci tu il signor Roberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti fuor che Filippo.

Pan. Non occorr' altro. Ho scoperto una cosa, ch' io non sapeva. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma, signor...

Pan. Va in camera, dico, non mi fare andar in collera maggiormente. Sai chi sono. Sai che cosa son capace di fare.

Lis. Povera me! sono disperata!) Filippo... (*partendo*)

Pan. In camera. (*pestando il piede*)

Lis. (Oh che uomo! il cielo me lo perdoni; oh che specie di uomo!) (*parte*)

Pan. E voi se avrete più l'ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l'avrete a fare con me. (*a Filippo*)

Fil. Ma finalmente, signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e che siete stato.

Pan. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi ch'io sono il più vil della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) (*parte*)

Pan. Un locandiere! mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce? anderò subito a provvedermi di un altro alloggio: ma non vo' lasciare quella stolida in libertà: la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. (*va a chiudere, e porta via le chiavi*) Son chi sono, la voglio maritar da par mio; costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! ignorante! la buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d'oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie. (*parte*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di qua e di là; sedie di paglia, e banchette all'intorno.

Madame Plume, mademoiselle Lolotte, tutte due a sedere ad un tavolino bevendo il caffè. Monsieur la Rose ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere, e di bevere il caffè nel medesimo tempo. Madame la Fontene al medesimo tavolino di monsieur la Rose, bevendo il caffè. Indietro più persone, che si può; uomini, e donne di ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo. Tutti questi si troveranno in iscena al cambiamento, e cambiata la scena, si procurerà, che i tavolini siano portati avanti con buona disposizione, perchè i personaggi siano sentiti.

Fon. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Rose. Il mercurio.

Fon. Vi è qualche articolo interessante?

Rose. Sono ora all'articolo de' teatri, l'autore del mercurio dice molto bene di alcune commedie italiane.

Fon. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci anderò mai.

Rose. E perchè non ci andate?

Fon. Perchè non intendo la lingua.

Rose. Se è questo, vi do ragione. Io l'intendo, e ci vado, e mi diverto.

Fon. Bene, divertitevi, tanto meglio per voi.

Rose. Ma so pure, che anche voi, madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Fon. Sì, è vero, l'ho tenuto per quattro mesi. Cominciava a intendere, cominciava a tradurre, ma mi sono annojata, e ho lasciato lì.

Rose. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre signore. Vi annojate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche donne vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s'annojano, perchè le loro idee succedono violentemente una all'altra.

Fon. Che importa a noi di sapere le lingue straniere. La nostra vale per tutte le altre. I nostri libri ci forniscono di ogni erudizione, e di ogni piacere, il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Rose. Sì, è vero, ma ogni nazione ha le sue bellezze . . .

Fon. Eh! che bellezze trovate voi nella comedia italiana?

Rose. Io ci trovo piacere, perchè l'intendo. Voi non la potete conoscere, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna degli spettacoli, le donne non lo capiscono, le donne non ci vanno, gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano per gl'italiani, che i pochi amatori della sua lingua; alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Fon. E bene, che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un milione in circa di anime si può ricavare tanti amatori, tanti curiosi, tanti parziali, da fornire passabilmente un teatro.

Rose. Sentite quel che dice il mercurio . . .

Fon. Scusatemi, io non ne sono interessata, e lascio che vi godiate l'elogio tutto per voi.

Rose. Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) (*legge piano*)

Lol. No, madama, restiamo qui ancora un poco. Io amo questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione è la Tuglierie.

Lol. Avete ragione, quello è un giardino più grande, più delizioso, e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch'io volentieri, ma la mattina preferisco il palazzo reale, qui si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Lucemburgh?

Lol. Oh quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all'antica.

Plu. Voi, per quel ch'io sento, amate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio restar tranquilla, sto a casa mia; quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Bubar.

Lol. Oh sì moltissimo, quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra. Vedere una quantità di carrozze nel mezzo; un'infinità di popolo a piedi di qua e di là nei viali arborati, e

difesi dalle carrozze. Tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci, che cantano; tanti saltadori di corda, di bambocci, di animali, di macchine, di giochi, di divertimenti; chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all'amore. Sino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo commune che dura sei, o sette mesi dell'anno.

SCENA II.

Monsieur Traversen, e detti.

Tra. Ehi dal caffè.

Gar. Signore. (*si suppone, che la bottega da caffè sta dietro gli alberi*)

Tra. Un caffè col latte, ed un picciolo pane. (*siede ad un tavolino*)

Gar. La servo subito.

Tra. Ehi, ci sono i piccioli affissi?

Gar. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore, che li dispensa.

Tra. Mandatelo qui da me.

Gar. Sarà servita. (*parte*)

Fon. Ecco qui, tutti cercano le novità. (*a Rose*)

Rose. Un curioso qui si può soddisfare con poco. È bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini, con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Fon. Ma non si portano via.

Rose. No, si leggono e si lasciano, vi sono delle persone apposta per questo.

Fon. Per dire la verità, in Parigi i piaceri sono ben regolati.

SCENA III.

Il Garzone del caffè, ed il Garzone dello stampatore. Il Garzone del caffè, porta il caffè ed il pane. Versa il caffè col latte nella tazza, e parte.

Sta. È ella, signore, che domanda i piccioli affissi? *(a Traversen.)*

Tra. Sì io, date qui.

Sta. Vuol leggerli solamente?

Tra. Ecco due soldi.

Sta. Ho capito, aspetterò che li legga.

Tra. Vi è qualche cosa di particolare? *(allo stampatore)*

Sta. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.

Tra. Vediamo,

Sta. Si accomodi. (*va a sedere sopra una banchetta poco lontano.)*

Tra. (*Legge piano, e di quando in quando fa delle ammirazioni.)*

SCENA IV.

Pandolfo, e detti.

Pan. (Questo è il ridotto delle novità, dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire, se si dice niente del mio concorso. *(siede solo sopra una banca.)*

Tra. Oh bella! oh graziosa! oh ammirabile! *(forte)*

Rose. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?

Tra. Sentite una novità stupenda, maravigliosa. *(Tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di monsieur Traversen, lo stesso fanno i personaggi che non parlano.*

Tra. Avviso al pubblico. *(legge forte.)*

Pan. *(Sentendo l'avviso, si alza dal suo posto, e si avanza bel bello, restando però lontano dagli altri.*

Tra. *E arrivato in questa città un forestiere....*

Rose. Qualche ciarlatano.

Pan. (Che animalaccio!) *(da se)*

Tra. Non sentite? *Di nazione italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e di un talento bizzarro.....*

Fon. Sarà qualche impostore.

Pan. (Il diavolo che ti porti.) *(da se)*

Tra. *Egli ha una figlia da maritare.*

Fon. Oh bella!

Lol. Bellissima.

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pan. (Sentirete, sentirete.) *(da se)*

Tra. *Di età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile.*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Fon. Oh che bestia!

Pan. (Eh mi onorano più che non merito.) *(da se)*

Rose. Ma lasciatelo continuare. *(alla donne.)*

Tra. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioja. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

Tutti. *(Ridono a coro pieno, Pandolfo resta incantato.*

Tra. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito; che abita alla locanda dell' aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Fon. Quest' uomo merita di essere legato.

Tra. Legato, e bastonato.

Rose. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo male.

Fon. Già, basta che sia un italiano, voi lo difendete sicuramente. (*a mons. la Rose.*)

Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello,

Plu. E senza riputazione. (*Pandolfo smania*)

Fon. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no, io conoscerei volentieri l'animalaccio del padre.

Lol. Anch' io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. È un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe di essere conosciuto.

Pan. (Manco mal, che non mi conoscono.) (*da se*)

Tra. Aspettate. Ehi, quel giovane. (*chiama il garzone stampatore.*)

Sta. Signore. (*accostandosi*)

Tra. Conoscete voi il forastiere, che ha fatto pubblicar l'avviso? (*allo stampatore.*)

Sta. Sì, signore, eccolo là. (*accennando Pandolfo.*)

Pan. (Uh diavolo!)

Fon. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Rose. (Zitto, zitto, signore mie, rispettate il

luogo, dove siete: qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo Svizzero a mandarci fuori.) (*piano alle donne*)

Tra. A me, a me. Lo prenderò con disinvoltura. (*alle donne, e s' incamina verso Pandolfo.*)

Pan. (Sarà meglio, ch'io me ne vada, per non essere obbligato a precipitarmi.) (*in atto di partire.*)

Tra. Servo, signore. (*a Pand. incontrandolo perchè non parta.*)

Pan. Padrone mio. (*bruscamente volendo partire.*)

Tra. Favorisca. (*Tutti gli altri si ritirano per godere la scena sedendo, o in piedi.*)

Pan. Cosa mi comanda?

Tra. È forastiere vossignoria?

Pan. Per servirla. (*imbarazzato*)

Tra. Italiano?

Pan. Per obbedirla. (*come sopra.*)

Tra. Ha una figlia da maritare?

Pan. Ho una figlia da maritare.

Tra. Bella, gentile, virtuosa?

Pan. Più di quello ella s'immagina, padron mio.

(*Tutte le donne, che sono in qualche distanza si mettono a ridere dirottamente,*)

Pan. Che cos'è questo ridere? Che cos'è questo burlarsi dei galantuomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico, e non si ride di quello, che non si conosce, e chi vuol vedere può vedere; e l'accesso è libero e per gli uomini, e per le donne. E gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepare d'invidia. (*con calore, e parte.*)

(*Le donne replicano la risata, tutti battono le mani. Madame Plume, mademois. Lolotte, e tutti quelli, che sono indietro seguono Pandolfo, e partono.*

SCENA V.

Anselmo, Roberto, e detti.

Rob. Che c'è di nuovo, signori miei? Che rumore è questo?

Trav. Oh voi, che siete italiano, conoscete quell' uomo, che parte ora di qui? Che va verso la picciola porta?

Rob. Lo conosco per aver parlato una volta con lui. Ho veduto ancora la sua figliuola, e in quanto al padre accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo, ma rispetto alla giovane, vi assicuro sull' onor mio, ch'ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto: beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e sopratutto un fondo di virtù, e di onestà impareggiabile.

Trav. Anche virtuosa! anche onesta!

Rose. Quando il sig. Roberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero sig. Roberto! la passione lo accieca, ma io procurerò illuminarlo.) *(da se)*

Trav. (Roberto mi mette in grande curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.) *(da se)*

Rob. Signor Anselmo, volete che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Rob. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. *(il garzone porta il caffè; Roberto, ed Anselmo siedono)*

Trav. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote mi accomoda, si può chiudere un occhio sulla caricatura del padre.) *(parte)*

Font. Monsieur la Rose, volete che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Rose. Ben volentieri.

Font. Oh si sa; quando si tratta di un'italiana, vi levereste di mezza notte.

Rose. Eppure senza che voi me lo proponeste, io non aveva la curiosità di vederla.

Font. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Rose. Circa al ridere.... bisogna usar prudenza.

Font. La locanda dell' aquila sapete dov' è?

Rose. Lo so benissimo.

Font. Andiamo. (*lo prende sotto il braccio, e partono*)

SCENA VI.

Anselmo, e Roberto.

Rob. Avete veduto quel signore, che ora è partito? (*ad Anselmo*)

Ans. Sì, signore, chi è?

Rob. È un certo monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo nome sia di uno de' miei debitori.

Rob. È verissimo, ed è quello che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me lo avete fatto conoscere?

Rob. Perchè era in compagnia, perchè qui non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. È ricco, può pagarvi, e vi pagherà; ma è un poco difficile, e convien trattarlo con della destrezza. La guerra ha fatto del male a tutti; egli ne ha risentito del danno

grande, ma fidatevi di me, e son certo che farà il suo dovere.

Ans. Caro sig. Roberto, sono penetrato moltissimo dalla bontà, che avete per me. Il vostro sig. padre è stato sempre mio buon amico, mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, che è la sola cosa ch'io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Rob. Voi potete disporre di me, e della mia casa. So che siete un uomo d'onore, so quanta stima faceva di voi mio padre, e so che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gl' interessi vostri a Parigi; trovo che qui i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace, ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quello che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze, sono per me una providenza del cielo; ma caro signor Roberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene, e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Rob. Dite, signore, voi non avete che a comandare.

Rob. Vorrei che abbandonaste l'attaccamento che voi mostrate di avere per la figliuola di Pandolfo.

Rob. Caro signor Anselmo, vi ho raccontato il modo, come mi è accaduto di vederla, la trovo amabile, sono intenerito dalla sua miserabile situa-

zione; son di buon cuore, e non ho animo di abbandonarla.

Ans. Possibile che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Rob. Ah signore, questi sono i prodigj della simpatia dell'amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono sulle scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati, e pure io ne provo l'effetto, e cent'altri l'hanno egualmente provato.

Ans. Sì, è vero, so benissimo che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d'occhio, credo però che siano stati contratti più dal capriccio che dall'amore.

Rob. Avete voi veduta la figlia del signor Pandolfo?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Rob. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia ch'io le rendo.

Ans. Voglio accordarvi, ch'ella sia bella, ch'ella sia virtuosa, ma sapete voi chi è suo padre?

Rob. È un uomo stravagante, ridicolo, lo so benissimo.

Ans. Sapete voi, ch'egli è stato mio servitore?

Rob. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia...

Ans. Non signore, l'ha fatto, perchè tale è la sua nascita, e la sua condizione.

Rob. Presentemente è mercante...

Ans. Sì, è un mercadante, che ha fallito tre o quattro volte.

Rob. Miserabile condizion di un tal impiego! siamo tutti soggetti alle ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir col danaro in mano, non è azione che meriti compatimento.

Rob. Io ho delle corrispondenze per tutto. Non ho sentito a reclamare di lui.

Ans. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.

Rob. Se è così, non avrà fatto gran torto ai corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Rob. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte nei disordini di suo padre. Ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Rob. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste di avere un suocero sì villano?

Rob. Ella è piena di merito, e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Rob. Sua figlia ha il più bel talento del mondo.

Ans. Che cosa direbbero i vostri parenti?

Rob. Io non ho da render conto a nessuno.

Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Rob. Il maggior onore, ch'io possa fare alla mia famiglia, è di procurarmi una moglie onesta, saggia, virtuosa, e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie saggie, oneste, e morigerate?

Rob. Conosco questa, credo ch'ella potrebbe formare la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi avrei preso l'ardire di farvi io una proposizione.

Rob. E qual proposizione mi avreste fatta?

Ans. Ho ancor io una figliuola da maritare.

Rob. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì, signore, e se l'amor di padre non m'inganna, parmi ch'ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch'ella è saggia, onesta, virtuosa, e morigerata.

Rob. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuori di regola, e non vorrei passare anch'io per un ciarlatano, ma l'amicizia antica delle nostre case, e la bontà che voi avete per me, mi obbliga ad esibirvi di venirla a veder se vi contentate.

Rob. No, signor Anselmo, vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volontieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere, senza un tale preventivo ragionamento. Ora parrebbe, ch'io ne dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, s'io non le rendessi quella giustizia, che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che la mia figliuola non meriti quanto l'altra?

Rob. Non dico questo, ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

As. Non occorr'altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Rob. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo, ch'io vi compiango. (*parte*)

Rob. Eh non merita di esser compianto chi rende giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. (*parte*)

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell'atto primo.

Filippo solo.

Fil. Povero sciocco! ha serrato a chiave la sua figliuola! non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie! S'io non fossi onest'uomo, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la ritroverebbe più nella camera, dove l'ha lasciata. Mi basta avermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch'ella l'abbia approvata, e spero un buon esito alla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giocar di testa.

SCENA VIII.

Monsieur la Rose, madame Fontene, ed il suddetto.

Rose. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Rose. Si può vedere quest'italiana, che alloggia qui da voi?

Fil. Quale italiana, signore?

Fon. Quella rarità, che si è fatta scrivere sugli affissi.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Rose. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere, non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so niente degli affissi, di cui parlate. So bene che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. (*accenna la camera di Doralice*)

Rose. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so se sarà visibile.

Fon. Con una donna di tal carattere, non vi dovrebbero essere tanti riguardi.

Rose. Ditele che c' è una signora, che vuol parlare con lei, sarà più facile che si lasci vedere.

Fon. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? (*a mons. la Rose*)

Fil. Per me le farò l' ambasciata. (Sentiranno che non è dessa, e spero che se ne andranno, prima che ritorni Pandolfo.) (*entra nell' appartamento*)

SCENA IX.

Monsieur la Rose, e madame Fontene, poi Filippo.

Fon. Io credo, che il locandiere istesso si vergogni d' avere in casa questa sorta di gente, e finga di non saperlo.

Rose. Oh perchè questo! Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Fon. Eh che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere sugli affissi?

Rose. E perchè dunque venite voi a vederla?

Fon. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane vi domanda scusa. Ella dice che senza suo padre non riceve nessuno.

Rose. Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho degli affari; con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) *(da se, e parte)*

SCENA X.

Monsieur la Rose, e Mad. Fontenè, poi Doralice.

Rose. Signora, che dite? Ella non è sì facile, come vi pensate.

Font. Oh sapete perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fate dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta. Ma io la voglio vedere assolutamente.

Rose. Converrà aspettare suo padre.

Font. Eh che questa sorte di gente non merita alcun rispetto, andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. *(va per entrare nell' appartamento)*

Dor. (*Sulla porta*) Signora, qual premura vi obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Font. Oh! il piacere di vedervi, madamigella. (*affettando allegria, ed ironia*)

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere chi è la persona, che mi favorisce.

Font. (Ci trovate voi queste rarità?) (*piano a monsieur la Rose*)

Rose. (Non si può dire, ch' ella non abbia del merito.) (*piano a madama Fontene*)

Font. (Sì, del merito!) (*a mons. la Rose guardandosi*)

Dor. E bene, signora mia, in che cosa posso servirvi?

Font. Avete tanta premura d'andarvene? (*la guarda sempre*) (Non vi è male per dirla, ma (*con attenzione*) non ci sono quelle maraviglie, che dicono.) (*da se*)

Dor. S'io sapessi con chi ho l'onor di parlare, non mancherei di usare quelle attenzioni, che si convengono.

Font. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, signora.

Font. (Oibò, oibò, non val niente, non ha spirito, non ha talento.) (*a mons. la Rose.*)

Rose. (Perdonatemi, mi pare che parli bene nella sua lingua, e che abbia del sentimento.)

Font. (È un gran cattivo giudice la prevenzione.) (*a mons. la Rose.*)

Dor. Signori, con loro buona licenza. (*vuol partire.*)

Font. Dove andate, madamigella?

Dor. Nelle mie camere, se non avete niente da comandarmi.

Font. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni, io non ricevo persone che non conosco.

Rose. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Font. E protettore delle italiane.

Rose. E questa signora è madama.... (*vorrebbe dire il nome di madama a Doralice*)

Font. Là, là, se volete ch'ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da

prendere la libertà di dire il mio senza mia permissione.

Dor. Mi creda, signora, ch'io non ho veruna curiosità di saperlo. *(con caricatura)* Graziosa! veramente graziosa! *(con caricatura)*

Rose. (Io ci partisco infinitamente. Trovo ch'ella non merita di essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio ch'io me ne vada. *(vuol partire)*

Font. Ehi dite.

Dor. Che cosa pretendete da me? *(si volta, e si ferma dove si trova)*

Font. (È una virtuosa feroce.)

Rose. (Signora, usatele carità, chè lo merita.) *(a madama Fontene)*

Font. Dite: non volète, che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?

Dor. Non sono obbligata di rendere conto a voi della mia condotta.

Font. (Ah che bel talento!) *(a mons. la Rose)*

Rose. (Ne ha più di voi, madama.) *(a mad.)*

Font. Ehi, come va il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? *(ridendo)*

Dor. Ora capisco, signora mia *(avanzandosi)*, qual motivo qui vi conduce, e per qual ragione vi arrogate l'arbitrio di scherzar meco. Mio padre non so per quale disavventura è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d'insultarmi, dovreste esaminare s'io merito il torto, che mi vien fatto, se le azioni mie, e il mio carattere rispondono alla miserabile mia situazione, e mi trovereste più degna di compassione, che di disprezzo.

Rose. (Ah! che ne dite?) *(a mad. la Fontene)*

Font. (E che sì, che v'intenerisce?) (*a mons. la Rose*)

Rose. (Un poco.) (*a mad. la Fontene.*)

Font. Non siete dunque contenta di essere sugli affissi? (*a Doralice*)

Dor. Pare a voi che una figlia onesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah fossi morta, prima di soffrire un sì nero oltraggio.

Font. (Or ora sento intenerirmi ancor io.) (*da se*)

Rose. (Gran pazzia d'un padre! Povera fanciulla! mi fa pietà.) (*de se*)

Dor. (Oh cieli! non ho più veduto il Signor Roberto. Ah che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre.) (*da se con passione*)

Rose. Oh via, signora, datevi pace: troverò io vostro padre: gli farò conoscere il torto ch' egli vi ha fatto, e cercherò ch' ei vi ponga rimedio.

Font. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch'è l'uomo più irragionevole, più bestial della terra? (*a mons. la Rose*)

Dor. Eppure è stato sempre mio padre, il più saggio, il più prudente uomo del mondo.

Font. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete d'accordo con lui, e non credo più nè alle vostre smanie, nè alla vostra onestà.

Dor. Malgrado al pregiudizio ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattar in tal guisa.

Font. Vostro padre è un pazzo. Non è egli vero, monsieur la Rose?

Rose. Non so che dire. Il pover uomo si è regolato assai male.

SCENA XI.

Anselmo, e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Fon. Come?

Rose. Chi?

Dor. Non lo vedete il mio genitore?

Rose. Questi?

Fon. Non è egli?...

Ans. Sì, signori, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da me?

Fon. (Non capisco niente.) (*da se*)

Rose. Favorisca in grazia...

Ans. Vossignoria non è ella monsieur la Rose?

Rose. Sì, signore, mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del signor Roberto Albiccini.

Dor. (Ah il signor Roberto ha parlato a mio padre) (*da se con allegrezza*)

Rose. Ditemi in grazia, prima di ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Rose. Oh cieli!

Fon. Non è questa la giovane, ch'è sugli affissi? (*ad Anselmo*)

Ans. Non, signora, mi maraviglio, non son io capace d'una simile debolezza.

Dor. Non sono io sugli affissi? (*ad Anselmo con trasporto di giubbilo*)

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah caro padre, vi domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. (*si getta in braccio ad Anselmo*)

Rose. (Mi pareva impossibile.) (*a mad. Fontene.*

Fon. (Penava a crederlo anch' io.)

Rose. Ma voi, signore, chi siete? (*ad Anselmo*)

Ans. Anselmo Aretusi, per obbedirvi.

Rose. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Rose. Vi son debitore. Faremo i conti. Vi soddisfarò. Avete una figliuola di un merito singolare, vi domando scusa, signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente, madama... (*verso mad. la Fontene.*

Fon. Sì, madama Fontene si dà ora a conoscere a madamigella Aretusi, pregandola di perdonare...

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, di passare nelle mie camere.

Fon. Accetto con soddisfazione l'invito. (Ah quanto sarebbe necessario qualche volta un po' di prudenza.) (*entra nell' appartamento*)

SCENA XII.

Anselmo, e Mons. la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure. (*a mons. la Rose invitandolo nell' appartamento*)

Rose. No no, restiamo qui. Ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c'è tempo.

Rose. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè saprete anche voi come vanno ora gli affari...

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Rose. Per altro se avete premura...

Ans. Ne parleremo, signore, ne parleremo. Io non penso altro presentemente che a dare stato a mia figlia: quando sarò nel caso vi pregherò.

Rose. Signor Anselmo, io trovo vostra figlia di un carattere il più bello del mondo. Savia, onesta, gentile, rispettosa a suo padre. L'ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l'ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, vi assicuro che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma, Signore, così su due piedi....

Rose. Quale difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Rose. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario: mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Rose. Per la dote non ci avete a pensare. Mi contenterò di quel ch'io vi devo.

Ans. Tanto meglio.

Rose. Qual altro objetto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Rose. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito a maritarmi, perchè non ho ancora

trovata la persona che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola delle qualità personali che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l'amore, la passione ch'io ho per gl'italiani, aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire, tutto mi obbliga, tutto mi persuade.

Rose. Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Rose. Parola d'onore.

Ans. Parola d'onore. (*si toccano la mano*)

Rose. Son contentissimo. (*tira fuori l'orologio*) Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa: Dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione.....

Rose. Addio, signor suocero, addio. (*si baciano, e parte*)

SCENA XIII.

Anselmo, poi Roberto.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti che accadono: ecco un'altra maraviglia simile a quella del signor Roberto.

Rob. Servitore, signor Anselmo.

Ans. Oh, signor Roberto, appunto in questo momento pensava a voi.

Rob. Si è veduto il signor Pandolfo?

Ans. Non l'ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Rob. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Rob. Costante piucchè mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate, non vi dirò altro. Vi parlerò di me, vi darò una buona nuova per conto mio.

Rob. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Rob. Me ne consolo infinitamente, e con chi, signore?

Ans. Con monsieur la Rose. È venuto qui, l'ha veduta, gli è piaciuta: detto fatto, glie l'ho promessa.

Rob. Oh, vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevate maraviglia di me.

Ans. È verissimo, è il caso vostro medesimo.

Rob. Ora se mel permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Sì, volontieri, andiamo. (*s'incamminano*)

Rob. Oh scusatemi. Vedo venire il signor Pandolfo. Ho gran volontà di parlargli.

Ans. Servitevi, come vi piace. (Povero innamorato!) Andrò a consolar Doralice, le darò la nuova ch'è maritata. Spero che anche di questa nuova sarà contenta. (*entra nell' appartamento*)

SCENA XIV.

Roberto, poi Pandolfo.

Rob. Io non so cosa m'abbia. Sono inquieto, non trovo pace. Mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pand. Oh signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che domani non sarò più qui, ma passerò all' albergo del sole.

Rob. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pand. Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore colla mia figliuola.

Rob. Filippo il locandiere?

Pand. Egli appunto.

Rob. Fa all' amore con vostra figlia?

Pand. Con lei precisamente.

Rob. Ma come? Filippo non è egli maritato?

Pand. È maritato Filippo?

Rob. Ho parlato io stesso colla di lui moglie.

Pand. Ah scellerato! ah indegno! è maritato, e tenta di sedurre, ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Rob. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pand. Ah sì, pur troppo è la verità, e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura di un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, ch' ella preferisce Filippo.

Rob. (Oimè! cosa sento! Che colpo è questo per me!)

Pand. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Rob. Signore, scusatemi, ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pand. Se ciò non fosse, non lo direi, e lo dico con mio rossore, perchè io amo di dire la verità: e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima, se ciò sia vero. *va ad aprire la porta, ed entra. Roberto pensieroso, non bada dove entri Pandolfo*)

SCENA XV.

Roberto, poi Doralice.

Rob. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! chi mai avrebbe creduto, ch'ella sapesse fingere ad un tal segno? Ch'ella sapesse mascherare colla modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile: ecco l'effetto della pessima educazione. Ha ragione il signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo di rimediarvi. Sì, ci rimedierò.

Dor. Ah signor Roberto!....

Rob. Ingrata! così corrispondete alla mia pietà, all'amor mio?

Dor. Deh, signore, non vi dolete di me: non è mia colpa.

Rob. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre, mi obbliga mio mal grado...

Rob. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo ch'è maritato?

Dor. Come? È maritato?

Rob. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! che volete che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre....

Rob. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano che facciate pompa di una virtù, che non conoscete.

Dor. Voi m'insultate, ed io non son fatta per tollerare gl'insulti.

Rob. So che con una donna dovrei moderare la collera, so che dovrei abbandonarvi senza parlare. Ma sono acciecato dalla passione, da una passione concepita per voi, non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia.....

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un' altra?

Rob. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario che voi sappiate....

Rob. Non vo' saper d'avvantaggio.

Dor. Che non sono quella altrimenti...

SCENA XVI.

Lisetta, e Detti.

Lis. E bene, signore, che cosa dite voi di Filippo?...

Rob. Dico ch' egli è un indegno, ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa signora, *(accennando Doralice)* e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile sugli occhj vostri. *(parte)*

Lis. (Ah Filippo briccone! ah perfido, scellerato!)

Dor. (Me infelice! posso essere più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi, signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onesta e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi, non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onesta, e civile.....

Dor. Non vi avanzate più oltre. Se non vi fosse nelle mie camere una francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito che non conosco, che la persona che mi onora nelle mie camere non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, s' egli è legato, s' egli v' appartiene, tanto meglio per me. Informerò immediatamente il mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi, e di perdermi villanamente il rispetto. *(parte)*

SCENA XVII.

Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la signora Aretusi, poco m'importa. Io non esamino se è ella colpevole od innocente: è un ribaldo: convien dire ch'ei s'innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! quante promesse, quante belle espressioni d'amore, di fedeltà, di costanza! ed io semplice gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonnello per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con

artifizio, ed inganno? È ben capace di un' impostura; ma grazie al cielo l'ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pand. E bene, signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi, ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pand. Mi promettete di abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì, signore; ve lo prometto.

Pand. Di accettare uno sposo degno di voi, e degno di me?

Lis. Dipenderò intieramente da voi.

Pand. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?

Lis. Questo è quello per verità, che mi dà maggior pena. Caro signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.

Pand. Sareste voi contenta del signor Roberto?

Lis. Piuttosto.

Pand. Volete ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca qui di bel nuovo?

Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)

Pand. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah colle giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera....Oh politica non me ne manca.)

SCENA XVIII.

Il Servitore di locanda, e detti.

Serv. Signore, è qui un Colonnello tedesco, che la domanda.

Lis. (Ah indegno! Sarà Filippo senz' altro.)

Pand. Mi domanda! Viene forse per vedere mia figlia? *(al servitore)*

Serv. Io credo di sì.

Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. *(a Pandolfo)*

Pand. Oh diavolo! un Colonnello! mi vorreste mettere in qualche impegno?

Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maledetto concorso?

Pand. Via, via, un Colonnello non si può disgustare. Ditegli ch' è padrone. *(al servitore, che parte)*

SCENA XIX.

Lisetta, Pandolfo, poi Filippo travestito con baffi.

Lis. Lasciate, ch'io me ne vada.

Pand. No, dovete anzi restare.

Lis. (Disgraziato! non lo posso vedere.)

Fil. Star foi segnor Pandolfe?

Pand. Io per obbedirla.

Fil. Star questa fostra figlicola?

Pand. Sì, signor, questa.

Lis. (Briccone!)

Fil. Per ferità star molte pella, star molte graziosa: parlare molto pene fostra gazetta; e je trovar ancora tante più bellezze: tante pelle cose, che non afer mi lette gazetta.

Pand. È tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhj.)

Fil. Star molte modesta: non fel mi foltati occhj pelli.

Pand. Via, fate una riverenza al signor Colonnello.

Lis. (Maledetto!) (*da se senza mai guardarlo*)

Fil. Ontertien nigher diener, son fraul (*passa nel mezzo, e s' accosta a Lisetta*)

Lis (Furbo, impostore.) (*si allontana un poco*)

Pand. Scusi, signor Colonnello, è vergognosetta.

Fil. Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, signore, dir due parole a fostre figlie?

Pand. Oh sì signore: sono qui ancor io.

Fil. (Lisetta, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Sì, birbante, ti conosco.) (*piano a Filippo.*

Pand. Via, rispondetegli. (*a Lisetta*)

Fil. Oh afermi risposto anche troppo. (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) (*da se*)

Pand. Che dice, signore? Le pare che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. Jo, restar innamorate de so pellezza, e de so pone grazie.

Pand. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al signor Colonnello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. (*a Filippo*)

Fil. Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste: star pronte spossar quande folle.

Pand. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per Colonnello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! cos' è questo?) (*da se*)

Pand. (Per una parte ha ragione; non sono cose da precipitare.) (*mostrando il suo timore*)

Fil. (Lisetta dico, non mi conoscete?) (*piano a Lisetta*)

Lis. (Ti conosco, briccone.) (*piano a Filippo*)

Fil. (Io resto di sasso.) (*da se*)

Pan. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa che il signor colonnello è una persona di garbo, che darà conto di se, che si darà da conoscere.

Fil. Io far ie feder quante pisogne per sicurar mie contizione. (Ho tutto preparato per farmi credere tale, ma costei mi precipita.) (*da sè*)

Pan. E quando il signor colonnello avrà giustificato il suo carattere, e la sua condizione, sarete di lui contenta? (*a Lisetta*)

Lis. Signor no, non sarò contenta, e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pan. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che cambiamento! io non so in che mondo mi sia.) (*da se agitato*)

Pan. (Ora ora mi aspetto qualche gran rovina.) (*da se osservando le agitazioni di Filippo*)

Fil. Segnor Pantolfe. (*con ismania*)

Pan. Scusi, io non ne ho colpa (*a Filippo*). Ma perchè, sciocchereIla, non sareste di lui contenta? (*a Lisetta*)

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco che mi vuol ingannare, perchè lo dico, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. (*parte, ed entra nella sua camera*)

Fil. (Oh disgraziata, volubile, menzognera.) (*da se smaniando*)

Pan. (*Con timore*) Signore... (povero me!) io non ne ho colpa... colei è una bestia, mi dispiace infinitamente... (*caminando*) Non vada in

collera... Le farò dare soddisfazione... aspetti un poco. (*corre in camera, e chiude la porta*)

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne! delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti. (*parte*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Continua la stessa sala.

Doralice, ed Anselmo escono dal loro appartamento.

Dor. Favorite, signor padre; frattanto che madame Fontene è occupata a scrivere un viglietto...

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie, e politezze. Pentita di avermi un poco insultato, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre ch' io sia di lei malcontenta, e pare che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le Francesi sono polite all'estremo. Vi è fra di loro uno spirito di allegria, che qualche volta pare un po' caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto bene educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio che vi ho proposto?

Dor. Oh dio! cosa dite mai? Mi guarderei moltissimo di fare penetrare una cosa, che mi mortifica, e mi disonora.

Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. Siete ingannato, signore, siete tradito. Ecco il motivo per cui ho desiderato parlarvi da solo a sola. Colui ch'è venuto a parlarvi per me, che vi ha dato ad intendere di volermi in isposa, è di già maritato.

Ans. Monsieur la Rose è maritato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch'io dico, che sua moglie medesima è qui venuta, e mi ha rimproverato, e insultato.

Ans. Oh cieli! avrebbe egli cercato di addormentarmi, temendo ch'io lo astringessi a pagarmi subito quel ch'ei mi deve? Sarebbe l'azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah signor padre, degli uomini tristi se ne trovano dappertutto.

Ans. Eppure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente... non è possibile, vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco, madama Fontene non è qui venuta in compagnia di monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco monsieur la Rose.

Ans. È quegli che vi ha dimandata in consorte, quegli che ho trovato qui, quando sono arrivato.

Dor. Sì, signore, egli è venuto insieme con madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà; saprà s'è vero ch'egli sia maritato; andiamo a sentir da lei...

Dor. Volete ch' ella sia informata di questo novello insulto che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch' io sia novamente la favola della città?

Ans. Le parlerò con destrezza, cercherò di ricavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

Dor. Parlatele; ma io non ci vorrei essere presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola qui per l' appunto.

Dor. Mi ritirerò, vi lascierò con lei, se vi contentate. (*incontra madame Fontene, si fanno qualche complimento, e Doralice entra*).

SCENA II.

Madame Fontene, Anselmo, e poi Servitore di locanda.

Fon. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L'ora è tarda, vorrei levarvi l' incomodo, non ho nessuno che mi accompagni, e scrivo alle mie genti, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi servitori. (*prende il viglietto*)

Ser. Son qui, che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. (*dà la lettera al servitore*)

Ser. La vuol mandare per la picciola posta?

Fon. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto, e quando ritorna, lo pagherò. (*al servitore*)

Serv. Sarà servita immediatamente. (*parte colla lettera*).

Ans. Signora, scusate la mia curiosità: che cosa è la picciola posta?

Fon. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata, e piena d'affari. Girano a tutte le ore parecchj uomini, con uno strumento in mano, che fa dello strepito. Se si vuol mandare per la città, o nel distretto, lettere, denari, pacchetti, e cose simili, si aspetta che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiaman fattori, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della picciola posta?

Fon. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere, ed aver la risposta, ma chi la vuol più sollecita dee valersi di un espresso commissionario.

Ans. Ho capito: l'idea mi piace, e vedo che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi siete compiaciuta istruirmi sopra di ciò.

Fon. Questo si deve fare co'forestieri; e in Francia si fa assai volontieri. Troverete della cortesia grandissima ne'bottegaj per insegnarvi le strade, e che usciranno dalla loro bottega per additarvi il cammino.

Ans. Questo si usa in qualche parte d'Italia ancora, non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Fon. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di quella vostra città. Si dice che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile, come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere, ma ora sono pressato da un articolo, che m'interessa all'estremo, e per il quale ho gran bisogno di voi.

Fon. Non avete che comandarmi.

Ans. Voi certamente conoscete monsieur la Rose.

Fon. Lo conosco perfettamente.

Ans. Ditemi in grazia, sapete voi ch' egli sia maritato?

Fon. Al contrario, signore. So di certo che non ha moglie.

Ans. (Ah lo diceva, non può darsi. Mi pareva impossibile.)

Fon. Credetemi che s' ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere ch' egli sia il suo innamorato, o il suo cavalier servente. Se ciò fosse mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Fon. Scusatemi, signore, avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito ch' egli è uno de' vostri corrispondenti, si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò, si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal'opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse . . .

Fon. Oh no, no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha dell' amcizia per me, io ho dell' amicizia per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate che si usino in Francia i serventi, come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro, in carrozza, a piedi, come si sia; e quello che ci conduce fuori di casa non è sempre il medesimo, che ci riconduce all' albergo. Si va ai passeggi, si trovano delle persone di conoscenza, si fanno delle partite per accidente. Si va a pranzo

dove si vuole. Il marito non è geloso. L'amante non incommoda; si gode la più bella libertà, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti?

Fon. Perdonatemi. Tutto il mondo è paese, e l'umanità è la medesima dappertutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono discreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! mi piace infinitamente. Sappiate dunque, signora mia, che monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Fon. Mi consolo con voi, chè non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto, ch'aveva moglie.

Fon. È un uomo d'onore, incapace di un'azione villana. Vi consiglio non far ch'egli penetri questo sospetto ingiurioso. I Francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all'estremo.

Ans. No no, da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi ch'io chiami la mia figliuola; ch'io metta in calma il di lei animo rivoltato. Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite. Ho delle notizie buone da darvi. *alla porta chiamandola*)

SCENA III.

Doralice, e detti.

Dor. Sarà possibile che una volta respiri?

Ans. Sì, rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d'onore, non è maritato, e sarà il vostro sposo.

Dor. (Ah qual funesta consolazione per un cuore, ch' è prevenuto!) (*da se*)

Fon. Vi assicuro, che con lui vivrete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Roberto solo mi potrebbe rendere fortunata.) (*da se*)

Ans. Via, rasserenatevi, che cos' è questa perpetua malinconia?

Fon. Signora, voi avete qualche cosa che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietezza.

Ans. Ma da che cosa produce? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dover essere sfortunata.

Fon. Eh, signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fa voi e me.

Ans. Servitevi pure. Vedete un poco se vi dà l'animo colla vostra bontà di rasserenarla.

Fon. Favorite. Venite con me nella vostra camera. (*a Doralice*)

Dor. Volontieri. (Sarà meglio che con lei mi confidi.) (*da se*)

Fon. (Scommetto ch' ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh una Francese non avrebbe tante difficoltà.) (*da se, entra in camera*)

Dor. Con lei avrò meno soggezione, che con mio padre.) (*entra*).

SCENA IV.

Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai qual possa essere l'inquietezza di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto ch'ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anche essere ch'ella avesse immaginato di dire, che monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa, e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo, qui siamo appena arrivati. Nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda ch'io non sapessi...non so che mi dire, sono pieno di pensieri, di agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto comprendere madame Fontene.

Pan. (*Esce di camera timoroso guardando intorno.*) Ho sempre paura di vedermi assalito dal colonnello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l'uomo più contento del mondo. Converrà ch'io solleciti monsieur la Rose.)

Pan. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno, messer Pandolfo. (*sostenuto*)

Pan. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l'ho ancora veduta.

Pan. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi, aspetto qui una persona, non mi posso partire.

Pan. La farò venir qui, se vi contentate.

Ans. Fatela venire come volete. (*con indifferenza, e quasi per forza*)

Pan. Ho piacer che la conosciate. (Manco male, che non c'è il colonnello.) (*entra in camera*)

SCENA V.

Anselmo, poi Pandolfo, e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io, che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pan. Eccola, signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. (*a Lisetta*)

Lis. Serva sua (*ad Anselmo*). È questi il signor Anselmo? (*con ammirazione*)

Pan. Per l'appunto.

Ans, Perchè fate le maraviglie, signora mia? (*a Lisetta*)

Lis. Perchè ho l'onore di conoscere la vostra signora figliuola.

Ans. L'avete veduta? (*a Lisetta*)

Lis. Sì, l'ho veduta, e so ch'è l'innamorata del signor Filippo.

Pan. La figlia del signor Anselmo è l'innamorata del locandiere?

Ans. Come! mia figlia?

Lis. Sì, signore, vostra figliuola fa all'amore con Filippo.

Ans. (Povero me! cosa sento? Ora capisco la tristezza, la malinconia dell'indegna.)

Pan. (Ora intendo perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pan. E di più sappiate, che Filippo è di già maritato. (*ad Anselmo*)

Lis. Non è maritato, ma si mariterà alla figliuola del signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero, la strozzerei piuttosto colle mani.

SCENA VI.

Doralice, madame Fontene, e detti.

Font. Finalmente, signore, l'ho fatta parlare, ed ho penetrato l'arcano.

Ans. Ah pur troppo l'ho penetrato ancor io.

Font. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l'amante di quell' indegna?

Font. Mi ha detto qualche cosa; ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! che sarà mai?)

Font. È qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo, rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita di essere rispettato. Ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Roberto m' abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?

Font. Ditemi chi è, se lo conoscete? (*ad Ans.*)

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basti a colei di sapere, che saprò punirla, s'ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l'ha dimandata, le fa più onore ch'ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l'abbandona per questo, le dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore....

Ans. Acchetatevi, disgraziata; madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l'abbandonate, aspettatemi finch'io torno. Vo a rintracciare monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno, in cui mi ritrovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. (*a Pand. e Lisetta*) Povero padre! figliuola ingrata! morrei di disperazione. (*parte*)

SCENA VII.

Doralice, madame Fontene, Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Sentite, signorina? E voi volevate fare lo stesso. (*a Lisetta*)

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Fon. Ma, cara signora Doralice, chi mai è questo amante di cui siete invaghita?

Dor. Oh dio! non so più di così. Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pan. Vi dirò io chi è, s'ella non lo vuol dire. È Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come! non è vero niente: quegli ch'io amo, quegli che mi ha promesso di amarmi, è il signor Roberto degli Albiecini.

Pan. Il signor Roberto? Quel giovane mercadante?

Dor. Sì, appunto si è spacciato meco per mercadante.

Pan. Non può esser vero. Il signor Roberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro signor padre, ora siamo alle strette. Bisogna ch'io sveli la verità. Vi è dell'equivoco, vi è dell'imbroglio. Roberto non mi conosce, mi crede moglie di un altro. (povera me! Filippo sarà innocente, io l'ho maltrattato da colonnello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Fon. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Fon. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. (*parte, ed entra in camera*)

Dor. L'obbedienza è giusta, ma il sagrifizio del cuore è crudele. (*entra in camera.*

SCENA VIII.

Pandolfo, e Lisetta.

Pan. Io non ho detto niente finora, per non far una scena con quelle signore, ma ora che siamo soli, ditemi un poco, signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il signor Roberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho detto la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pan. Ma se mi ha pregato, posso dir in ginocchioni, perchè io le concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pan. Eh so io l'abbaglio, so io l'inganno qual è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, lo hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.

Lis. No, certo signor padre, non è così, e per farvi vedere, che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare il signor colonnello, conducetelo qui, ed io lo sposo immediatamente.

Pan. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pan. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pan. Ma dove troverò il signor colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al palazzo reale, alle Tuglierie, lo troverete senz'altro.

Pan. Se avrà della premura, ritornerà.

Lis. No, caro signor padre, fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo qui più presto che voi potete.

Pan. Come ti è venuta ora dintorno una sì gran premura per il colonnello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione ai vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una testimonianza di obbedienza e rispetto.

Pand. Brava la mia figliuola; son contento; così mi piace. Anderò a cercarlo ora, questa sera, domani, gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto anderà bene. Sarete la sposa, sarete la colonnella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa, ch'è la mia!) (*parte.*

SCENA IX.

Lisetta, poi il Servitore.

Lis. Oh la bella corbelleria che ho fatto, ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile che mio padre trovi Filippo da colonnello, si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. È stato bene però, ch' io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vo' vedere, se ci fosse Filippo. Ehi servitori.

Serv. Signora.

Lis. Il Padrone è in casa?

Serv. C'è, e non c'è. (*ridendo*)

Lis. Come c'è, e non c'è? Non vi capisco.

Serv. Vuole il signor Filippo, o il signor colonnello? (*ridendo, e parlando piano*)

Lis. Ah siete a parte anche voi del segreto?

Serv. Il padrone per sua bontà mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c'è in casa?

Serv. Sì, signora, è nella sua camera che sospira.

Lis. Andiamolo a ritrovare.

Serv. È troppo in collera, signora mia.

Lis. Andiamo, andiamo, chè sarà contento.

SCENA X.

Il Servitore, poi monsieur Traversen.

Serv. Vada pure, chè già ci sa andare senza di me; non so che carattere sia il suo, ora lo ama, ora lo disprezza.

Trav. Quel giovane. (*chiamando il Servitore*)

Serv. Mi comandi.

Trav. Ditemi un poco. Non vi è qui alloggiata una certa giovane italiana, di cui ho letto qualche cosa nei piccoli affissi?

Serv. Credo di sì, signore, ma io non la conosco precisamente.

Trav. Saprete bene se in alcune delle vostre camere vi sia un'italiana.

Serv. (Mi valerò dello strattagemma del mio padrone). Sì, signore, ve n'è una in quell'appartamento. (*accenna quello di Doralice*)

Trav. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?

Serv. V. S. può domandare alla porta.

Trav. Andate voi a far l'ambasciata. Ditele un galantuomo, un francese . . .

Serv. La servo subito. (*entra da Doralice*)

SCENA XI.

Monsieur Traversen, poi madame Fontene, ed il Servitore.

Trav. Ho tardato un poco troppo a venire. Sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego non ha tutte le ore in sua libertà.

Font. Chi è, che domanda la forestiera? (*esce il serv. e se ne va per l' appartamento di Filippo, poi a suo tempo ritorna*)

Trav. Come! voi qui, madama?

Font. Oh monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane degli affissi?

Trav. Ch'io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi?

Font. Vi dirò. In questi appartamenti vi è una signora italiana; ma non è quella che voi cercate.

Trav. E dov'è dunque la famosa giovane del concorso?

Font. So ch'era nell'appartamento vicino, ma ora non si sente nessuno, e credo che non ci sia.

Trav. Mi permettete, ch'io guardi se c'è?

Font. Servitevi. Ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il signor Roberto degli Albiccini.

Trav. Sì, lo conosco, l'avete veduto anche voi stamane al palazzo reale.

Font. È vero, ma sapete voi dove stia?

Trav. Lo so benissimo. Egli abita presso alla piazza Vandom, ma a quest'ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa.

Font. Benissimo. Vi rendo grazie.

Trav. Avete altro da comandarmi?

Font. Andate, vedete se c'è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Trav. La porta è aperta.

Font. Potete entrare liberamente.

Trav. Vedrò se c'è qualcheduno da domandare. (*caminando, ed entra*)

Serv. Signora, è venuta la sua carrozza.

Font. Bene, aspetti, e date questo al commissionario. (*gli dà qualche moneta, il serv. parte.*) (La carrozza è venuta a tempo.)

Trav. Non c'è nessuno. Ho picchiato a delle porte che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Font. Mi dispiace. Povero monsieur Traversen!

Trav. Oh non importa, non mancherà tempo.

Font. Ora che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi di una finezza.

Trav. Comandatemi con libertà.

Font. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, di andare alla Borsa, e se vi trovate il signor Roberto, conducetelo qui da me. Può essere, ch'egli vi abbia delle difficoltà. Ditegli ch'è una francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; insomma fate il possibile perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi che vediate quella, che desiderate vedere.

Trav. Vado subito, e spero che mi riuscirà di condurre Roberto. È tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà no. (*parte*).

SCENA XII.

Madame Fontene, poi Lisetta.

Fon. Buona fortuna, che mi sono trovata qui io. Altrimenti la povera madamigella Aretusi avrebbe sofferto una novella mortificazione.

Lis. Manco male: Filippo è pacificato, e se torna mio padre, non tarderà a venire il signor colonnello. (*camminando verso la sua camera*)

Font. Quella giovane, avete perduto un buon incontro.

Lis. Che vuol dire, signora mia?

Font. Un altro concorrente è venuto per visitarvi.

Lis. Credetemi, signora mia, ch'io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo quello che ha da essere mio marito.

Font. Avete fatto passare dei grandi dispiaceri a quest'altra povera italiana.

Lis. Ne ho passato anch'io per essa una buona parte; credo che possiamo esser del pari.

Fon. Basta, tutti gl'inviluppi hanno d'avere il loro termine. Spero che quanto prima si termineranno anche questi. (*entra da Doralice*)

SCENA XIII.

Lisetta, Pandolfo, poi il Servitore.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio si terminerà quanto prima. È vero che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio; ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l'affare, ed io mi fido nell'amor suo, nella sua condotta.

Pand. L'ho cercato per tutto, e non lo ritrovo. (*a Lisetta*)

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pand. Io mi lusingo che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pand. Ma perchè l'hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè . . . se potessi dirvi il perchè.

Pand. Di' la verità, perchè tu eri ancora incantata in quell'animale di Filippo?

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pand. Eh io la so lunga; non fallo mai, capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Serv. Signore, è il signor colonnello, che la domanda. (*a Pandolfo*)

Pand. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pand. Venga, venga, non lo fate aspettare. (*Serv. via*).

SCENA XIV.

Pandolfo, Lisetta, poi Filippo da colonnello.

Pand. Segno che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. Sì sì, il signor colonnello mi ama, ne son sicura.) (*da se ridendo*)

Pand. Ah signor colonnello, le faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, le domanda scusa, ed è tutta disposta ai comandi suoi, non è egli vero Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, signor colonnello, che ho per lei tutta la stima, e che l'amerò con tutta la tenerezza.

Pand. (Brava, brava, così mi piace). Che ne dice, è contento il signor colonnello?

Fil. Tartaifle, ringraziar io fortuna. Ringraziar pallezza de to Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.

Pand. Signore, ella sa benissimo ch'io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. Tu affer dupitate de mia condizion, afer comandate foler saper che mi star.

Pand. Scusi, vede bene; si tratta di una mia figlia; Vossignoria non mi ha fatto ancora l'onore di dirmi il suo nome, il suo cognome, e domando mille perdoni.

Fil. Tartaifle.

Pand. No, no, non vada in collera. Credo tutto.

Fil. Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star colonnello Trichtrach.

Pand. Benissimo.

Fil. Foler feder patente? Te foler sodisfar.

Lis. Non serve, non serve, crediamo tutto.

Fil. Mi foler sodisfar, guardar, stupir, ammirar; alfier per Ghermania, tenente per Prussia; capitan Franza, e colonnello Inghilterra. (*mostra varie patenti*)

Pand. Bravo. Viva il signor colonnello Trichtrach.

Fil. Afer feduto?

Pan. Ho veduto. Ho ammirato. Vien gente, andiamo in camera, parleremo, con libertà.

Fil. Sì andar camera, dofe ti foler.

Pand. Resti servita. Favorisca. (*lo fa passar innanzi*)

Fil. No no foler; star suocero, star padre, safer mio dofer.

Pand. Che bontà, che civiltà, che cortesia! non poteva trovare un genero migliore al mondo. Eh io son uomo, ho una testa del diavolo.) (*entra in camera*)

Fil. Va bene? (*a Lisetta*)

Lis. Va bene, ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate far a me, non temete. (*va in camera*)

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. (*va in camera.*)

SCENA XV.

Anselmo, e Monsieur la Rose.

Ans. No, signore, se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete non è dote che basti al vostro merito. Son galantuomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte, mia figlia sarà l'erede di quel poco che mi resterà.

Rose. Io lascio fare a voi tutto quel che volete. Ma credetemi, ch'io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato di maritarmi. Mi è venuto in un subito quest'idea, vi ho dato la mia parola, e sono qui prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto prima ch'egli si penta) Favorite di venire nelle mie camere. Vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. (*s'incammina.*

SCENA XVI.

Roberto, Monsieur Traversen, e detti.

Rob. Signor Anselmo? (*chiamandolo*)

Ans. (Oh ecco un novello imbroglio!) Che mi comanda, signore? Scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.

Rob. Ho due parole a dirvi soltanto.

Trav. Vo ad avvisare madama che siete qui? (*piano a Roberto*)

Rob. (Sì, andate, sono curioso di saper cosa vuole.) (*piano a monsieur Traversen*)

Trav. (Sono curioso anch' io per dirla.) (*s'incammina verso l' appartamento*)

Ans. E bene, che cosa avete da dirmi? (*a Roberto*)

Rob. Vi rendo giustizia, signore....

Ans. Eh! dove va, padron mio? (*a mons. Traversen*)

Trav. Signore, scusatemi. Vi è madame Fontene, che mi aspetta.

Ans. Bene, bene, vada pure, si accomodi. (Dubitava che andasse da mia figliuola.) (*da se*)

Trav. (*Entra nell' appartamento*)

Ans. E bene, signor Roberto, spicciatevi.

Rob. Io vi diceva, che vi rendo gustizia per tutto quello, che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni. Ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo, che abbiate finalmente conosciuta la verità, godo che conosciate il mio carattere onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene, e quella consolazione che meritate.

Rob. Lo stesso bene, e la stessa consolazione desidero a voi, ed alla vostra figliuola. Ho piacer ch'ella sia la sposa di monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla che fortunata.

Rose. Voi mi fate onore, vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsu, andiamo, monsieur la Rose, con licenza del signor Roberto (*incamminandosi*). Ma ecco mia figlia in compagnia di madama.

SCENA XVII.

Doralice, Madame Fontene, Monsieur Traversen, e detti.

Rob. (Ah monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! non posso ancora mirarla senza passione.) (*osservando Doralice, che si avanza modestamente*)

Font. (Via, via, fatevi animo. Sono qui io in vostro ajuto.) (*piano a Doralice*)

Ans. Venite avanti, di che cosa temete? (*alle due donne*)

Rob. E bene, signore, chi è che mi domanda? (*a mons. Traversen con sdegno*)

Trav. Ecco lì madame Fontene, che vi desiderava. (*a Roberto*)

Font. Scusatemi: sono io, signore, che desiderando d'illuminarvi....

Ans. Scusino di grazia. Se hanno degl' interessi loro particolari, si servano dove vogliono. Vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco qui Doralice mia figlia.....(*prende per mano Doralice e la presenta a mons. la Rose*)

Rob. Come, signore! questa è vostra figlia? (*ad Anselmo, con ammirazione*)

Ans. Sì, signore, è questa.

Rob. Non è ella la figlia del signor Pandolfo? Non è la giovane degli affissi?

Ans. Che domanda! che novità! siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate se questa è la giovane degli affissi? Questa è mia figliuola, questa è la sposa di monsieur la Rose.

Lob. Oimè, che colpo è questo! Muojo, non posso più.

Dor. Oh dio! soccorretelo. (*trasportata*)

Ans. Come! che cos' è questo imbroglio?

Font. Ecco scoperta ogni cosa, signori miei. Questi è l'amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate, non siete voi l'innamorato di Lisetta? (*a Roberto*)

Rob. Oh cieli! un equivoco mi ha tradito.

Font. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, lo stesso albergo, molte circostanze uniformi della persona, quantità di accidenti, che pajono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto a catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! grandi stravaganze! che ne dite, monsieur la Rose?

Rose. Io dico che ho tirato innanzi sinora a maritarmi, e vedo che il destino non vuole che mi mariti.

Font. Bravissimo, la risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, signore? (*a mons. la Rose.*)

Font. Eh via, signor Anselmo, monsieur la Rose non è sì pazzo da sposare una giovane che non lo ama, e non lo amerà mai. Il signor Roberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere ben contento, s'egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il signor Roberto? (*con premura*)

Rob. Ve la domando in grazia, ve ne supplico istantemente.

Ans. Cosa dice monsieur la Rose? *(con premura)*

Rose. Servitevi, come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? *(con premura)*

Dor. Ah signor padre....

Ans. Ho capito, non occorr' altro: si sposino, ch'io son contento. *(Roberto, e Doralice si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano evviva)*

SCENA ULTIMA.

Pandolfo, Lisetta, Filippo, e detti.

Pand. Che cos'è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. *(a Pandolfo.)*

Pand. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, signor Colonnello. Ecco il marito di mia figliuola; è il signor Colonnello Trichtrach. *(escono Filippo, e Lisetta)*

Fil. E il signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. *(si cava i baffi)*

Pand. Come? sono tradito: sono assassinato.

Rob. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi che siete stato mio servitore.

Pand. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pand. Pazienza! merito peggio: la mia albagìa m'ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pand. Va, va, la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizare i proprj sponsali. Filippo, dateci da mangiare. Signori, vi supplico tutti di favorirmi di restar con noi.

Font. Volentieri, l'occasione lo merita.

Rob. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. *(a Doralice)*

Dor. Se la misuro dalla mia, non può essere che perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano all'orecchie dell'autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

Fine della Commedia.

LA

DONNA DI MANEGGIO

DEL MEDESIMO.

I. Drama, Italian

PERSONAGGI.

Don PROPERZIO.

Donna GIULIA sua Consorte.

FABRIZIO Segretario.

Donna ASPASIA.

Donna AURELIA.

Don ALESSANDRO.

Don RIDOLFO POETA.

PASQUALE Mastro di casa.

ORAZIO Cameriere senza impiego.

LISETTA Cameriera di Donna GIULIA.

Servitori.

Un Notaro.

La Scena si rappresenta in Napoli.

LA DONNA DI MANEGGIO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera di Donna Giulia con tavolino, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio ambi seduti al tavolino.

Fabr. Questa è la lettera, che va al Marchese di Cappio.

Giul. Sentiamo: *Illustris. Signore, signor mio Colendiss.* Perchè non ci avete messo il *Padrone*?

Fabr. Perdoni, mi pare che scrivendo una Dama ad un Cavaliere, che non è più di lei, non le convenga usare questo titolo di umiliazione.

Giul. No, no, io penso diversamente. Se esaminiamo i titoli che si dànno, e quelli che si usano nelle soscrizioni, sono per lo più eccedenti alla verità, e qualche volta contrarj all' animo di chi scrive; ma dall' uso ne è derivato l'abuso: *mio Signore*, e *mio Padrone* suonano l'istessa cosa, e siccome questo titolo duplicato a me niente costa, e niente reca di più a chi scrive, io soglio usarlo prodigalmente. Molto più volentieri abbondo in termini di rispetto e di umiliazione con quelle persone, dalle quali desidero qualche cosa, e spesse volte un titolo rispettoso, un' espressione di stima

muove l'animo di chi legge, e ricompensa l'onore col benefizio. Io son contenta finora del mio sistema. Non ho mai trovato, che la cortesia mi pregiudichi. Ho riscosso dagli altri quella civiltà medesima, che ho pratticata. Ho mantenute non solo, ma aumentate di giorno in giorno le corrispondenze, e sono a portata di far piacere agli amici, di far del bene ai raccommandati, e di superare qualunque impegno,

Fabr. Savissimo è il pensamento della Padrona; ma mi permetta di dirle, che il Signor Don Properzio pensa molto diversamente.

Giul. Sì, mi è noto il costume di mio marito. Ei scrupoleggia sopra tutte le cose.

Fabr. Io non mi pregio di essere un buon segretario; ma per il lungo uso di tal mestiere mi lusingo di saper formare una lettera. Eppure qualunque volta ho avuta l'occasion di servirlo, mi è convenuto correggere, mutare, ricominciare da capo. Parlo con tutto il rispetto, egli è sofistico al maggior segno, (o per meglio dire, è il maggior seccatore di questo mondo.)

Giul. Sì, avete ragione. Ma lo soffro io, lo potete soffrire anche voi. Sentiamo, che cosa avete scritto al Marchese. " Sono sensibilissima " alla cortese maniera, ed alla singolare prontezza, " con cui V. S. Illustriss. si è compiaciuta di fa- " vorire il raccomandato. Egli riconosce dalla di lei " protezione la carica di Auditore che ha conseguito, " ed io le resto in debito per quella benignità, con " cui l'è piaciuto di accogliere, e di secondare le " mie premure. Si accerti, che niente più desidero " oltre il fortunato incontro di corrispondere coll' " esecuzione di qualche di lei comando, e di mani-

" festarmi coll'opere, quale piena di stima, e di " rispetto ho l'onore di protestarmi." Va benissimo. (*vuol sottoscrivere*)

Fabr. Perdoni, Non vuol ch'io rifaccia la lettera per la mancanza del titolo di *Padrone*?

Giul. No, no, la penna, ed il temperino possono di quel secondo *Signore* formar *Padrone*. Parmi che la fatica v'incresca, e non vorrei che mi diceste sofistica con quella facilità, con cui l'avete detto al Padrone. (*sottoscrive*)

Fabr. (Ha saputo trovar il tempo per rimproverarmi. Donna Giulia è una Dama di spirito. La servo assai volentieri; ma con suo marito non si può vivere.)

Giul. Rispondete a quest'altra lettera. Il Barone di Sciarnechoff mi scrive, come vedrete, che la Corte di Peterburgo ha bisogno di un Poeta Drammatico, e siccome l'ho io servito in altre occasioni di sua premura, mi fa la finezza in questo incontro di riportarsi a me nella scelta. Scrivetegli ch'io lo ringrazio, che cercherò di servir la Corte, e le di lui premure nel miglior modo, e che quanto prima ne avrà sicuro riscontro.

Fabr. Perdoni. Crede ella che potessi io esser degno di tal impiego?

Giul. Io non ho mai saputo che voi siate Poeta.

Fabr. Ho qualche diletto per la Poesia.

Giul. Drammi ne avete fatti?

Fabr. Per dire il vero, non mi sono in ciò esercitato. Ma con un poco di lettura, ed un poco di studio, credo non sia difficile poter riuscire in un Paese, dove non vi può essere tutta la delicatezza italiana.

Giul. No, no; vi consiglio di abbandonare questo pensiero. Se avete piacere di essere im-

piegato ad una Corte, cercherò di procurarvi qualche occasione più adattata all' abilità vostra. La Corte di Moscovia è assai colta, per distinguere i buoni ed i cattivi Poeti, e noi dobbiamo cercare di mantenere presso degli esteri la riputazione del nostro paese, e non mandar persone che ci facciano scomparire.

Fabr. Dice benissimo, Signora. Confesso il mio torto, e mi raccomando alla di lei protezione.

Giul. Prima per altro che rispondiate a questa lettera, s'ha da rispondere ad un'altra che mi mette in maggior pensiere.

Fabr. Procurerò di farlo colla maggior attenzione.

Giul. Mi preme tanto l'affare di questa lettera, che ne voglio prima l'abbozzo, non solo per ridurla a quel punto che io desidero, ma per conservarne presso di me la memoria.

Fabr. Ella sarà servita, come comanda.

Giul. È necessario, ch' io v' informi del fatto, perchè possiate capire la mia intenzione. Voi conoscerete Don Alessandro.

Fabr. Sì, Signora. Non è quegli che dee maritarsi con Donna Aspasia?

Giul. Sì, è desso, che mi vuol mettere nel maggior imbarrazzo del mondo. Ho maneggiato io quest'affare, e dopo infinite difficoltà ho condotto a buon termine il maritaggio. Ora questo giovane Cavaliere trova ogni dì de' pretesti nuovi per dilazionare gli sponsali. Veggio in lui un raffreddamento sensibile, e non trovando nelle sue parole di che compromettermi con sicurezza, voglio scrivere a Don Sigismondo suo padre, protestandogli che non soffrirò in verun modo veder esposta la Dama, e me medesima ad un insulto

Questo dev'essere il sentimento della lettera, e siccome in una materia sì delicata devonsi misurare i termini per non eccedere, e non mancare; così, com' io diceva, me ne farete la mala copia.

Fab. Sarà obbedita. (*si pone a scrivere.*)

Giul. (Fabrizio ha del talento, è molto a proposito per gli affari miei, tuttavolta non lascerò di privarmene, se avrò l'incontro di poter fare la sua fortuna.) (*da se*)

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora, un giovane forestiero ha una lettera da presentarle.

Giul. Che persona è?

Lis. Non mi pare di condizione.

Giul. Fatti consegnare la lettera, e digli che si trattenga.

Lis. Sarà servita. (*in atto di partire.*)

Giul. Don Properzio è in casa? (*a Lisetta.*)

Lis. Sì, Signora. Strilla al solito col mastro di casa.

Giul. Se strilla, avrà ragion di strillare. Che c'entri tu a sindicare?

Lis. Perdoni. (Conosce meglio di me le di lui stravaganze, ma lo vuol difendere per riputazione.) (*parte, e poi ritorna.*)

Giul. (Duro fatica a tenere in freno la servitù. Mio marito fa di tutto per farsi odiare.)

Lis. Ecco la lettera. (*dà la lettera a Donna Giulia.*

Il Conte di Trapani (*osservando la soscrizione*)

" Madama, siccome non vi è niente nel mondo

" che sia più amabile della vostra persona, reputo
" per me felice qualunque istante, che con voi mi
" trattengo. Non cesserò mai di dar lode a chi
" ha suggerito alla società il commercio di lettere,
" traendo io da un tale provvedimento il bene di
" presentarvi la mia osservanza, a dispetto di
" cento e cinquanta miglia, che ci dividono.
" Il comparire dinanzi a voi senza chiedervi grazie
" sarebbe un torto alla vostra singolare bontà."
(leggendo fa rimarcar la sua maraviglia per lo stile caricato.) " Quindi è che nell' atto di rinno-
" varvi l' ossequiosa mia servitù, vi presento nell'
" onorato latore di questo foglio un novello risalto
" alla vostra autorevole protezione. Orazio Zap-
" pafiori inclina all' onore di esercitare la sua at-
" tività nel servire in codesta Metropoli, ed è
" sicuro di un' invidiabil fortuna, se lo producono
" i vostri rispettabili generosi auspicj. Degnatevi
" di riguardare in lui il mio qualunque siasi riveri-
" tissimo uffizio, e concedetemi ch' io vaglia ad ac-
" cumulare fra le innumerabili grazie vostre quella
" che or vi domando, e pieno di vero ossequio
" mi arrogo la inestimabile felicità di umilmente
" soscrivermi, quale mi pregio riverentissimamente
" di essere e di protestarmi."
Che cosa dite di questa lettera? (*a Fabrizio*)

Fab. Io dico, Signora mia, che alcuni si affaticano estremamente scrivendo, niente per altro che per esser derisi. Se quei che scrivono, si figurassero di parlare colla persona a cui scrivono, e usassero le parole e le frasi, che userebbono in ragionando, farebbono essi minor fatica, e sarebbero meglio intesi.

Giul. Così è; verità, e chiarezza bastano a formare una lettera, e chi non ha l' abilità di

piacere, non si affatichi per disgustare. Continuate la lettera, che vi ho ordinata. E tu di' a quel giovane, che venga innanzi. (*a Lisetta*)

Lis. Sì, signora. (Almeno la mia padrona è sempre occupata. Poco tempo le resta per divertirsi. È vero che spende molto in lettere, ma s'ella in vece di scriver tanto, si occupasse a giuocare, un'ora di giuoco le potrebbe costar più di un anno di posta. (*parte*).

SCENA III.

Donna Giulia, Fabrizio, poi Orazio.

Giul. Converrà, che mi adoperi con premura per impiegar quest'uomo. Il Conte mi ha fatto de' piaceri consimili più di una volta.

Oraz. Umilissimo servidore di V. S. illustrissima.

Giul. Siete voi, che mi avete recato la lettera del Conte de' Trappani?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Orazio, non è egli vero?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Di che paese siete?

Oraz. Romano, per obbedirla.

Giul. Che fa il Conte de' Trappani?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Non sapete dir altro, che *per obbedirla?*

Oraz. Perdoni.

Giul. In che cosa vorreste voi impiegarvi?

Oraz. Per cameriere.

Giul. Avete più servito?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Che cosa sapete fare?

Oraz. Un poco di tutto, per obbedirla.

Giul. Per far piacere al Conte, io cercherò d'impiegarvi; è necessario però, ch'io sappia, fin dove si estende la vostra abilità; ma se ho da farvi dell'altre interrogazioni, io non posso soffrire la seccatura dell'*obbedirla.*

Oraz. Perdoni.

Giul. Sì, perdoni. Per quel ch'io sento, il vostro vocabolario è molto ristretto. Sapete voi assettare il capo?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. Sapete preparare una tavola?

Oraz. Servirla.

Giul. Spendere?

Oraz. Per obbedirla.

Giul. (Costui è una caricatura.) E dove avete servito?

Oraz. Ho servito a Roma, ed ho servito a Bologna, ed ho servito in Ancona, e in altri luoghi ho servito per obbedirla.

Giul. Amico, mi dispiace dovervi dire, che io non sono in grado di offerire a nessuno una simile caricatura.

Ora. Perdoni.

Giul. Come siete venuto?

Oraz. A piedi per obbedirla.

Giul. Sarete stanco.

Oraz. Servirla.

Giul. Trattenetevi qui per oggi.

Oraz. Per obbedirla. (*si ritira un poco.*

Giul. (Mi maraviglio del Conte, che mi abbia mandato uno stolido di questa sorte.) Avete ancor terminato? (*a Fabrizio*)

Fab. Com'era mai possibile, signora mia, ch'io scrivessi con questo pappagallo, che m'intronava le orecchie?

Giul. Vi compatisco; sollecitatevi. (*a Fabrizio, che si pone a scrivere.*) E voi riposatevi, e poi, se non troverete qui da servire... (*ad Orazio*)

Fab. Ecco il padrone, signora. (*a donna Giulia*)

SCENA IV.

Don Properzio, e detti.

Prop. Servitore umilissimo, signora donna Giulia.

Giul. Serva, signor consorte.

Prop. Impedisco?

Giul. Oh niente.

Prop. Si può venire?

Giul. Padrone.

Prop. Scrive troppo, signora.

Giul. Non crederei, che il mio scrivere le dovesse dar dispiacere.

Prop. La troppa applicazione può pregiudicar la salute.

Giul. Io sto benissimo, grazie al cielo.

Prop. E poi troppo tempo consuma nella segreteria.

Giul. Non sarebbe peggio impiegato il tempo alla tavoletta, al giuoco, al passeggio?

Prop. Ho pagato ora la lista delle lettere del mese scorso.

Giul. Benissimo.

Prop. Sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi.

Giul. Non mi pare sia tale spesa da rovinar la famiglia.

Prop. Io non dico, che la spesa sia molto grande. Ma per non imbrogliar i miei conti, po-

trebbe ella, signora donna Giulia, aver la bontà di pagar le lettere colla sua mesata.

Giul. Ben volentieri: quando a lei sia d'incomodo, supplirò del mio senza alcuna difficoltà.

Prop. Questi sei scudi, quattro paoli, e sette bajocchi vuol ella pagargli, o vuole che li paghi io?

Giul. Faccia, come le piace.

Prop. Senza che s'incomodi, li posso mettere alla di lei partita.

Fab. (Che sordidezza!)

Giul. Tiene scrittura doppia per la mia mesata?

Prop. Eh un picciolo conterello.

Giul. Faccia pur come vuole. Basta che nelle mie camere si compiaccia di lasciarmi la mia libertà.

Prop. È troppo giusto; non ho niente che dire.

Giul. Perdoni. Ho qualche lettera di premura.

Prop. Ma vossignoria mi tiene tutto il giorno il segretario occupato.

Giul. Vuol ella ch'io supplisca al di lui salario colla mia mesata?

Prop. Non dico questo. Ma vorrei servirmene ancora io.

Giul. Basta ch'ella lo dica, sarà a servirla.

Prop. A proposito. Vossignoria, che ha tante corrispondenze, le darebbe l'animo di scrivere a Roma a qualcheduno, che mi provvedesse di un buon cameriere?

Giul. Per lei?

Prop. Per me.

Giul. Non ha il suo?

Prop. Ho stabilito di licenziarlo.

Giul. Perchè?

Prop. Perchè è un ladro.

Giul. Le ha rubato qualche cosa?

Prop. Non mi ha rubato, ma aveva intenzion di rubarmi.

Giul. E come ha potuto raccogliere questa sua intenzione?

Prop. Questa mattina sono uscito di casa, e mi sono scordate le chiavi sul mio tavolino. Egli mi ha lasciato partire senza avvisarmi, e senz'altro ha avuto in animo di rubarmi.

Giul. Perdoni; può essere ch'egli neppure se ne sia avveduto.

Prop. Eh se n'è avveduto benissimo, e tanto se n'è avveduto, che tornato in casa, aveva egli le chiavi in tasca.

Giul. Le avrà levate dal tavolino per maggior cautela.

Prop. Signora no, le levò per rubare.

Giul. Le manca niente?

Prop. Niente.

Giul. Dunque non ha voluto rubare.

Prop. Dunque, dunque, ella ha sempre i suoi dunque, e vuol ritorcere ogni mio argomento col dunque, e mi voleva dare del babbuino col dunque. Dunque, dunque; mi voleva rubare dunque, e se io lo dico, è così dunque; con permissione del dunque, e con rispetto del dunque. (*alterato*)

Giul. (Ci vuole una gran sofferenza)

Fab. (Io gli darei un dunque nel grugno).

Prop. Compatisca, signora donna Giulia, compatisca ve'. Non pensi che io le voglia perdere il rispetto. Conosce il mio temperamento. Ho tutta la stima. Ho tutta la venerazione per lei.

Giul. Sì, signore, sono molto ben persuasa delle di lei finezze.

Prop. A chi possiamo noi scrivere per ritrovar questo cameriere?

Giul. Eccolo. Se ne vuole uno, è qui pronto. (*accenna Orazio*)

Oraz. (*Fa una profonda riverenza*)

Prop. E chi è costui? (*a donna Giulia*)

Giul. È uno che mi viene raccomandato dal Conte de' Trappani.

Prop. A qual fine le viene raccomandato?

Giul. Acciò gli trovi impiego per cameriere.

Prop. Per cameriere? Sente ch' io ho di bisogno di cameriere, e mi lascia dire, e non si cura di presentarmelo; e in luogo di preferir me ad ogni altro, fa la protettrice del ladro, e mi favorisce col dunque. (*alterato*)

Giul. Signor don Properzio, si ricordi che ho l'onore di essere sua consorte; ma che sono anch' io nata dama, e che ho il mio caldo al pari di lei, e che non m' impegno di soffrir sempre il di lei difficile temperamento. (*con caldo*)

Prop. Sentiamo, se si contenta, le abilità di questo suo raccomandato.

Giul. Si serva pure. Lo conduca seco, e lo interroghi.

Prop. Vuol ch' io stia in sala?

Giul. Non può andare nelle sue camere?

Prop. Non conduco nelle mie camere chi non conosco.

Giul. Ma io ho da terminar una lettera, che mi preme.

Prop. Faccia pure. Venite qui, galantuomo. (*ad Ora.*)

Giul. Vuol restar qui?

Prop. Se si contenta.

Giul. E se non ne fossi contenta?

Prop. Ci starei tant'e tanto, per insegnarle, che il marito è padron di star dove vuole, e la signora, sia detto con ogni buona riserva, non ha da dire, ch'io me ne vada.

Fab. (Ma che maniera obbligante!)

Giul. (Sento che la testa mi si riscalda) Io dunque posso andarmene quando voglio.

Prop. Maraviglio dunque: è padrona.

Giul. Fabrizio, andiamo. (*si alza sdegnosa*)

Prop. Mi lasci qui il segretario.

Giul. Lo vuol per lei?

Prop. Se me lo permette. (*con riverenza*)

Giul. Anzi: si serva pure. Ella è il padrone; io in casa non conto nulla. Non posso compromettermi d'altro da lei, che di riverenze sguajate, e di complimenti stucchevoli. Tiriamo innanzi, fin che si può. Ma pensi bene, signore, che se un giorno arriverò a dire risolutamente un dunque, sarà un dunque, che le porrà la testa a partito. (*parte*).

SCENA V.

Don Properzio, Fabrizio, ed Orazio.

Prop. Pah! Teh! Ih! Uh! Ha creduto di spaventarmi. Segretario, scrivete. (*siede*)

Fab. (A buon vederci a mezzo giorno sonato).

Prop. *Molto illustre, e colendissimo signore, e signore, e padrone venerandissimo.* (*detta adagio, e pensando*)

Fab. (Un formulario alla moda.) (*con ironia*)

Prop. Ehi! Che nome avete? (*ad Orazio*)
Oraz. Orazio, per obbedirla.
Prop. La Patria?
Oraz. Romano, per obbedirla.
Prop. Volete impiegarvi?
Oraz. Per obbedirla.
Prop. Avete fatto? (*a Fabrizio*)
Fab. Per obbedirla. (*imitando Orazio*)
Prop. Scrivete. *Napoli 24 Dicembre* 1760.
Fab. Ho fatto.
Prop. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio*)
Fab. (*Scrive*)
Prop. Al di lei veneratissimo foglio dei due di Agosto prossimo passato.
Fab. Perdoni. Questa lettera va in Persia, o alla China?
Prop. Va a Roma, a Roma. Va a Roma, e non in Persia, o alla China; va a Roma. Perchè mi domandate se va in Persia, o alla China?
Fab. Perchè dall'Agosto al Decembre sono passati cinque mesi.
Prop. Seccatore! I pari miei rispondono, quando possono, quando vogliono, e quando se ne ricordano.
Fab. Verissimo. Non ci avèva pensato.
Prop. Scrivete. (*pensa*)
Fab. Scrivo. (*aspetta, poi dice*) Vuole, che scriva?
Prop. Siete lesto?
Fab. Son qui, detti pure.
Prop. Come dice il principio della lettera?
Fab. *Mi do l'onor di rispondere al di lei veneratissimo foglio dei due d'Agosto prossimo passato.*

Pr. Prossimo passato. *Tanto più, che mostrando ella una premura estrema . . .*

Fa. (Se aveva premura, è stato servito bene.) (*scrive*)

Pr. Avete più servito? *ad Orazio*)

Or. Per obbedirla.

Pr. E chi avete servito?

Or. Ho servito il Conte degli Utili, il Conte Spergoli, il Marchese Docili per obbedirla.

Pr. Cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio*)

Fa. *Tanto più, che mostrando ella un' estrema premura . . .*

Pr. Un' estrema premura . . . (*pensa*)

Or. Ho servito . . .

Pr. Tacete. (*ad Orazio*) *di conseguire la carica di Cassiere delle Finanze.* (*dettando*)

Fa. *Delle Finanze.*

Pr. Dove avete servito? (*ad Orazio*)

Or. A Roma per obbedirla.

Pr. E chi avete servito? (*ad Orazio*)

Or. Ho servito . . .

Pr. Avete fatto? (*a Fabrizio*)

Fa. Ho fatto.

Pr. *Non mancherò di procurarle questo onorevole impiego.* (*dettando*)

Fa. Signore, quest' impiego è stato dato che saranno tre mesi.

Pr. Seccatore! che importa a voi? Non posso procurarlo per dopo la morte di quello, che è stato fatto?

Fa. Verissimo. (*scrive*)

Pr. Che cosa sapete fare? (*ad Orazio*)

Or. Un poco di tutto per obbedirla.

Pr. Ehi! (*chiama alla Scena*)

Se. Comandi.

Pr. Il mastro di casa. (*al Servitore*)
Se. Sarà servita. (*parte*)
Pr. Avete fatto? (*a Fabrizio*)
Fa. Ho fatto.
Pr. Che cosa abbiamo detto? (*a Fabrizio*)
Fa. (Gran pazienza ci vuole!) *non mancherò di procurarle . . .*

SCENA VI.

Pasquale, e detti.

Pa. Sono qui a' suoi comandi.
Pr. Avete fatta la spesa, che vi ho ordinato?
Pa. Perdoni, quale spesa intende di dire?
Pr. Sciocco! stolido! smemorato! non v'ho io commesso di comperare della cioccolata?
Pa. Signor, mezza libbra.
Pr. E non l'avete presa?
Pa. L'ho presa.
Pr. E quanto l'avete pagata?
Pa. A ragione di quattro paoli la libbra.
Pr. Quattro paoli la libbra? Siete pazzo? Siete ubriaco? Quattro paoli la libbra la cioccolata? Voi non tendete che a rovinarmi. Non sapete spendere. Vi caccerò via.
Pa. Non si scaldi, chè ci vado subito.
Pr. Dove?
Pa. A liberarla dal mio cattivo servizio.
Pr. Avete da aspettare il mio comodo, e non il vostro; vi licenzierò, quando vorrò io. Avete da servirmi fin che mi pare, e i miei denari imparate a spenderli meglio.
Pa. Ma in questa maniera, signore . . .
Pr. È buona la cioccolata, che avete preso?

Pa. È perfettissima. Ne ho comprato varie libbre per la signora, ed è rimasta contenta.

Pr. La mia tenetela separata. La signora donna Giulia dà la cioccolata a tutti quelli che vengono, e se manca la sua, non voglio che s' abbia a prevaler della mia.

Pa. Non dubiti: non c' è questo pericolo.

Pr. È buona questa cioccolata?

Pa. Vuol provarla?

Pr. Sì, sbattetene una mezz'oncia. La beveremo insieme col segretario.

Fab. Obbligatissimo alle di lei grazie. Non bevo mai cioccolata.

Pr. Fate bene. La cioccolata riscalda.

Pa. Ma se la facciamo sì lunga, non potrà sentire il sapore.

Pr. Fatela ristretta. Io la bevo in una chicchera da caffè. Sono dell'opinione del segretario; non voglio che mi riscaldi.

Pa. Sarà servita.

Pr. Andate.

Pa. Se mi permette, avrei da dirle una cosa.

Pr. Andate via, vi dico. Ho da scrivere una lettera di premura.

Pa. Come comanda. (*va per partire*)

Pr. Che cosa abbiamo scritto? (*a Fabrizio*)

Fa. *Non mancherò di procurarle . . .*

Pr. Ehi. (*a Pasquale*)

Pa. Signore.

Pr. Che cosa volevate dirmi?

Pa. Il sarto ha portata una polizza.

Pr. Una polizza? Per me una polizza? Il sarto ha portato per me una polizza? Sono cinque anni, che non ispendo un bajocco in vestiti, e il sarto mi porta una polizza? (*alterato, e si alza*)

Pa. Perdoni. È il sarto da donna, per fatture per la signora.

Pr. Che c' entro io colla signora? Chi ha ordinato, paghi; chi ha comandato, soddisfaccia; chi è bestia, suo danno. Io le do dieci scudi il mese. Altri cinque ne ha per un legato del padre. Ha più di me, sta meglio di me, e vorrebbe che io supplissi ai di lei capricci, alle di lei vanità? Date qui quella polizza. Sette scudi in fattura? Io con sette scudi mi faccio un abito, e pretenderebbe, che io li pagassi? Dov'è la signora? Donna Giulia dov'è? Vo' che mi senta; vo' che m'intenda; vo' che le passi la voglia di mandare i sarti da me. (*in atto di partire*)

Fa. La lettera...

Pr. Aspettatemi. (*a Fabrizio*)

Or. Signore. (*a D. Properzio*)

Pr. Non mi seccate. (*ad Orazio*)

Pa. La cioccolata. (*a D. Properzio*)

Pr. Il diavolo, che vi porti. (*parte*)

Pa. (Non ci starei, se mi pagasse il doppio.) (*parte*)

Fa. (Sarei bene stolido, se l'aspettassi.) (*partendo*)

Or. Signore... (*a Fabrizio*)

Fa. Che cosa volete?

Or. Mi raccomando a lei.

Fa. Non so che farle, per obbedirla. (*parte*)

Or. Maledettissimo, per istirparla. (*parte*).

SCENA VII.

Donna Giulia, e Lisetta.

Giul. Sì, per oggi vo' trattenermi in quest'appartamento terreno.

Lis. Fa benissimo. Così sarà più lontana dalle seccature.

Giul. Da quali seccature?

Lis. Mi può intendere, senza ch'io parli.

Giul. Non vuoi desistere?

Lis. Io non nomino alcuno.

Giul. Ma ti capisco.

Lis. È segno dunque, ch'io do nel vero.

Giul. Ma il vero sempre non si ha da dire.

Lis. Io non lo dico.

Giul. Ma lo pensi.

Lis. Il pensiere non si può impedire.

Giul. Orsù, acchetati, e va a vedere, se il signor D. Properzio si è servito del segretario, e se può venire da me.

Lis. Chi?

Giul. Il segretario.

Lis. Voleva dire io, che avesse volontà di una seccatura.

Giul. Lisetta, meno lingua, e più giudizio.

Lis. (Di lingua, so che sto bene; di giudizio poi, così e così.) (*parte*).

SCENA VIII.

Donna Giulia, poi Lisetta.

Giul. Posso far quant'io voglio per coprire i difetti di D. Properzio, sono troppo visibili a tutto il mondo; e quantunque usi per me medesima ogni cautela per tollerarli, qualche volta scappami la pazienza, e non ho valore per superarmi.

Lis. La signora Donna Aspasia manda l'ambasciata per esser qui a riverirla. Ci vuol essere, o non ci vuol essere?

Giul. Fatele dir che è padrona.

Lis. Vuol riceverla qui?

Giul. Sì, la riceverò qui. Ella vien per affari, e non mi vo' prendere soggezione.

Lis. Anche questa signora ha un bel carattere stravagante.

Giul. Sì, non dici male.

Lis. E il signor Don Alessandro non burla. Se si sposano insieme, formeranno una bella coppia. (*parte*)

SCENA IX.

Donna Giulia, poi Donna Aspasia.

Giul. Spiacemi ora l'impegno, in cui mi ha posta Don Alessandro, e non vorrei che Donna Aspasia penetrasse il di lui cambiamento.

Asp. Serva, Donna Giulia.

Giul. Serva umilissima, Donna Aspasia. Accomodatevi.

Asp. Quant' è che non avete veduto Don Alessandro?

Giul. È stato da me jeri sera.

Asp. Me ne rallegro infinitamente.

Giul. (Dubito, che qualche cosa ella sappia.) Jeri c' è stato da voi?

Asp. Jeri no.

Giul. E l'altrieri?

Asp. Mi pare di no.

Giul. Quant' è che non viene da voi?

Asp. Non me ne ricordo.

Giul. Non ve ne ricordate? dev'esser molto dunque.

Asp. No, non è molto.

Giul Spiacemi ch' egli vi scarseggi le visite.

Asp. Oh! a me non dispiace niente.

Giul. Non vi preme di veder sovente lo sposo?

Asp. Considero che l' avrò da vedere anche troppo.

Giul. (Se non si curasse di lui, sarebbe facile lo scioglimento.) In fatti la libertà è la miglior cosa del mondo. *Asp.* È vero.

Giul. Qualche soggezione l' abbiamo sempre d'avere; ma la peggio di tutte è quella del matrimonio.

Asp. Non so davvero. Ne soffro tanta in casa degli Zii dove sono, che più non ne potrei avere.

Giul. Desiderate dunque di essere maritata?

Asp. Che interrogazione ridicola! Non ho io forse da maritarmi? Non dev' essere Don Alessandro il mio sposo? Non è qui venuto per questo?

Giul. È tutto vero, ma se ora pensaste diversamente . . .

Asp. Bella davvero! Mi maraviglio di voi, che mi parlate in tal modo. Se non aveste maneggiato voi quest' affare, vi compatirei. Sapete in qual impegno io sono, anzi in quale impegno siete voi medesima; e avreste cuore di mettere le mie nozze in dubbio?

Giul. Mi spiacerebbe che lo faceste per impegno, e che annojata dalle di lui affettate caricature, non vi sentiste portata ad amare D. Alessandro.

Asp. Chi vi ha detto che io non l' ami? chi vi ha detto che mi dispiaccia?

Giul. Giudicava ciò . . . .

Asp. Oh! giudicate assai male. Siete una donna di spirito, ma non credo che abbiate l' abilità di penetrar ne' cuori delle persone.

Giul. Ma dalle vostre parole medesime...

Asp. Le parole sono parole, e i fatti sono fatti.

Giul. (Ancora non arrivo bene a capirla.)

Asp. Quando pensate voi, che si abbiano a concludere queste nozze?

Giul. Per quello che mi disse l'altrieri vostro Zio Eugenio, egli vorrebbe procrastinare.

Asp. Per qual motivo?

Giul. Io credo che non sia in ordine per la dote.

Asp. Come! vi hanno da essere difficoltà per la dote? La mia dote mi fu assegnata dal mio genitore, ed è in effetti costituita, e non si ha da ritardare un momento per questo capo.

Giul. Per dir la verità, Donna Aspasia, io non vi credeva innamorata a tal segno.

Asp. Nè io vi ho detto quanto sia innamorata, nè voi dovete far l'indovina.

Giul. Il vostro ragionamento, la vostra ansietà, la vostra sollecitudine sono manifesti segni d'amore.

Asp. Non vi parrebbe cosa giusta ed onesta, ch'io amassi Don Alessandro?

Giul. Anzi giustissima; s'egli ha da essere il vostro sposo.

Asp. E che cosa direste, s'io non l'amassi?

Giul. Che fareste male.

Asp. E se non potessi amarlo?

Giul. Vi compatirei.

Asp. E se non lo volessi amare?

Giul. Ma, cara Donna Aspasia, l'amate, o non l'amate?

Asp. Voi mi fate ridere. Che interrogazione curiosa!

Giul. Io non vi capisco.

Asp. Non so che farvi.

Giul. Bramate ch' io solleciti queste nozze?

Asp. Io vi lascio in pienissima libertà.

Giul. In libertà di scioglierle, se occorresse?

Asp. Voi dite cose questa mattina che mi fanno maravigliare. (*si alza*)

Giul. E voi rispondete in un modo che non si può capire. (*si alza*)

Asp. Parlo pure italiano.

Giul. Il vostro italiano è più oscuro dell'arabo.

Asp. Eh! via, Donna Giulia, non mi fate arrabbiare per carità.

Giul. Pagherei moltissimo a non essermi impicciata in un tal affare.

Asp. Mi dispiace del vostro incomodo; ma ci siete, e per punto d'onore dovete starvi.

Giul. Concludiamo dunque.

Asp. Concludiamo.

Giul. Volete ch' io mandi a chiamare Don Alessandro?

Asp. Mandate pure.

Giul. Sentiremo in che disposizione si trova.

Asp. Sì, sentiremo.

Giul. (Voglio uscirne. O che si sciolgano, o che si concluda) Chi è di là?

Serv. Comandi.

Giul. Va a ricercare Don Alessandro, e digli...

Serv. Perdoni. Ho veduto ora dalla finestra, ch' ei viene qui.

Giul. Benissimo; subito ch' egli arriva, fa che passi senz' altra imbasciata.

Serv. Sarà servita. (*parte*)

Asp. Donna Giulia, a buon rivederci.

Giul. Andate via?

Asp. Sì, è tardi, e sono aspettata.

Giul. Non volete sentire Don Alessandro?
Asp. Sentitelo voi.
Giul. Non volete esser presente?
Asp. Io non ho questa gran curiosità.
Giul. E se si deve concludere?
Asp. Concludete.
Giul. E se Don Alèssandro inclinasse allo scioglimento?
Asp. Non lo crederei così ardito.
Giul. E se si stabilissero le nozze, ora, subito, questa sera, domani?
Asp. Eh! mi credete cotanto ansiosa di maritarmi?
Giul. Donna Aspasia, non vi capisco.
Asp. Eccolo. Permettetemi, ch'io vada da quest'altra parte. (*incaminandosi*)
Giul. Perchè non vi volete incontrare...
Asp. Serva; ci rivedremo.

SCENA X.

Donna Giulia, poi D. Alessandro.

Giul. Io credo essere la calamita dei pazzi. In casa mia non ci piovono, ci tempestano. Che capo particolare ha costei! Non mi pare di esser tanto sciocca, eppure non arrivo a capirla. In sostanza questo matrimonio deve seguire, e Don Alessandro o per amore, o per forza, mi dee mantener la parola. So che il trattare con lui è una cosa incomoda, per le sue infinite caricature; ma soffrirò tutto per non rimanere pregiudicata.
Aless. Servidore umilissimo della mia riverita padrona.

Giul. Serva, Don Alessandro.

Aless. Come avete voi riposato la scorsa notte?

Giul. Non molto bene. Ho avute delle inquietudini.

Aless. Oimè! voi mi avete mortalmente ferito. Le vostre inquietudini mi piombano sul cuore.

Giul. In fatti, se fossero le vostre espressioni sincere, sarebbe giusto il vostro rammarico, sapendo esser voi stesso la cagion che m'inquieta.

Aless. Oh cieli! Sarà egli possibile, che le avverse stelle mi rendano sì sfortunato, ch'io giunga a turbar la pace di quell'anima peregrina, ch'io venero, stimo, ed onoro?

Giul. Signore, io vorrei meno venerazione; ma un poco più di zelo per il mio carattere, e per il vostro onore.

Aless. Spargerei il mio sangue per la delicatezza dell'onor vostro, e dell'onor mio.

Giul. Siete voi disposto a rendermi quella giustizia, che vi domando?

Aless. Il dubitarne è un insulto, il temerne è un oltraggio.

Giul. Preparatevi dunque alle nozze di Donna Aspasia.

Aless. Questo è un fulmine, che mi atterrisce.

Giul. Un cavalier d'onore non dee mancare alla sua parola.

Aless. Le regole della cavalleria mi son note; ma note mi sono ancor le appendici.

Giul. Tutte le appendici in materia d'onore non fanno, che accrescere i doveri del cavaliere.

Aless. Dirò meglio. So le regole, e le eccettuazioni.

Giul. Non si dà eccettuazione in una materia sì dilicata.

Aless. Ah! madama, nel caso mio la ritrovo.

Giul. Come potete voi distruggere la massima generale di dover mantener la parola?

Aless. Con un'altra massima generale, che la combatte, e l'annichila.

Giul. E qual è questa massima?

Aless. Che in materia d'amore non siamo padroni di noi medesimi. Che il cuore è libero nell'amare. Che il vincolo degli sponsali non può distruggere l'antipatia dell'oggetto. Che non è azione onorata il sagrificare una sfortunata fanciulla; e che mi credo in debito di manifestare la mia avversione, anzichè armar di lusinghe la verità, e preparare il martirio a due vittime sagrificate all'idolo dell'interesse, o dell'ambizione.

Giul. Tutti questi saggi riflessi sarebbono stati opportuni prima di promettere.

Aless. Perdonatemi, vi chiedo scusa. Ditemi per grazia, per gentilezza, chi parlò, chi stabilì, chi ha promesso?

Giul. Per voi lo fece chi per voi potea farlo. La parola è di vostro padre.

Aless. Ah viva il Cielo! Chi ha parlato, risponda; e chi ha promesso, mantenga.

Giul. Sì, manterrà vostro padre quel che ha promesso, e voi sarete sposo di Donna Aspasia.

Aless. Venero i sensi vostri qualunque sieno. Profondamente all'autorità vostra m'inchino; una sola cosa vi dico, se mi concedete di dirla.

Giul. Parlate pure.

Aless. Non isposerò Donna Aspasia.

Giul. No?

Aless. Con tutto l'ossequio, vi replico umilissimamente di no.

Giul. Ed io vi dico ossequiosamente di sì.

Aless. Deh per tutti i numi del Cielo...

Giul. Qual motivo potreste addurre per esimervi con decoro da un tale impegno?

Aless. Molti potrei annoverarne. Ve ne dirò uno solo.

Giul. Ditelo, e se sarà ragionevole...

Aless. Sentite se la ragione è fortissima.

Giul. E qual è?

Aless. L'antipatía del mio cuore col cuore di Donna Aspasia.

Giul. Eppure quando giungeste in Napoli, diceste che vi piaceva, e ne parlaste con dell'amore.

Aless. Madama, *Sapientis est mutare consilium.*

Giul. Di grazia, signor sapiente, sarebbe mai derivata la mutazione del vostro consiglio dalle lusinghe di qualche amante novella?

Aless. Oh chiaro intelletto! oh perspicacissima mente! Giunse la vostra penetrazione là dove la verecondia custodiva l'arcano.

Giul. E chi è quest'idolo, che v'innamora?

Aless. Aimè, dirlo non posso senza intenerirmi; ma la speranza mi anima, ed il dover mi costringe. L'idolo de' miei pensieri, la fiamma di questo seno è collocata nei bellissimi occhi di donna Aurelia.

Giul. (M farebbe ridere a mio dispetto.) Ed ella vi corrisponde?

Aless. Oh dolcissimo mio tesoro! langue, muore, si dilegua per amor mio.

Giul. E che pensate di fare?

Aless. O morte o nozze. O Aurelia, o morire.

Giul. Ed io vi dico: o morte, o Aspasia; o Aspasia, o crepare.

Aless. No, madama. (*con tenerezza*)

Giul. Sì, monsieur. (*caricandolo*)

Aless. Per carità. (*come sopra*)

Giul. Per giustizia. (*come sopra*)

Aless. Compatitemi.

Giul. Non vi è rimedio.

Aless. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia*)

Giul. Ehi! alzatevi. (*risoluta*).

SCENA XI.

Don Properzio in disparte, e detti.

P. (Che cos'è quest' imbroglio?) (*vedendo don Alessandro in ginocchio*)

Giul. Alzatevi, dico.

Aless. Movetevi a pietà di un amante. (*alzandosi*.

P. (Amante?)

Giul. Mi trovereste fors'anche disposta a compiacervi, se non vi andasse dell'onor mio.

P. (L'onor suo? E il mio non lo conta per niente.)

Ales. Ah! Sì, trovate voi il modo di consolar le mie fiamme, e di porre in salvo il decoro.

P. (Sì, è una signora di spirito. Lo troverà ella il modo. Non vorrei far nascere un precipizio.)

Giul. Non si accheterà donna Aspasia.

Ales. Perdonerà, se una maggior bellezza mi accende.

P. (Donna Giulia le par più bella di donna Aspasia.)

Giul. (Mio marito?) Signore, perchè non venite innanzi?

P. Non vorrei disturbare gli affari sùoi.

Ales. (*Va facendo delle riverenze a don Properzio, il quale grossamente gli corrisponde.*)

Giul. Gli affari miei, e gli affari vostri non devono essere fra noi comuni?

P. Non, signora; non vorrei che fossero le cose nostre tanto comuni.

Giul. E bene, dunque, se i miei impegni v' infastidiscono, non venite dappertutto a perseguitarmi.

P. Se vengo, vengo, perchè mi ci fa venire l'onore.

Giul. Che onore? Che dite voi dell'onore? In che cosa v'interessa l'onore? Ardireste voi di pensare villanamente? Una dama della mia qualità non ha bisogno di custodi dell'onor suo. Posso tollerare tutte le inquietudini, che mi arrecate, ma quest' insulto mi eccita a dichiararvi . . . (*con isdegno*)

P. E perchè V. S. si riscalda? (*con isdegno*)

Giul. E voi, che cosa intendete di dire? (*come sopra*)

P. Dico di questa polizza del sartore, che vuol esser pagato, che l'onore vuol che si paghi, e che io non intendo di pagar per lei.

Giul. Date qui, signore. (*gli strappa il conto di mano.*) Mi maraviglio di voi, e delle vostre insoffribili stravaganze. (*parte*).

SCENA XII.

Don Alessandro, e don Properzio.

A. Ossequiosissimo servidore. (*a D. Properzio*)

P. La riverisco divotamente.

A. Con permissione. (*incamminandosi*)

P. Dove va, padron mio? (*arrestandolo*)

A. A congedarmi dalla signora.

P. Non s'incomodi.

A. So il mio dovere.

P. Non occorre.

A. È indispensabile.

P. L'assolvo io.

A. Non tocca a lei.

P. Chi è il padrone di questa casa? (*risculduto*)

A. Servidor suo ossequiosissimo. (*incamminandosi per uscir di casa.*

P. Padrone mio riveritissimo.

A. A' suoi comandi.

P. Alla sua obbedienza.

A. Mi raccomandi alla di lei veneratissima sposa.

P. Io?

A. Ah! sì, da essa dipende o l'apice delle mie contentezze, o l'abisso delle mie sventure. Vi supplico della vostra umanissima protezione, e vi bacio le mani, e vi faccio umilissima riverenza. (*parte*).

SCENA XIII.

Don Properzio solo.

Mediatore io? che non sappia costui, che io sono il marito di Donna Giulia? Poffar il mondo! mediatore io? ma di che? penserò mal di mia moglie? dubiterò di una Dama? Eh cospetto di Bacco! era inginocchiato a' suoi piedi .... Fuoco, lite, separazione. Sì, principiamo da questo: sospensione della mesata dei dieci scudi. *(parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera di donna Giulia con tavolini, e sedie.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giul. Sì, sì, terminiamo pure la lettera, che si è principiata. Vo' che sappia il padre di Don Alessandro in quale imbarazzo cerca di pormi il di lui figliuolo. Anzi aggiungete alla lettera, ch'io credo necessario, ch'ei venga in Napoli per pòner freno alla sua novella passione.

Fabr. Va benissimo, Signora; ma intanto che il padre si dispone a venire, il figlio potrebbe mandare ad effetto segretamente la sua intenzione.

Giul. Ho già pensato di ripararvi. Manderò a chiamar Donna Aurelia. Ella è una povera

figlia, che ha il padre all'armata, e la madre inferma. La compatisco se desidera collocarsi, e spera far valere la gioventù e l'avvenenza in luogo di dote. M'interesserò per ritrovarle marito, e mi lusingo di guadagnarla.

Fabr. Saggiamente ella pensa; ma la consiglio non perder tempo, sapendo io di certo che Don Alessandro è innamoratissimo, e passa con esso lei tutte le ore del giorno; e le cose sono molto avanzate.

Giul. Manderò subito da Donna Aurelia. Chi è di là?

SCENA II.

Lisetta, e detti.

Lis. Signora.

Giul. Un servitore.

Lis. Un servitore? qual servitore, Signora?

Giul. O l'uno, o l'altro di loro. O il cameriere, o alcuno degli staffieri.

Lis. Non sa niente?

Giul. Che cosa ho io da sapere? c'è nessuno in casa?

Lis. Non lo sa, che il Padrone li ha licenziati tutti, che gli ha cacciati via sul momento, e che in casa non c'è più nessuno?

Giul. Perchè una simile risoluzione?

Lis. Glie lo direi, ma se glie lo dico, va in collera.

Giul. Dillo pure; quel che è di fatto, non si può celare.

Lis. È di fatto che il padrone ha licenziata la servitù, ed è di fatto ch'egli l'ha fatto, perchè è sofistico e stravagante.

Giul. Ma con tutte le sue stravaganze, una ragione ci ha da essere stata.

Lis. Mi accorda, ch'è stravagante?

Giul. Per accordartelo, convien ch'io sappia, se a ciò l'ha mosso stravaganza, o ragione.

Lis. Sa ella, perchè li ha licenziati?

Giul. E perchè?

Lis. Perchè dice che portano ambasciate per la Padrona a persone che a lui non piacciono; perchè introducono liberamente tutti quelli che vengono, senza ch'egli lo sappia, e specialmente Don Alessandro, e ha detto cose che non convengono nè al suo carattere, nè al di lei decoro, e perchè voleano giustificarsi, li ha cacciati via subito, e li ha minacciati, se non partivano.

Giul. Ah! Don Properzio vuole stimolarmi a qualche strana risoluzione.

Lis. È stravagante?

Giul. Sì, è stravagantissimo.

Lis. Lodato il cielo.

Giul. Dunque non c'è nessuno?

Lis. Nessuno.

Ginl. E il mastro di casa?

Lis. Può essere che quegli ci sia.

Giul. Se c'è, digli che venga qui.

Lis. Basta ch'egli non sia con quel sofistico del Padrone. Se è con lui, non gli parlo. Ha una maniera il Padrone, che fa rabbia, che non si può soffrire. Non credo che in tutto il mondo vi sia un uomo più inquieto, più stravagante di lui. (Almeno ora la Padrona mi lascia dire. Aveva una volontà di sfogarmi, che mi sentiva crepare.) (*parte*)

SCENA III.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Giul. Che dite eh? Mi ha licenziato la servitù. Ho da servirmi da me medesima? Non ho da poter mandare un' ambasciata dove mi pare?

Fabr. Se altri non vi sono, anderò io ad avvisar Donna Aurelia.

Giul. Mi farete piacere. Ma spero che potrò valermi del mastro di casa.

Fabr. Vuol sentire, come ho principiato a scrivere a Don Sigismondo?

Giul. Sì, lo sentirò volentieri. (*siedono*)

Fabr. *Con quanto piacere ho incontrato l' onore di render servigio a lei ed al figlio, con altrettanto rammarico mi trovo in grado di dovermene ora pentire.*

Giul. Benissimo detto.

Fab. *Il Signor Don Alessandro, poco ricordevole degl' impegni suoi, e delle mie attenzioni...*

Giul. Sospendete. Ecco il mastro di casa.

SCENA IV.

Pasquale, e detti.

Pasq. Sia ringraziato il cielo. Sono fuori del maggior impiccio di questo mondo.

Giul. Il Padrone ha licenziata la servitù, ed io ho bisogno di valermi di voi per un' ambasciata.

Pasq. Signora, in questo momento ho avuta la fortuna di essere licenziato ancor io.

Giul. Anche voi?

Pasq. Ancor io.

Giul. E per qual motivo?

Pasq. È venuta Lisetta a domandarmi per ordine suo. Ei l'ha sentita. È montato in bestia, e mi ha licenziato.

Giul. A me un simile trattamento?

Pasq. Perdoni se in qualche cosa ho mancato; mi raccomando alla di lei protezione, e le faccio umilissima riverenza.

Giul. Volete farmi il piacere di un'imbasciata?

Pasq. Per carità mi dispensi. Sa con chi l'abbiamo da fare.

Giul. Andate.

Pasq. Mi piange il cuore per lei; ma vi vuol pazienza. (*parte*)

SCENA V.

Donna Giulia, e Fabrizio.

Fab. Signora, adoperi or piucchè mai la di lei virtù. Non si lasci abbattere da una persecuzion manifesta.

Giul. No, non mi perdo d'animo. Le cose quando giungono agli estremi, sono prossime al cambiamento. Don Properzio vorrebbe mettermi al punto di qualche precipitata risoluzione, che avesse poscia da ridondare in avvantaggio della sordida sua avarizia. Sono in impegno di deludere le sue speranze, e di condurmi per una strada da lui sconosciuta. Grazie al cielo, in tutti i maneggi più spinosi e difficili ne sono uscita con gloria, e spero che mi abbia a valere per me medesima quella condotta, che mi ha giovato per altri. Vedrete che Don Properzio si pentirà d'avermi insultata, e saprò forse assicurarmi senza violenze,

e senza rumori la mia tranquillità. Intanto non perdiamo di vista Don Alessandro. Fatemi voi la finezza di far in modo, ch'io possa parlare con Donna Aurelia. Vedetela, e sappiatemi dire, se ha difficoltà di venir da me.

Fab. Terminata che avrò questa lettera, non mancherò di servirla.

SCENA VI.

Don Properzio, e detti.

P. Servitore umilissimo della Signora.

Giul. Serva sua.

P. Signor Segretario, una parola.

Fab. Comandi. (*s' alza*)

P. Venga qui. Si contenti di venir qui. Si compiaccia d'incomodarsi, e di venir qui.

Giul. Via, andate. Il Padrone comanda, andate. (*a Fabrizio*)

Fab. (Oh se non fosse per lei, non ci starei un momento (*s' avvia alla volta di D. Properzio*)

Giul. (Non vi vuol poco a dissimulare.) (*da se*)

Fab. Eccomi a' suoi comandi. (*a D. Properzio.*)

P. Sa ella, Signor Segretario, che cosa le devo dire?

Fab. Se non me lo dice, non saprei indovinarlo.

P. Devo dirle, ascolti bene, le devo dire, che la casa mia non è più per lei; che il suo servizio non fa più per me; che favorisca di andarsene in questo punto; e che non me lo faccia dire due volte.

Fab. Ha sentito? (*a Donna Giulia.*)

Giul. Ho sentito. Comanda chi può, obbedisca chi deve.

P. Viva la sapientissima mia Signora.

Giul. Non è tempo ora, ch'io gli risponda. Verrà il momento ancora per me. Scriverò io la lettera a Don Sigismondo. (*va a scrivere*)

Fab. Posso sapere almeno per qual ragion mi licenzia? (*a D. Properzio*)

P. Non è necessario, ch'io ve la dica.

Fab. È necessario, che si sappia per il mio decoro, per la mia onoratezza.

P. Vi farò un benservito.

Fab. Me lo faccia dunque.

P. Ve lo farò.

Fab. Me lo faccia ora.

P. Non ho tempo presentemente da spendere due, o tre ore a stendere un benservito.

Fab. Quest'è una cosa, che si fa in un momento.

P. Voi fate le cose in un momento. Vada bene, vada male, in un momento. Io le cose mie non le faccio in momenti. Un attestato già non è una lettera. Si fa presto a scrivere una lettera d'invito ad un Cavaliere, un viglietto d'appuntamento per ritrovare la Dama, una risposta graziosa ad un appassionato servente; queste sono cose che si scrivono in un momento, perchè la mano è avvezzata, perchè l'abilità del segretario in simili affari è eccellente.

Fab. Signore, capisco il senso del vostro ragionamento.

P. Ed io ho piacere di esser capito.

Fab. Mi vergognerei a giustificarmi.

P. Io non ci penso; che vi giustifichiate; mi basta, che ve n'andiate.

Fab. I nostri conti, Signore.

P. Per questo non preme. Io non intacco la vostra puntualità.

Fab. Son creditore di cinque mesi.

P. Non so niente. A me non avete servito sei volte l'anno. Se mi seccherete, non vi farò il benservito.

Fab. Me lo faccia, o non me lo faccia, son conosciuto. Mi paghi, o non mi paghi, sarò lo stesso. Faccio il mio dovere colla Signora, e le levo l'incomodo immediatamente.

P. La Signora non ha bisogno di complimenti.

Giul. Andate, Fabrizio, vi dispenso da qualunque uffizio.

Fab. (Povera sfortunata!) Servidore umilissimo. (*a Don Properzio*)

P. La riverisco. (*a Fabrizio*)

Fab. (Mi piange il cuore a lasciare una padrona di tanto merito, e di tanta bontà.) (*parte*)

SCENA VII.

Donna Giulia, e D. Properzio.

P. Signora, compatisca, se l'ho privata del Segretario.

Giul. Tutto quello, ch'ella fa, è ben fatto. (*scrivendo*)

P. Se ha bisogno di scrivere, la servirò io.

Giul. Obbligatissima. So far da me, quando occorre.

P. Non vorrà, ch'io sia a parte de' suoi segreti.

Giul. Io non ho segreti, Signore. (*piega la lettera.*)

P. Ha una gran premura di piegar quella lettera. Ha timor ch'io la vegga?

Giul. No, signore; se comanda, si serva. (*glie la presenta*)

P. Oh! io non sono curioso.

Giul. Crederei che di una Dama, qual io mi sono, non le dovessero venire in capo sinistri sospetti. (*seguita a piegar la lettera*)

P. Oh! che dice mai? Davvero si vede, che non ha la mano a piegar le lettere. È avvezza col Segretario. Vuole che faccia io?

Giul. Via, mi farà piacere. (*si alza*)

P. Lo farò volontieri. Osservi, non faccio per dire, ma la piegatura non va bene. (*apre la lettera*) Non creda già, ch'io abbia intenzione di leggere.

Giul. Oh! son persuasissima. Son certa, che non ha veruna curiosità; che supporrà la mia lettera indifferente, e che si compiacerà senza leggerla, di piegarla, di sigillarla, e di farle la soprascritta.

P. A chi è diretta?

Giul. A Don Sigismondo padre di Don Alessandro degli Alessandri. Lo conosce?

P. Lo conosco benissimo. È il padre di quel civilissimo Cavaliere, che per rispetto s'inginocchia a' piè delle Dame.

Giul. Appunto quello.

P. Sarà servita. (*procurando di leggere furtivamente*)

Giul. Se mi permette, vado per un picciolo affare, e poi torno.

P. S'accomodi.

Giul. Intanto avrà la bontà di chiudere, e sigillare.

P. Senz' altro.

Giul. Se vuol leggere, legga; ma non vi è bisogno.

P. Oh! non perdo il tempo sì inutilmente.

Giul. Con sua licenza.

P. Vada pure.

Giul. (Legga pure il curioso, s'illumini l'indiscreto; e si prepari a pagarmi caro l'insulto.) (*parte*)

SCENA VIII.

Don Properzio solo.

Sciocca! Si persuade ch'io non voglia leggere? Non vorrei che mi stesse a vedere. (*osserva intorno*) Ma potrebbe anche essere una lettera fatta con malizia, perchè io credessi una cosa per l'altra. Basta, me ne accorgerò. Qui vi è un fascio di lettere, vedrò i suoi carteggi, scoprirò i suoi raggiri. Leggiamo questa frattanto. (*Torna ad osservare, poi legge*). " Mon- " sieur. Con quanto piacere ho incontrato l'onore " di servir lei, ed il signor don Alessandro di lei " figliuolo, con altrettanto rammarico mi trovo in " grado di dovermene ora pentire." In che cosa doveva servire questi signori? Sentiamo. " Ella " sa quanta pena mi è costato ridurre a termine "il maritaggio con donna Aspasia, ed ora il gio- " vane mostra esserne renitente, e minaccia di " voler mancare alla sua parola." Sì, vuol mancare a donna Aspasia per la buona grazia di donna Giulia, ed io ho da essere il mediatore, " Don " Alessandro si è invaghito di certa giovane, no- " bile di qualità, ma povera di fortune . . ." Non

credo niente. " Ed è questa donna Aurelia Pan-
" secchi." Non credo niente. " Ella vede, si-
" gnore, che l'onor mio, e l'onor suo sono interes-
" sati egualmente, che però la consiglio non solo,
" ma la prego, e la eccito pel suo decoro, e per
" la mia estimazione, a venire in Napoli personal-
" mente, e por freno al di lei figliuolo, staccarlo
" dalla conversazione di donna Aurelia, e costrin-
" gerlo a mantenere l'impegno con donna Aspa-
" sia." Corpo di bacco! Questo è qualche cosa di concludente. Se chiama, ed eccita a venire in Napoli don Sigismondo, deve esser vero che don Alessandro vuol distaccarsi da donna Aspasia, perchè è innamorato di donna Aurelia. Può anche essere, che s'inginocchiasse a mia moglie per persuaderla a non iscrivere al di lui padre, e che per lo stesso effetto si raccomandasse alla mia mediazione. Se la cosa fosse così, avrei fatto la bella capocchieria. Ma sarà così senza dubbio. Ella mi lascia in libertà tutte le sue scritture, e non lo farebbe, se vi fosse cosa da sospettare. Maledetto vizio, che ho io, di pensar male! Ecco qui, ho irritato l'animo di donna Giulia, ed è una dama, per dir la verità, che non merita di essere maltrattata. Vo' vedere, s'io posso, d'accomodarla. Prestò, presto, pieghiamo la lettera, e mostriamo di non averla nemmeno letta; si chiami donna Giulia, e si procuri di pacificarla. Chi è di là? (*piega la lettera*). Ehi, chi è di là? (*la sigilla*). Chi è di là eh! (*fa la soprascritta*). Ehi, c'è nessuno? Ma stolido ch'io sono. Chi ci ha da essere, se ho licenziato tutta la servitù? Ci dovrebbe essere almeno la cameriera. Ehi, Lisetta.

SCENA IX.

Lisetta, e detto.

L. (*In mantiglia*) Signore.
P. Dov'è la padrona?
L. Si è serrata nel suo gabinetto.
P. Vàlle a dire, che la lettera è chiusa, e che con suo comodo venga qui, che le ho da parlare.
L. Perdoni, io non ci posso più andare.
P. E perchè?
L. Perchè la padrona mi ha licenziata dal suo servizio.
P. Ti ha licenziata?
L. Sì, signore, ed eccomi in mantiglione per andarmene per i fatti miei.
P. Ma per qual ragione ti ha licenziata?
L. Io non la so, non me la vuol dire: vuole ch'io parta subito, e che più non le comparisca dinanzi.
P. Fermati, vedrò io d'aggiustarla.
L. Perdoni: ho risoluto d'andarmene, e non ci resterei se mi desse cento zecchini.
P. Dove vai?
L. A procacciarmi miglior fortuna.
P. No, non voglio, che tu te ne vada.
L. Anzi, vo' partire in questo momento.
P. Resta almeno per qualche giorno.
L. Anzi vo' partir subito.
P. Ti pagherò.
L. Non ho bisogno del suo denaro. (La mia padrona mi ha provveduta bastantemente). (*da se con allegrezza*)
P. Ma chi vuoi che ci dia da pranzo?

L. Vada all'osteria.

P. E la padrona?

L. Che stia a digiuno.

P. Hai un cuore di bestia.

L. Ed ella, signore, ha il più bel cuore del mondo. Con sua licenza.

P. Fermati.

L. La riverisco. (La mia padrona sa quel che fa, ed io la deggio obbedire). (*parte*)

P. Si è ricattata, come va, la signora. Se si potesse star soli, e far tutto da sè, senza mangiapani, la disgrazia non sarebbe sì grande. Ma il punto si è, che qualcheduno ci vuole. E da chi ho da farmi servire? Dal cane? Da una parte donna Giulia ha ragione. Sono stato io un animale. Anderò a ritrovarla; ma fino che ha il sangue caldo, non vo' arrischiar di far peggio. Sarà meglio, ch'io vada in traccia di qualcheduno, che venga a servire. Ma chi troverò io? Qualche ladro? Qualche briccone? Il mondo è pieno di tristi, di vagabondi; non si sa di chi potersi fidare. Almeno aveva in casa gente onorata. E perchè privarmene? Mi sta bene, merito peggio. Ma donna Giulia non doveva licenziare Lisetta. Una moglie non si ha da vendicar col marito. Sono io il padrone, comando io. Sì, comando, comando, e non c'è nessun, che mi serva. (*parte*)

SCENA X.

Gabinetto con finestra, e sedie.

Donna Giulia sola alla finestra.

Sì, sì, Lisetta, ho capito. Ti sei portata benissimo, vattene, e non temere, che la mia prote-

zione ti manchi. Quando ti vorrò, ti farò da qualcheduno avvisare. Addio. (*si ritira dalla finestra*). Ho piacere, che sia riuscita sensibile a don Properzio la mia bizzarra risoluzione. Questo non è, che un principio de' miei studiati risentimenti, e se mi riesce, vo' senza strepito illuminarlo. Avrà letta la lettera, avrà inteso ciò che m'interessa rapporto a don Alessandro, e arrossirà, io spero, de' suoi ingiurosi sospetti. Se verrà alcuno a visitarmi, secondo il solito, uscirò di casa, e farò accompagnarmi, o in carrozza, o a piedi, come potrò. Fra le inquietudini del marito, non vo' perder di vista il maritaggio di donna Aspasia. Ho mente che val per tutto, e posso provvedere agli affari miei, senza scaldarmi il capo. Parmi di sentir gente. Converrà ch'io apra, e che mi serva da me medesima; ma mi consolo, che il signor marito farà lo stesso. (*va ad aprire la porta*).

SCENA XI.

Donna Aurelia, e la sudetta.

G. Oh! donna Aurelia, che onore è questo, che m' impartite?

A. Il vostro segretario mi ha fatto sapere, che desiderate parlarmi, e non ho tardato a ricevere i vostri comandi.

G. Sono molto tenuta alle vostre finezze.

A. Mi ho fatto accompagnare fin qui dal signor don Ridolfo Presemoli...

G. Permettete, ch'io vi prenda una sedia...

A. E sono restata sola, e non ho trovato nessuno...

G. Scusate, se non vi è un servitore . . .

A. E sono salita le scale così da me . . .

G. Per una certa avventura . . .

A. Ho chiamato, e non rispondendo nessuno . . .

G. Trovandomi senza la cameriera . . .

A. E così a caso sono venuta innanzi.

G. Accomodatevi.

A. Che cosa avete da comandarmi?

G. Donna Aurelia, voi sapete, che ho per voi della stima, che professandomi vostra amica . . .

A. Mia madre m'ha imposto di farvi i suoi complimenti.

G. Obbligatissima. Che fa donna Fulgida?

A. Al solito. Sempre male.

G. Povera signora, me ne dispiace. Ora, figliuola mia, permettetemi, ch'io vi dica . . .

A. Da quindici giorni a questa parte ha moltissimo peggiorato.

G. Se il ciel vorrà, starà meglio. Parliamo ora di ciò che preme.

A. Io credo che i medici non abbiano conosciuto il suo male.

G. Sentite quel che ho da dirvi . . .

A. Chi dice una cosa, chi dice un'altra. Contrastano tra di loro, e l'ammalata peggiora.

G. Cara donna Aurelia, permettetemi ora, che possa dirvi il motivo, per cui vi ho incomodata.

A. Eh avete bel dire voi, che non siete ne'guai, ne' quali mi trovo io, che sono sola colla madre inferma, e con pochissimi assegnamenti, ed ora avrei una buona occasione di maritarmi con una persona, che, se vogliamo, non pretenderebbe nemmeno gran dote; ma qualche cosa ci vuole,

e non so da che principiare, e non ho cuore di andar lontana, e di lasciar la madre in un letto.

G. Avete occasione di maritarvi?

A. Sì certo. L'incontro non potrebbe esser migliore. Un giovane nobile, ricco, figlio solo, e che mi vuol bene, che mi adora.

G. Si può saper chi egli sia?

A. Se ve lo dico, non lo conoscerete. È forestiere, non lo conoscerete.

G. Ne conosco tanti de' forestieri.

A. Questo non lo conoscerete, perchè sta tutto il giorno da me, e non pratica con nessuno.

G. Che difficoltà potete avere a dirmi il suo nome?

A. Io non ho difficoltà nessuna, ve lo dirò: ma per amor del cielo non parlate. Non vuol che si dica, perchè se lo penetrasse suo padre, ci sarebbero de' guai.

G. Confidatevi meco, e non vi troverete scontenta.

A. Suo padre lo vorrebbe maritare a suo modo...

G. Ditemi il nome...

A. E mi ha detto, che vi è di mezzo una certa persona, che vuole ingerirsi in quello, che non le tocca, e vuol fargli delle prepotenze, e vuol obbligarlo con insolenza a sposar un'altra.

G. Questa persona vuol obbligarlo con insolenza?

A. Così m'ha detto, e credo sia una donna costei, e se sapessi chi è, vorrei insegnarle io, così giovane come sono, a non impicciarsi nei matrimonj, e a non pregiudicare le povere figlie, che cercano onestamente di collocarsi.

G. Alle corte, si può sapere chi è questo vostro amante?

A. Sì, ve lo dico liberamente. Si chiama don Alessandro degli Alessandri. Lo conoscete?

G. Lo conosco.

A. Lo conoscete! (*con maraviglia*)

G. Oh! Se lo conosco, e conosco anche suo padre, e la sposa, che gli fu destinata, ed anco quella persona, che con prepotenza vuol obbligarlo a mantenere il suo primo impegno.

A. Oh cappari! Ho piacer che sappiate tutto. Raccontatemi. (*si accosta colla sedia*)

G. Vi dirò, prima di tutto, esser questo per l'appunto il motivo per cui ho desiderato parlarvi.

A. Buono; oh! adesso son quasi sicura di sortir l'intento, e di fare star a dovere quella illustrissima signora, che mi perseguita.

G. Vi dirò poi, che la sposa destinata a don Alessandro è donna Aspasia.

A. Oh! non mi fa paura.

G. Vi aggiungerò, che don Sigismondo padre di don Alessandro ha data la parola da cavaliere, che il figlio l'ha confermata, che donna Aspasia è dama di qualità...

A. Ed io, che cosa sono? I danari non fanno la nobiltà. In ordine al sangue, io non la cedo a nessuno.

G. E vi dirò per ultimo che io sono quella persona, che non per prepotenza, e per insolenza; ma per giustizia, e per punto d'onore intendo, che don Alessandro abbia da sposar donn'Aspasia.

A. (Ci sono caduta io, non volendo) (*si ritira colla sedia*)

G. E voi, che cosa dite?

A. Dico, dico, che se non avevate altro da dirmi, potevate lasciarmi stare, e che questa non è la maniera. (*mortificata*)

G. Favorite di parlar nei termini.

A. E se la fortuna vuol ajutare una povera fanciulla civile, non è carità il pregiudicarla... (*come sopra*)

G. E non è giusto, che una fanciulla civile...

A. Io non ho nè parenti, nè amici, e se perdo questa buona sorte, per me è una disperazione. (*piangendo*).

G. Temete voi di non maritarvi?

A. Senza dote chi volete voi, che mi pigli? (*come sopra*)

G. E perchè don Alessandro vi ha da sposar senza dote?

A. Perchè mi vuol bene, e chi ama non cerca interesse. (*come sopra*)

G. E che sarebbe di voi, se il padre di don Alessandro negasse di ricevervi in casa?

A. Ci darà il modo di vivere fuor di casa, e poi è vecchio, e probabilmente morirà prima di suo figlio. (*arditamente*)

G. Come! (*alzandosi*) Così parlate? Nutrite in seno tai sentimenti? Le vostre massime sono indegne del vostro sangue, e se la povertà dello stato non pregiudica la condizione, il mal talento fa torto alla nascita, e deturpa la nobiltà. Noi non ci regoliamo colle leggi della natura soltanto; ma con quelle della civil società, e chi tenta usurpare ad un padre l'autorità, il diritto, e la convenienza, è reo in faccia del cielo e nel concetto del mondo. Una giovane costumata dee domandare al cielo la sua fortuna, e non valersi de' mezzi

illeciti per usurparla. Se a voi convenisse un tal matrimonio, non vi affatichereste per occultarlo. Le cose, che si nascondono, non possono essere che maliziose, e chi si procaccia un bene per via indiretta, non perde mai il rossore di averselo con ingiustizia acquistato. Per due ragioni avete da vergognarvi di un tal progetto: e per l'insulto, che procurate ad un padre, e per il torto, che promovete a una sposa. Di ciò aspettatevi la ricompensa, che meritate. Nessuna colpa andò mai immune dal suo castigo. O rassegnatevi al dovere, alla ragione, alla convenienza; o preparatevi ad essere un' infelice, odiosa nella famiglia, criticata dal mondo, e abborrita un giorno per interesse da quello stesso, che ora per accecamento vi ama. Prendete le mie parole per un' ammonizione amorosa. Figuratevi, che vi parli il cielo per bocca mia, abbandonate un' disegno, che vi fa torto, e preferite ad una seduttrice lusinga l'onestà, e la ragione. Se vi mortifica lo stato vostro, fate uso della virtù, e prevaletevi dell'amicizia, e dell'interessatezza di una dama d'onore, che non v' insulta con prepotenza; ma con amore vi parla, e a vostro pro vigorosamente s' impegna. (*s' alza*)

A. Ah! Donna Giulia, ah! amorosissima amica, mi raccomando alla vostra bontà. Sono una povera figlia, sono nelle vostre braccia.

G. Sì, rasserenate il vostro spirito. Non vi abbandonerò mai, e penserò io a procacciarvi una conveniente fortuna.

A. Sì, donna Giulia, disponete di me, come cosa vostra.

G. Prima di tutto, promettetemi di licenziare immediatamente don Alessandro.

A. Subito ho da licenziarlo?

G. Sì, subito.

A. Aspetterò ch'egli venga da me, e gli dirò... davvero io non so come fare.

G. Vi compatisco. Se vien da voi, non avrete cuore di licenziarlo. Fate così, licenziatelo con un viglietto.

A. E come ho da fare a mandarglielo?

G. Scrivetelo qui da me, lasciatelo nelle mie mani, e penserò io a fare che gli pervenga.

A. Benissimo: farò tutto quello, che voi volete. Perchè mia madre non istia in pensiere, mandate subito un servitore.

G. Ora sono tutti impiegati. Non dee venire a prendervi don Ridolfo? Manderemo lui.

A. Sì, manderemo lui.

G. Favorite di venir meco a formare il viglietto, che dovete scrivere a don Alessandro. Può essere che egli venga da me, e che glielo possa dare colle mie mani.

A. Io non so come concepirlo.

G. Se vi contentate, ve lo detterò io.

A. Sì, mi lascierò regolare da voi.

G. Andiamo.

SCENA XII.

Camera di don Properzio.

Don Properzio, ed Orazio.

P. Proverò; vedrò quel che saprete fare, vi darò il salario.

O. Come comanda V. S. Illustrissima.

P. Per oggi vi darà l'animo di cucinare?

O. Per obbedirla.

P. E di preparare la tavola?

O. Per obbedirla.

P. E ricevere qualche imbasciata?

O. Per obbedirla.

P. (Se costui fosse buono per tutto questo, mi risparmierebbe tre, o quattro salarj almeno). Andate subito in cucina; troverete la spesa fatta. Troverete un pollastro. Siamo in due: un pollastro in due non si mangia, ed io nel mangiare son delicato, e non voglio roba rifatta. Tagliate a mezzo il pollastro, e cucinatene mezzo oggi, mezzo domani. Troverete dell'erbucce; fatemi con esse una buona zuppa; co' rottami del pollastro fate un intingolo, e di due fette di fegato che ci sono, dividetene una in due, e cucinatela per arrosto. Avete capito?

O. Per obbedirla.

P. Andate.

O. Perdoni. E per me, che cosa ci resta?

P. Voi non dovete entrar colla mia cucina. Alla servitù do danari.

O. Perdoni. Favorisca qualche cosa dunque.

P. Siete senza un bajocco?

O. Per ubbidirla.

P. Io non do niente a nessuno, se non ho provata l'abilità.

O. Pazienza.

P. Andate a lavorare. Avvertite di essere puntuale. Non vi usurpate niente di quel del padrone. Il brodo lo voglio tutto per me, e non ardiste di schiumare il grasso. Non consumate legna più del dovere. Non caricate le vivande di sale. Spezierie non ne voglio; burro pochissimo,

e quel che avanza di tavola, riponetelo per la sera. Avete capito?

O. Per ubbidirla.

P. Andate, e portatevi bene.

O. (Oh! sì, che ho ritrovata la mia fortuna). *(parte).*

SCENA XIII.

Don Properzio, poi Orazio.

P. Costui è un uomo, che mi piace, perchè sa fare di tutto, e perchè ha poche parole, e poi è in bisogno, è in estrema necessità, e per campare, si contenterà d'ogni cosa. Il punto sta, che la mia signora se ne contenti. È diventata sofistica al maggior segno.

O. (*Col grembiale da cuoco, ed un pollo in mano*) Signore.

P. Cosa volete?

O. Un'imbasciata.

P. E così si va a ricevere le imbasciate?

O. Come vuole, ch'io faccia?

P. E chi è?

O. Non so niente. Ho sentito salir le scale, e chiamare nell'anticamera.

P. Vi hanno veduto?

O. No, signore.

P. Presto; date qui quel pollastro.

O. Per ubbidirla. (*dà il pollastro a D. Properzio*)

P. Cavatevi quel grembiale.

O. Subito.

P. Non lo strapazzate.

O. Perdoni.

P. Andate a veder chi è.

O. Per ubbidirla. *(parte e poi ritorna)*

P. Poh! è pur magro arrabbiato questo pollastro! È vero che costa un paolo; ma per un paolo si poteva avere qualche cosa di meglio.

O. È il signor don Alessandro.

P. Che vuol da me il signor don Alessandro?

O. Domanda della padrona.

P. Sciocco! E sono io la padrona? Ho la gonnella io? Ho la cuffia in capo? Che vada dalla padrona.

O. *(In atto di partire)*

P. No, aspettate, ditegli, che venga da me.

O. Per ubbidirla. *(va per partire, poi torna indietro)*. Il pollastro? *(a D. Properzio)*

P. Sciocco! Volete andargli incontro col pollastro in mano?

O. Perdoni. (Si cucinerà questa sera) *(parte)*.

SCENA XIV.

Don Properzio, e poi Don Alessandro.

P. Non sanno niente costoro, non sanno niente. *(nasconde il pollastro)*

A. Faccio umilissima riverenza all'amabilissimo don Properzio.

P. Servitor suo divotissimo.

A. Perdoni, se con tanta frequenza ardisco d'importunare il di lei veneratissimo domicilio.

P. Anzi... Anzi... L'abbondanza delle di lei grazie empie di estremo giubbilo la mia casa.

A. Ella è il prototipo della gentilezza.

P. Io sono... Io sono... Suo divotissimo servitore.

A. Potrei aver l'onore di umiliare l'ossequio mio alla di lei gentilissima sposa?

P. Ella è più che padrone; anzi padronissimo.

A. Se avesse disoccupato alcuno de' suoi domestici, potrebbe onorarmi di far preceder l'annunzio.

P. Subito, immantinente. Ehi? chi è di là? Presto, servitori.

SCENA XV.

Orazio col grembiale, ed una cazzaruola in mano, e detti.

O. Comandi.

P. Che maniera è questa?

O. Perdoni.

P. Non chiamo il cuoco; chiamo il cameriere, lo staffiere, il lacchè.

O. E dove sono?

P. Cercateli dove sono, e che portino la imbasciata alla padrona. Sciocco, ignorante, alla padrona. M' avete capito? Subito alla padrona.

O. Ho capito, per ubbidirla. Vado subito, per ubbidirla. *(parte).*

SCENA XVI.

Don Properzio, e Don Alessandro.

P. Chi ha troppa servitù, è mal servito. Sarebbe meglio averne un solo. (*a Don Alessandro*)

A. Ottima riflessione!

P. Favorisca di grazia. Che intendeva ella dir questa mane, volendomi onorare dello speciose

titolo di mediatore?

A. Ah! signore, io sono una vittima del Dio Cupido.

P. E chi è la Venere, che vi ha ferito?

A. Donn'Aurelia è la bella fiamma, che m'arde.

P. E che cosa c'entra mia moglie?

A. Ella, per un impegno d'onore, legatomi a donn'Aspasia, minaccia ruine alla mia unica felicità.

P. (È tutto vero dunque quel che diceva la lettera)

A. Deh! impietosite il cuore della vostra sposa. Fate voi ch'ella discenda dal puntiglio alla compassione. Sono acceso, afflitto, sono disperato.

P. Sì, non temete, m'interesserò io.

A. Caro amico. (*vuol abbracciarlo*)

P. Che cosa fate?

A. Un trasporto di gioja. (*come sopra*)

P. Lasciatemi stare. (*si difende, e cade in terra il pollastro*)

A. Oh cieli! (*osservando il pollastro*)

P. (Maledetto!) (*da se*)

A. Un araldo felice de' miei amori.

P. Sarà caduto dal soffitto.

A. Vieni, o colomba di pace. (*lo prende*)

P. Non è una colomba, è un pollastro.

SCENA XVII.

Orazio, e detti.

O. Perdoni. Dice la dama, che favorisca il cavaliere nelle sue camere, e aspetti un poco, che vi sarà ancor essa, per ubbidirla.

A. Volo colla mia rispettosa obbedienza. *(parte)*

P. Il pollastro. (*dietro a don Alessandro*) Che tu sia maledetto. (*ad Orazio*)

O. Io?

P. Sì, tu.

O. Perdoni.

P. Va, corri. Fatti render quel pollastro.

O. Per servirla.

P. Va al diavolo.

O. Per ubbidirla.

P. Mia moglie è la rovina della mia casa. Ho dovuto prendere quest'ignorantaccio di servitore per causa sua. Tutto male. Io spendo le viscere, e non son servito. Mantengo la casa, e non son padrone. Ho il peso del matrimonio, e non c'è altro per me, che il peso. Madama s'interessa per tutti, e non può vedere il marito. In casa mia flusso e riflusso, chi va chi viene. Consumano le scale, rovinano i pavimenti, e guai, se parlo; e guai a me, se apro bocca. E di più, e per giunta, ho da pagar dieci scudi il mese? Non glieli vo' più pagare, non glieli pago più, se mi ammazzano.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera di donna Giulia col Tavolino.

Don Alessandro solo.

Oh cieli! sono impazientissimo. Ogni momento mi pare un secolo. Mi attenderà donn'Aurelia, ed io vorrei presentarmi ad essa ilare in volto, e senza questa spina nel cuore. Vorrei vedere donna Giulia placata, compassionevole all'amor mio, mediatrice de' miei contenti. Ma oimè! non viene: non si vede, mi fa tremare. (*siede presso al tavolino*) Gran carteggio! Gran corrispondenze, che ha questa dama. Stelle! che miro? Una lettera al mio genitore? Spiacemi che è sigillata. Vedrei pur volentieri ciò che gli scrive. Ma no, se fosse anche aperta, non sarebbe cosa ben fatta il dispiegarla, ed il leggerla. Ma io ho un estrema curiosità. Chi sa mai s'ella scrive per difendermi, o per accusarmi? Per indurlo a cedere, o per obbligarlo a resistere? È sigillata coll'ostia, e il suggello è fresco. No, no, no, voglio superarmi, non voglio porre al cimento la mia delicatezza. (*va bel bello tentando il sigillo, e si apre*) S'ella se ne accorgesse, avrebbe giusta ragione di mortificarmi. Per bacco! il suggello è aperto, e si può richiudere senza che se ne avvegga. Potrei pur leggere, potrei pur vedere. No, voglio mortificarmi, voglio rimettere il foglio, com'era prima. Ma sento che non posso resistere. L'amore mi sprona, il

timore mi agita, sono in necessità di vedere. (*apre il foglio*). Mi trema la mano, mi manca il cuore. Se mai venisse, se mi sorprendesse . . . (*si alza, guarda intorno, e si allontana dal tavolino*) Coraggio; non c'è nessuno. La mia passione supera ogni rimorso. (*legge piano*) Povero me! Cosa sento? Si querela di me con mio padre. Lo mette al punto di violentarmi? Lo chiama a Napoli per mio malanno? Son fuor di me; non so quel che mi faccia. Son disperato (*si allontana sempre più dal tavolino*). Oimè! Ecco donna Giulia . . . La lettera . . . Non son più a tempo (*imbroglia la lettera, e se la mette in saccoccia*).

SCENA II.

Donna Giulia, ed il suddetto.

G. Compatite, don Alessandro, se vi ho fatto aspettare.

A. Anzi son pien di rossore, per l'impazienza del vostro incomodo. (Non so quel che mi dica)

G. (L'impazienza del vostro incomodo? Si può sentire di peggio?)

A. (Mi par di essere in una fornace)

G. Che vuol dire, che siete così confuso?

A. Vuol dire, signora, che l'eccesso della passione suscita nel mio seno una tempesta d'agitazioni.

G. Povero don Alessandro, vi compatisco; ma io mi lusingo di avervi procurata la calma.

A. Ah! voi mi procurate il naufragio.

G. No, assicuratevi, che mi preme la vostra pace.

A. (Menzognera! Se potessi, la vorrei convincere col suo foglio).

G. Io spero che tutte le cose si accomoderanno senza inquietar me, e senza inquietar vostro padre.

A. Senza inquietar mio padre? (*con empito*).

G. Sì, non è giusto che il buon cavaliere s'inquieti.

A. (Oh! se potessi parlare!)

G. Anzi per dirvi la verità, gli aveva scritta una lettera risentita, ma ho piacere di non averla spedita e di poterla sospendere, e forse forse cambiare.

A. Avete intenzione di cambiar la lettera, che avete scritta? (*placidamente*)

G. Sì, può essere che abbia motivo di farlo.

A. Deh! per amor del cielo, cambiate una lettera così funesta, così barbara, così ingiuriosa.

G. Come potete voi sapere, che la mia lettera fosse barbara, ed ingiuriosa?

A. Io non lo so... Non so niente. Mi fa parlare il timore, la confusione.

G. Che cosa dubitate voi, ch'io possa scrivere a vostro padre?

A. Oh! signora mia, non saprei immaginarmelo. Non è possibile, ch'io l'indovini.

G. Temete ch'io gli partecipi gli amori vostri per donna Aurelia?

A. Non saprei... Questo è quello ch'io temo.

G. Non vi è pericolo.

A. Non vi è pericolo? (*con calore*)

G. No certo.

A. Credete dunque, o signora, che possa aderire mio padre alle nozze di donna Aurelia?

G. Sì, avrà piacere, che donna Aurelia sia collocata, ed io sono impegnata per il di lei matrimonio. (*ironicamente*)

A. E potrò io sperare di possederla?

G. Questo poi è un altro discorso.

A. Qual altro ostacolo può frapporsi alle nostre nozze?

G. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

A. E quale mai?

G. Che, per esempio, donna Aurelia fosse ritornata in sè stessa, che comprendesse non convenirle un tal maritaggio, e che vi supplicasse di abbandonare l'idea che avete sopra di lei concepita.

A. Ah! donna Giulia, voi vi date ad immaginar l'impossibile. Donna Aurelia mi adora, per me si strugge, non vive che per amarmi, e non si nutre che colla speranza di possedermi.

G. Conoscete voi il carattere di donna Aurelia?

A. Ella è di un carattere il più onesto, il più fedele, il più amoroso del mondo.

G. Io non parlo del carattere della persona. Dico se conoscete il carattere della sua mano.

A. Sì, ho delle lettere di sua mano, lo conosco perfettamente.

G. Leggete dunque, e disingannatevi. (*gli dà un viglietto*)

A. Oimè! tremo, palpito, che sarà mai? (*Don Alessandro. Ho pensato alle circostanze del vostro stato, e del mio. Voi avete degl'impegni da mantenere. Io non voglio espormi a disgrazie. Perciò vi supplico di scordarvi di me, avendo io già proposto, e risoluto di dimenticarmi di voi.* (*Gli va mancando il fiato, e poi rimane ammutolito.*)

G. Siete ora convinto?

A. No, non lo sono. Aurelia non può scrivere in cotal modo. Non nutre così barbari sentimenti un cuor amabile, un cuor sincero. Il carattere non può essere, e non sarà di sua mano.

G. Ardirete di dire, ch'io macchini un'impostura?

A. Ve lo proverò col confronto. Ho degli altri fogli della mia bella, ne sarete or or persuasa. Vedremo ora s'ella abbia scritto. (*cerca dei fogli in tasca, e gli esce quello di donna Giulia*)

G. Come! (*strappandogli la lettera di mano*). Volete voi confrontarla col mio carattere, temendo forse ch'io abbia scritto in luogo di donna Aurelia? Ma che vedo? Questa è la lettera, ch'io aveva destinata per vostro padre: come vi capitò nelle mani? Come è in vostro potere? Com'ella è aperta, dissigillata; Ah! cavaliere, vi abusaste dunque della mia buona fede, e ritrovata la lettera sul mio tavolino, ardiste di aprirla? Ora intendo le vostre smanie. Capisco ora la confusione de' vostri ragionamenti. Non aspettate più, ch'io vi parli nè di nozze, nè di puntualità, nè d'impegno; voi non siete capace di concepire la vera idea delle cose; scusatemi, vi manca il buon senso, e compiango la vostra infelicità. Sì, mi querelava con vostro padre, e lo eccitava a distaccarvi dai nuovi amori; allorchè vi supponea vincolato dalle insistenze di donna Aurelia. Or che la giovane vi ha conosciuto, e vi usa il trattamento che meritate, cambierò il foglio, consiglierò un padre prudente a richiamare un figliuolo, che vuol far poco onore alla sua famiglia.

A. Ah! donna Giulia, vi domando perdono.

G. Non vi credeva di sì poco senno.

A. Insultatemi, chè mi sta bene.
G. Non saprei qual titolo darvi.
A. Ditemi sfortunato, e non fallirete.
G. Basta; scriverò a vostro padre.
A. No, per amor del cielo.
G. E che cosa pensate di donna Aurelia?
A. Donna Aurelia... Donna Aurelia non merita l'amor mio.
G. Sposerete voi donna Aspasia?
A. Non mi distaccherò dai vostri consigli.
G. Non ho motivo di compromettermi della vostra parola.
A. Giuro da cavalier d'onore.
G. Un cavalier d'onore non apre le lettere di una dama.
A. Perdonatemi; ve ne scongiuro.
G. Se vi cale del mio perdono, adoperatevi per meritarlo.
A. Voi non avete che a comandarmi.
G. Andate tosto, e conducetemi qui un Notaro.
A. Signora... Io non ho cognizione di cotal gente; non saprò rinvenirlo.
G. Dite che non volete.
A. Nulla più desidero, che compiacervi.
G. Ricercatelo.
A. Farò il possibile per ubbidirvi.
G. Andate.
A. Ubbidisco.
G. Vi aspetto.
A. Sarò sollecito. *(parte)*

SCENA III.

Donna Giulia sola.

Veramente è più da compatire, che da sdegnarsi; ma in ogni modo mi basta di condurlo al termine, che mi ho prefisso. Ho superato il maggiore ostacolo ch'era quello di donna Aurelia; dal suo viglietto ne è derivato il disinganno di don Alessandro. Parmi di sentir gente. Oh davvero è qui donna Aspasia. Pare che la fortuna la guidi. Ottimo augurio per la terminazion dell'affare.

SCENA IV.

Donna Giulia, e donna Aspasia.

A. Serva di donna Giulia.

G. Serva, donna Aspasia.

A. Che dite? Non vengo spesso ad incomodarvi?

G. Mi fate grazia. Comprendo dalla vostra sollecitudine la premura del vostro cuore.

A. Per chi?

G. Per don Alessandro.

A. Non ci penso nemmeno.

G. Su questo punto io non pretendo, che mi diciate la verità.

A. Oh! ve la dico liberamente. Non ci penso.

G. Siete sdegnata con esso lui?

A. Sdegnata? Perchè ho da essere sdegnata? Perchè si è invaghito di donna Aurelia, e passa tutte le ore con lei, e dice di volerla sposare? Io

per me non ci penso. Rido di queste frottole, lascio che ognuno si soddisfaccia, e non mi prendo verun fastidio.

G. (Ed io penso sia venuta qui per passione).

A. Credete voi, che me ne dispiaccia?

G. Vi dirò, se fosse vero, sarebbe giusto che vi doleste...

A. Se fosse vero? Mi vorreste dare ad intendere che non sia vero? Lo so di certo, e so che voi lo sapete quanto lo so io; e mi maraviglio di voi, che me lo vogliate nascondere, e fate torto al vostro impegno, ed alla nostra amicizia.

G. Vedete? Se non ci pensaste, non vi riscaldereste cotanto.

A. Oh! non ci penso. Ci ho gusto io; sposi pur donna Aurelia, che gli darà una buona dote, e il di lui padre sarà contento, e voi farete una bella figura in Napoli.

G. Donna Aspasia, voi non mi conoscete.

A. Eh! vi conosco.

G. Mi credereste voi a parte di questi amori?

A. Un poco.

G. Voi mi offendete.

A. Se non si sapesse la verità...

G. No, non la sapete la verità. (*con calore*)

A. Donna Giulia, con permissione. (*in atto di partire*)

G. Andate via?

A. Io parlo placidamente; vedo che voi vi alterate, è meglio ch' io parta.

G. Amica, ci vorrebbe uno specchio, e vedreste chi si altera più di noi.

A. Come volete, che io mi alteri, se non ci penso?

G. Eh! sì, lo vedo, che non ci pensate.

A. Potete voi dire, ch'io sia stata mai innamorata di don Alessandro?

G. Io non lo posso dire, perchè non lo so; ma so bene, che don Alessandro ha data a voi la parola, che voi ad esso l'avete data; che io ci sono di mezzo, e che queste nozze devono immancabilmente seguire.

A. A chi lo raccontate?

G. A voi.

A. A me? Povera donna Giulia! Andatelo a dire a donna Aurelia, che è stata oggi da voi, e che non si sa, quando sia uscita di questa casa, e che può essere che ci sia ancora, e che la tenghiate nascosta, e che mi vogliate dare ad intendere, che la Luna è caduta nel pozzo.

G. Io non dico bugíe, signora. Donna Aurelia è venuta da me, ed io l'ho mandata a chiamare, ed è quì; sì, signora, è nell'appartamento terreno.

A. Oh! ci ho gusto, ci ho gusto. L'ho indovinata, ci ho gusto. (*ridendo affettatamente*)

G. E per qual fine credete voi, che l'abbia fatta venir da me?

A. Oh! per prudenza, per compassione; perchè è una povera figlia, senza dote. Io finalmente posso trovar di meglio; ella, poverina! ha bisogno di tutto... Brava donna Giulia, brava, fate bene a far delle opere di pietà. Ci ho gusto; in verità, ci ho gusto.

G. Leggete questo viglietto.

A. Eh! che non voglio legger viglietti.

G. Se non volete, lasciate. (*lo ritira*)

A. E che cosa c'è in quel viglietto? (*fa conoscere la curiosità*)

G. Leggetelo, e lo saprete.

A. Via, per farvi piacere. (*lo prende, e legge*)

G. (Ha più voglia ella di leggerlo, che io non aveva di darglielo).

A. Oh bene! oh brava! Ci ho gusto. L'ha licenziato dunque?

G. Sì, lo ha licenziato, e questa è opera mia, e a questo fine l'ho fatta venir da me, e non sarò quieta, se non la vedrò collocata.

A. Lo sa ancora don Alessandro?

G. Sì, lo sa. Ha veduto il viglietto.

A. E che cosa ha detto?

G. Gli parve strano; ma poi...

A. Ma poi ci ha dovuto stare.

G. Per necessità, e per dovere.

A. Ci ho gusto, da vero, ci ho gusto. (*ridendo*)

G. Voi avete gusto di tutto.

A. Sì, ci ho un gusto pazzo. (*come sopra*)

G. Mi dispiace che tutto ciò vi sia venuto a notizia; ma poichè avevate saputo l'intrigo, è stato bene ch'io vi abbia manifestato lo scioglimento.

A. Non avrei dato questo piacere per cento doppie.

G. Non può negarsi, che don Alessandro non abbia usato un mal termine verso di voi.

A. Oh! non ci penso io.

G. Ma è stato un caso.

A. Sì, accidenti, che nascono.

G. Vi posso assicurare, che è veramente pentito.

A. Poverino! è di buone viscere. (*ironicamente*)

G. E si chiamerà felicissimo, se gli perdonerete il trascorso.

A. Oh! glie l'ho perdonato.

G. Lo dite di cuore?

A. Sicuramente. (Maledetto)

G. (Eh ti conosco; non ti credo) Volete ch'io gli parli?

A. Parlategli. (*con indifferenza*)

G. Volete ch'io lo costringa a domandarvi perdono?

A. Non c'è questo bisogno; gli ho perdonato.

G. E circa alle vostre nozze?

A. Se il cielo vorrà, mi mariterò.

G. Con lui.

A. Con lui? Col diavolo; ma non con lui.

G. E dite che gli avete perdonato?

A. Sì, gli ho perdonato; ma non lo voglio vedere.

G. Bella maniera di perdonare.

A. Io l'intendo così questa volta.

G. Una delle due, donna Aspasia, o ricever le scuse di don Alessandro, e dargli la mano di sposa, o metterlo in libertà, che si possa maritar con chi vuole.

A. Chi è che propone queste due condizioni?

G. Le propongo io.

A. Che autorità avete voi di obbligarmi o a sposarlo, o a metterlo in libertà?

G. Siccome ho trattato io queste nozze, intendo o che si concludano quanto prima, o che si sciolgano legalmente.

A. Voi, che ci avete legati, con la vostra gran prudenza scioglieteci.

G. No, donna Aspasia. Una vostra parola formò il legame, ed una parola vostra dee formare lo scioglimento.

A. Se non basta una delle parole, ne dirò dieci. Vi dirò che don Alessandro è un mal cavaliere, che non ha nè amore, nè fedeltà per nessuno, che

non sa distinguere il grado, e la condizione delle persone, che ha un cuor perfido e scellerato. Ne volete di più?

G. (Sì, ho capito) Conviene dunque, che risolviate.

A. Ci giuoco io, ch'egli non avrà faccia di comparirmi dinanzi.

G. Chi sa che non lo vediate fra poco?

A. Povero lui.

G. Davvero?

A. Povero lui, se si lascia da me vedere.

G. Io vi consiglio sfuggir l'incontro. La bile potrebbe farvi del male.

A. Per me, lo sfuggirò certamente. Ditegli voi, che non ardisca di essere dov'io sono.

G. Cara donna Aspasia, mi dispiacerebbe, che l'incontro dovesse nascere in casa mia.

A. Per me, ne starò lontanissima.

G. Egli deve essere qui a momenti.

A. A momenti?

G. Sì, certo, l'aspetto a momenti.

A. E che cosa deve venire a fare da voi?

G. Dee qui venire con un Notaro; onde se voi voleste sfuggir l'incontro...

A. A qual fine ha qui da venire con un Notaro?

G. Voglio escir dall'impegno, in cui sono, con solennità, e con decoro. Voglio che in atti notariali si stenda tutta la serie de' fatti. Voglio la rinunzia di donna Aurelia autenticata; voglio lo stesso per parte di don Alessandro, e colla stessa occasione farò seguire lo scioglimento delle vostre nozze.

A. Questo non si può fare senza di me. (*con calore*)

G. Ma voi non ci volete essere.

A. Sì, ci sarò: per questo motivo non ho difficoltà di esserci.

G. Ma non vorrei che nascesse poi qualche scandalo.

A. Cosa avete paura? Che lo ammazzi, che lo bastoni? Se lo strapazzerò ben bene, selo avrà meritato.

G. (Chi non lo vede, che è innamorata?)

SCENA V.

Don Properzio, e le suddette.

P. Con permissione. Veda quanta stima, e quanta venerazione ho per la mia signora; in mancanza de' servitori, vengo io medesimo a farle un' ambasciata.

G. Troppo gentile, signore.

P. Ella è domandata da un giovane, che non so dirle chi sia.

A. (Sarà Don Alessandro.) (*ansiosamente a D. Giulia*)

G. (Potrebbe darsi) (*a donna Aspasia*). Non lo conosce? (*a don Properzio*)

P. Lo conosco; ma non mi sovviene. L'ho veduto altre volte, ma non mi ricordo chi sia.

A. (Sarà egli senz'altro) (*come sopra*)

G. Non facciamo scene in presenza di mio marito) (*a donna Aspasia*)

A. (Non potrò trattenermi) (*come sopra*)

G. Venite meco in un' altra camera) (*a donna Aspasia*)

P. E così, signora, lo vuole, o non lo vuole?

P. Favorisca introdurlo, e trattenerlo un momento. Servo di là questa dama, e torno subito. (*a don Properzio*). Andiamo. (*a donna Aspasia*)

A. (Mi sento mescolar tutto il sangue) (*parte con donna Giulia*).

SCENA VI.

Don Properzio, poi don Ridolfo.

P. Già so che con essa è tutto buttato via. Con tutte le mie buone grazie, non farò niente. Pure vo' tentar di convincerla; non vorrei ch'ella mi facesse spendere in una lite. Ehi! signore, favorisca. (*alla Scena*)

R. Mi rincresce di dover dare a lei quest'incomodo.

P. Non fa niente. La signora lo prega di trattenersi un poco, che or ora viene.

R. Prenda pure il suo comodo.

P. Chi è ella, signore, se è lecito?

R. Ridolfo Presemoli, ai di lei comandi.

P. Ah il signor don Ridolfo, quel bravo poeta. Me ne rallegro infinitamente.

R. Suo umilissimo servitore.

P. Viene ella da mia moglie per qualche raccomandazione?

R. Per verità, vengo a prendere una signora, che ho avuto l'onore di accompagnare fin qui, e che devo ricondurre alla sua abitazione.

P. Sì, la signora donna Aspasia, era qui in questo momento.

R. Perdoni, non è la signora donna Aspasia; ma la signora donna Aurelia,

P. Aurelia, o Aspasia, non mi ricordo bene. Io credeva, che si chiamasse Aspasia.

SCENA VII.

Donna Giulia, e detti.

G. Eccomi.

R. Servo suo riverente. (*a donna Giulia*)

G. È questi il signore, che mi domandava? (*a don Properzio*)

P. È questi.

R. Sono venuto a riprendere . . .

G. Ho capito.

P. Eh favorisca, quella signora, ch' era qui, si chiama Aurelia, o Aspasia? (*a donna Giulia*)

G. Aspasia. (*a don Properzio*)

P. Ha sentito? (*a don Ridolfo*)

R. Ma, la signora donna Aurelia? (*a donna Giulia*)

G. Favorite di trattenervi, che or ora sono da voi (*a don Ridolfo*). Signor consorte, giacchè ha tanta bontà per me, mi faccia la finezza di tenere un poco di compagnia al signor don Ridolfo, fin tanto che dico una parola a quella dama, e ritorno subito. (*a don Properzio*).

P. Si serva pure.

G. (Giacchè è qui don Ridolfo, vo' meglio assicurarmi del cuore di donna Aurelia, e prevenirla del mio disegno). *(parte)*

SCENA VIII.

Don Properzio, e don Ridolfo.

P. Grand'affari ha sempre la mia signora! (*a don Ridolfo*)

R. È una dama di qualità, di spirito, e di buon cuore. Ha moltissime corrispondenze, ed è a portata di poter fare de' gran benefizj.

P. Sì; ma consuma un tesoro in lettere.

R. Impiega bene il denaro, se con questo si fa amare e stimare dalla persone beneficate.

P. Fa tanti piaceri, si prende tanti disturbi, e mai che nessuno le mandasse una guantiera di cioccolata, una dozzina di capponi, e cose simili.

R. Questa poi è un' ingratitudine. Io so che se ottenessi da lei qualche grazia, non mancherei alla debita riconoscenza.

P. Avete bisogno di qualche cosa?

R. Dirò, signore; ho fatto un picciolo poema, lo vorrei dare alle stampe, e mi premerebbe dedicarlo ad un Mecenate, che non mi fosse ingrato; onde se la signora donna Giulia mi procurasse la protezione di qualcheduno . . .

P. Sì, raccomandatevi a lei, e non dubitate.

R. Quando ella mi fa coraggio, mi azzarderò a supplicarla.

P. Avvertite poi, non fate anche voi come fanno gli altri.

R. Saprò il mio dovere.

P. E se ella mostrasse per prudenza di ricusar le vostre finezze, mandate a me quel che vorreste mandare a lei, chè sarà ben accettato.

R. Benissimo. Vuol sentire qualche stanza del mio poema?

P. Io non me n'intendo gran cosa.

R. Eh! si sa ch'ella è di buon gusto, e poi è scritto in uno stile, che non le dispiacerà.

P. Via, sentiamo. (Se dico di no, è capace di non mandar niente)

R. Ecco, signore. L'argomento è sopra i *deliquj*.

P. Sopra i deliquj?

R. Sì, signore, sopra gli svenimenti.

P. Che diavolo di argomento patetico!

R. È una novità.

P. Lasciate vedere.

R. Leggerò io, se comanda.

P. No, no, ho piacer di legger io.

R. Si serva.

P. (*Legge fra' denti in maniera, che non si senta altro, che a borbottare*)

R. (Legge in un modo, che mi fa morire). (*da se*)

P. (*Come sopra*)

R. (Poveri versi!) Favorisca: che le pare di quell'immagine della rosa languente?

P. Bellissima. (*segue come sopra*)

R. Rimarchi que' due versi.

P. Gli ho rimarcati.

R. Apre il seno la rosa in sull'aurora,
Divien pallida, e sviene, e par che mora.
(*con enfasi*).

P. Bravissimo. (*segue a borbottar come sopra*)

R. (Io glielo strapperei dalle mani).

SCENA IX.

Donna Giulia, e detti.

Giu. Son qui, vi domando scusa.

Rid. Signore, non s'annoj d'avvantaggio. (*chiedendo il poema a D. Properzio*)

Pro. Ci ho ritrovato gusto, è un capo d'opera.

Giu. Se ha che fare, signore, si serva. Ho qualche cosa da trattare con don Ridolfo. (*a don Pro.*

Pro. Faccia pure; tratti, parli liberamente. Io non impedisco. Mi diverto a leggere questo bel Sonetto.

Rid. Sonetto, signore, a un poema di sessanta ottave?

Pro. Sì, come volete; questo bel poema di sessanta ottave.

Rid. (Povera poesia!)

Pro. (Ho curiosità di sentire, se donna Giulia gli promette di far per lui, non lo vo' perdere di vista. Non ho gran concetto della generosità dei Poeti. (*da se*)

Giu. Don Ridolfo, io credo di essere in grado di potere stabilire la vostra fortuna.

Rid. Il cielo volesse, signora, Mi raccomando alla vostra protezione.

Giul. Mi scrivono da Moscovia, che la Corte avrebbe bisogno di un Poeta drammatico. V'impegnereste voi di riuscire in questo genere di poesia?

Rid. Signora, io ho fatto de' Drammi, e posso far vedere la mia abilità.

Pro. (Oh! signor poeta, se ciò succede, l'abbiamo da discorrere insieme.)

Giu. La paga, che offeriscono, è di mille *Rubli.*

Pro. (*Borbottando i versi del poema, mostra il compiacimento di questa proposizione.*

Rid. È arrivato ancora, signore, alla descrizione della farfalla? (*a don Properzio*)

Pro. Sì, bellissima! È proprio adattata per una canzonetta per musica.

Rid. Per un'aria vuol dire.

Pro. Bravissimo. Questa sola val mille rubli.

Giu. (D. Properzio è capace di guastar ogni cosa) (*da se*) Sentite (*a don Ridolfo tirandolo in disparte.*) Io vi procurerò questa buona fortuna. Anzi vi farò subito far la scrittura da chi ha l'incombenza, e vi farò dare un quartale anticipato oltre l'occorrente pel viaggio.

Pro. (*Non sentendo quel, che dice donna Giulia, si accosta bel bello per sentire.*

Rid. Questa per me è una beneficenza, che mi dà l'essere.

Giu. Ma anche voi avete da fare qualche cosa per me.

Pro. (E per me ancora ce n'ha da essere.)

Giu. Ci è quella povera donna Aurelia, che fa compassione. Ha per voi della stima, e dell'affetto. So che anche voi l'amate: ma le vostre comuni disgrazie non vi permettevano di accompagnarvi insieme... Ora che il cielo vi ha provveduto, mi obbligherete infinitamente sposandola, e conducendola con voi in Moscovia.

Pro. Che sproposito! (*forte*)

Giu. (*Voltandosi, e vedendo don Properzio.*) Sproposito, signore? (*a don Properzio.*)

Pro. Eh! dico, che in questo verso ci è uno sproposito.

Rid. E qual è questo sproposito?

Pro. Non sarà vostro, sarà del copista.

Rid. L'ho copiato io.

Pro, Sara mio dunque. (*seguita a borbottare i versi ritirandosi.*)

Rid. (Che tormento mi fa provare!) (*verso don Properzio da se.*)

Giu. E così, che cosa mi dite?

Rid. Io veramente voleva bene grandissimo a donna Aurelia, e l'avrei sposata potendo: ma avendola veduta impegnata con don Alessandro...

Giu. Ciò non vi dia alcuna pena. La povera figliuola lo faceva per necessità. Don Alessandro è da lei solennemente licenziato, e son certa che sarete di lei contento.

Pro. (*Si accosta, come sopra, per asoltare.*

Giu. *Si volta, e vede don Properzio.*) (Orsù ho capito.) Sentite, andate giù nell' appartamento terreno, colà troverete donna Aurelia. Io le ho parlato, è di ciò contentissima. Fate anche voi le vostre parti. Disponetevi a darle la mano, ed assicuratevi della mia gratitudine.

Rid. Non ho coraggio di replicare ai vostri comandi.

Giu. Andate.

Rid. Signore, favorisca i miei versi. (*a don Properzio.*)

Pro. (Eh! mille Rubli non è picciola bagattella. *piano a don Ridolfo.*

Rid. Ma per mantenersi a una Corte...

Pro. (Corbellerie! Mille rubli l'anno è uno stato da cavaliere.)

Rid. E il peso della moglie...

Pro. (In sostanza, non volete dar niente?)

Rid. (Farò il mio dovere.

Giul. Lasciatelo andare, signore. *a don Properzio.*

Pro. Vada pure.

Rid. I miei versi.

Pro. Nè anche questi non mi volete lasciare?

Rid. Se li vuol tenere, si serva. (*parte.*

P. (Questa carta mi può servire per involgere qualche cosa.)

SCENA X.

Donna Giulia, e Don Properzio.

Giul. (Ma, io penso agli altri, e non penso a me stessa. Sarebbe ora il tempo di parlare con Don Properzio.)

P. (Mia moglie mi guarda, e non dice niente. Da una parte ha qualche ragion di dolersi.)

Giul. (Vo' provare di mettere in pratica il progetto che ho divisato.) Signor Don Properzio. (*lo chiama*)

P. Padrona mia.

Giul. Si ha da durar lungo tempo a vivere in cotal guisa?

P. Signora mia, non saprei che dire, chi l'ha voluta, se l'ha da godere. (Voglio sostenere la mia ragione.)

Giul. Per me, me la posso godere per oggi. Domani non sarò in questo stato.

P. E cosa sarà domani?

Giul. Domani sarò in casa de' miei parenti ben servita, ben veduta, e trattata da quella Dama che sono.

P. Si accomodi pure. Stia bene, stia sana, si diverta, e se posso servirla, mi comandi. (Volesse il cielo, che dicesse la verità.)

Giul. Ella poi avrà la bontà di darmi il mio mantenimento.

P. In casa de' suoi parenti? Sarebbe un far torto alla sua famiglia.

Giul. Io voglio del mio, e non del suo. Il frutto di sessanta mila scudi di dote potrà farmi vivere decentemente.

P. Come! la dote? La dote è cosa mia. Finch' io vivo, nessuno mi può obbligare a restituire la dote. La dote è mia.

Giul. Sì, quand' ella tratti la moglie, come dev' esser trattata, e non dia motivo ad una separazione legale, che l' obblighi o a restituire la dote, o a fare un assegnamento che mi convenga.

P. Già a lei non mancano raggiri, non mancano prepotenze; a forza di maneggi, e di protezioni vorrà farmici stare, e farà sapere al mondo quelle cose, che non si devono far sapere. Farà perdere il concetto a me, e farà rider di lei: farà rider di lei; di lei, di lei.

Giul. Tutte cose, che si potrebbero risparmiare.

P. E chi le va cercando?

Giul. Vossignoria.

P. Io?

Giul. Sono originate da lei.

P. Eh! no, dica piuttosto da lei.

Giul. Per me, altro non pretendo, che l' onesta, e lecita mia libertà.

P. Ha fatto sempre a suo modo. Lo faccia ancora per l' avvenire.

Giul. Favorisca, signore; perchè ha licenziata tutta la servitù?

P. Perchè....Perchè mi rubano a precipizio.

Giul. Le rubano? Oh! se rubano, Vossignoria ha ragione. Facciamo così, Sig. Don Properzio. Si contenti di dare a me il maneggio di casa; m'impegno che le faccio risparmiare più di quindici scudi il mese.

P. Questa sarebbe la miglior cosa, che potesse fare una donna di garbo, del suo sapere, e della sua abilità.

Giul. Dia a me il maneggio. Provi, e vedrà se è vero quel ch'io le dico.

P. (Se potessi fidarmi, sarebbe per me una delizia.)

Giul. V. S. è un bravo economo in casa, ma non ha pratica delle cose fuori di casa. Crede che il risparmio di certe spese dia utile, ed io le farò vedere, che reca danno. Conviene spendere nel miglioramento delle campagne, e se rendono quattro, farle render sei; conviene mantenere in buon assetto le case, acciò non rovinino, acciò stiano appigionate, e per poterne accrescere le pigioni. Conviene provvedere la casa all'ingrosso di ciò che occorre, e non ispendere il doppio comprando a minuto, e penar di tutto; e convien prendere poca servitù, ma buona, e pagarla bene, perchè un servitore vaglia per due. Facendo in questa maniera, s'ella dà a me il maneggio delle rendite e della casa, m'impegno in poco tempo di ridurre gli stabili a perfezione, di aumentar le rendite del patrimonio, e far buona figura, e star bene, e farci stimare, e farle ritrovare in casa qualche migliajo di scudi di sopra più.

P. Qualche migliajo di scudi?

Giul. Sì, certo, e star bene.

P. Si può provare.

Giul. Proviamo. (So quanto mi posso compromettere della mia attività.)

P. Signora Donna Giulia, ella è una donna di garbo.

Giul. Basta che si fidi della mia puntualità.

P. Oh!

Giul. E del mio contegno.

P. Uh!

Giul. Ci vorrebbero due righe di scritturetta.

Pr. Sì, facciamola.

Giul. Mi farebbe il piacere di farmi avere il mio Segretario?

P. Volentieri.

Giul. Siamo pacificati?

P. Oh! (Se mi fa risparmiare, l'amerò con tutto il mio cuore)

Giul. Mi dia la mano.

P. Ah! (*sospirando.*)

Giul. Che cosa ha?

P. Ella mi ha promesso delle cose belle. Ne mancherebbe una a finire di consolarmi.

Giul. E qual è?

P. Un poco di bene.

Giul. Se selo meriterà.

P. Melo meriterò. *(ridendo parte)*

Giul. Anche questa è fatta. Ho lavorato per me. Andiamo ora ad operare per gli altri. (*parte*)

SCENA XI.

Camera a Terreno.

Donn' Aurelia, e Don Ridolfo.

Rid. Basta, Donn' Aurelia, per l'amor che vi porto, e in grazia di Donna Giulia, che mi benefica, mi scordo tutto, e vi prometto sposarvi.

Au. Andremo in Moscovia?

Rid. Sì, così spero. A questa condizione soltanto posso impegnarmi che siate mia.

Au. E mia madre, poverina?

Rid. Vostra madre, per sè sola, ha tanto che le basta da mantenersi.

Au. La faremo venire in Moscovia?

Rid. Sì, se starà bene.

Au. Sì, sì, starà bene, e verrà in Moscovia con noi.

SCENA XII.

Donna Giulia, e detti.

Giul. E così, che nuova mi date?

Rid. Posso dirvi, Signora...

Au. Lasciate parlare a me. *(a D. Ridolfo.)* Don Ridolfo è tutto contento, che le abbiate procurata questa buona fortuna. Io pure vi ringrazio per parte mia. Siamo pacificati, ci vogliamo bene, ci sposeremo, e preparateci i vostri comandi.

Giul. Per dove?

Au. Per Moscovia.

Giul. Ho piacere, che siate contenti. Questa è la scrittura, che Don Ridolfo dovrà sottoscrivere come Poeta della Corte. Aspetto un Notaro; si formerà il vostro contratto di matrimonio, e avanti sera vi saranno contati 250 rubli per il primo quartale.

Rid. Io non ho lingua bastante per ringraziarvi.

SCENA XIII.

Don Alessandro col Notaro, e detti.

Aless. Ecco qui, Signora....*(s' arresta vedendo D. Aurelia)*

Au. (Davvero ho un poco di rossore a vederlo.)

Giul. Che c' è, Signor Don Alessandro?

Aless. Niente, è qui il Notaro.

Giul. Consolatevi colla Signora Donna Aurelia, ch' è sposa del signor Don Ridolfo, e va con esso in Moscovia.

Aless. Me ne consolo. (*ironicamente*)

Au. Obbligatissima. (*caricandolo*)

SCENA XIV.

Donna Aspasia, e detti

Asp. Siete voi, che mi avete fatto chiamare (*a D. Giulia*)

Giul. Io no.

Asp. Mi hanno detto, ch'io era domandata. Se ho sbagliato, compatitemi, anderò via.

Giul. No, no, restate. (Crede che non si capisca la sua grande accortezza.) (*ironicamente*)

Asp. (Mi verrebbe volontà di precipitare.)

Giul. Può essere, che vi domandi Don Alessandro.

Asp. Che vuol da me? Eccola lì la sua cara. (*accenanndo D. Aurelia*)

Giul. Donn' Aurelia è sposa di Don Ridolfo, e partirà a momenti per Peterburgo. Signor Notaro, voi siete chiamato per questo. Rogate gli sponsali fra questi due, e poi faremo qualche altra cosa.

Not. Sono a servirla. (*va al Tavlino, si accostano li due suddetti, e scrive*)

Asp. (Dice davvero dunque.)

Giul. Don Alessandro, fate il vostro dovere con donna Aspasia.

Asp. Eh! lo dispenso.

Ale. Deh! se le grazie profusero in voi la bellezza...

Asp. Sguajataggini.

Ale. V' inspiri il cielo altrettanta pietà.

Asp. Freddure.

Ale. Vi domando perdono.

Asp. Non vi abbado.

Ale. Eccomi a' vostri piedi. (*s'inginocchia.*)

Asp. Andate al diavolo. (*lo getta in terra.*)

Giu. Così lo trattate?

Asp. Merita peggio.

Giu. In casa mia?

Asp. Fossi in casa del Principe.

Giu. Dunque non volete pacificarvi?

Asp. Non voglio.

Giu. Lo licenziate dunque?

Asp. Quante volte ve l'ho da dire?

Giul. Oh! bene; quand' è così, favorite; questi sono due fogli. In uno vi è la conferma della vostra parola con don Alessandro. Nell' altro vi è lo scioglimento. Sottoscrivete quel che vi pare. Se poi negherete di farlo, troverò io la maniera di concludere senza di voi.

Asp. E ho da risolvere in questo momento?

Giul. Sì, certo. Sono stanca d' impazzire per voi.

Ale. Date qui quei fogli. Vi farò vedere chi sono. (*altiera*)

Giul. Teneteli. (*Donna Aspasia va al tavolino*)

Ale. Aspetto la mia sentenza. Donna Aspasia vuol vendicarsi. (*a donna Giulia*)

Giul. Chi sa? Vi odia meno, che non credete. (*a D. Aless.*)

Asp. Eccomi, donna Giulia. Non sono quella donna, che voi credete. Supero ogni passione, vinco la mia ripugnanza, e a voi riconsegno il foglio di mia mano segnato. Sì, il foglio, che a mio dispetto mi obbliga, e per sempre mi lega a quel barbaro di don Alessandro.

Giul. Viva l'eroica azione di donna Aspasia.

Ale. Ah pietosissimo mio tesoro!

Asp. Ingrato!

Giul. Signor Notaro, rogate quest'altro foglio.

SCENA ULTIMA.

Don Properzio, Fabrizio, e detti.

P. Signora, ecco il suo segretario.

G. (Il suo cambiamento è sincero.)

F. Eccomi nuovamente all'onor di ubbidirla.

G. Sì, ho piacere di avervi ricuperato. Vi ringrazio di aver avvisata per me donna Aurelia, e vi prego innanzi sera di farmi venir la mia cameriera. Intanto alla presenza vostra e del signor don Properzio seguiranno questi due matrimonj. Donna Aurelia, vi servirò io in luogo di madre. Son certa, che donna Fulgida sarà contenta; date la mano a don Ridolfo.

Au. Eccola. (*porge la mano a don Ridolfo*)

R. L'accetto, e vi do la mia fede.

G. A voi, signori. (*a D. Aless. e D. Asp.*)

Ale. Deh! accordatemi la vostra mano. (*a D. Asp.*)

Asp. Sì, per dispetto. (*gli dà la mano*)

G. Signor Notaro, fate quel che va fatto.

Not. Benissimo.

P. Signora donna Giulia, non si potrebbe fare una cosa?

G. E che cosa?

P. Tornare a far di nuovo il nostro matrimonio.

G. E perchè? Non è forse ben fatto?

P. Fin ora è stato un matrimonio arrabbiato, vorrei che ne cominciassimo un pacifico.

G. Sì, per questo buon fine non vi è bisogno di rinnovare gli sponsali. Basta rinnovellare i costumi, e prendere una migliore strada. Io baderò all'economia della casa, e procurerò di rendermi degna del vostro compatimento. Voi lasciatemi in pace, e non m'inquietate nel mio carteggio, ne' miei maneggi. Questi servono al mio piacere, ed al bene de' miei amici: piacere onesto, che distingue la donna nobile dalle donne volgari.

Fine della Comedia.

LE CERIMONIE,

COMMEDIA

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

PERSONAGGI.

ORAZIO.

LEANDRO, suo Padre.

BRUNO, Cameriere.

CAMILLA.

ANTEA, sua Madre.

VISPO, Servidore.

AURELIA.

MASSIMO, suo Zio.

TREBPOLO, Servidore.

Quattro Persone d'una scena sola.

LE CERIMONIE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Orazio esce parlando con persona ch'è dentro la Scena; Bruno.

Or. Ho già inteso, signore... obbligatissimo,
Non occorr'altro... ma se dico che
Non occorr'altro... ma perchè vuol farmi
Quest'accompagnatura, quando vede
Che non m'è a grado?... Oh in malora lasciatemi
Andar pe' fatti miei. Non gli avess' io
Mai dimandato a costui: qual seccaggine!
Bruno, vengono mai costoro? *Br.* Ancora
Non gli veggo spuntare: io non ho dubbio
Però di nulla: due di que' facchini
Già li conosco; anzi il più grande, quegli
Che saltò prima in barca, spesso pratica
Per casa; tuttavia non è da andare
Senza la roba più innanzi, cred'io.
Fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio.
Or. Ci possiamo arrestare un poco in questa
Piazzetta. *Br.* Ma perchè, signor Padrone,
Mi perdoni, trattar sì bruscamente
Quel galantuom, che con sue cirimonie
Si proferiva a servirla? *Or.* Ma essendo

Vo' indietro, io gli ho chiesto della via:
Insegnata che l'ha, e ringraziato
Da me, non ci era modo che potessi
Staccarmelo d'attorno, anzi per filo
Volea seguirmi fino dove ir debbo:
Che noia d'uomo! *B.* Sì, ma finalmente
Era un far cortesia, un mostrar buon genio:
Mi spiace questo primo incontro; presto,
Veda, si fa ad acquistar concetto
Di stravagante, stizzoso, fantastico.
Or. Di quanto spetta a voi prendete cura;
Chè tanto basterà. Or sapete voi,
Che di questa piazzetta io risovvengomi?
Oltre quel canto stava certa donna,
Che vendea frutte bellissime, ond' io
Spesso avea seco negozio: ora parmi
Ch' ir saprei da me a casa. *B.* È maraviglia,
Essendo stato in età così tenera
Mandato via; ma in questo luogo appunto
Frutte ella or troverà troppo migliori,
Perchè sappia che in quella casa sta
La sua sposa. *Or.* Là in quella? *B.* Certamente;
Buono è l'augurio. Ma che vuol mai dire,
Ch' io non la veggo giulivo in quel modo,
Che par si converrebbe a chi ritorna
Dopo tant' anni alla patria, ed è in punto
Di riveder la casa, e d'abbracciare
Il signor padre, e tutti i suoi? *O.* Che dite
Voi? io ne son allegro molto bene,
E pruovo quel contento, ch'è dovere
In tal caso. Vero è, negar nol posso,
Che un non so che di dolor, di sospetto
Ci si frammischia ancora. O Bruno, voi
Non sapete la vita, ch' io facea
In Parigi: mio Zio, presso del quale

Io stava, era uom dolcissimo, lasciavami
Tutta la mia libertà: non so se
Il signor padre sarà dell' istesso
Umore. Oltre a che nelle grandissime
Città troppo più piacer si hanno,
Che in le mezzane, com' è questa nostra.
Non poco ancor mi dà pensiero questo
Volermi accasar subito; che fretta
Di legarmi? e mio padre, che ha da sè
Fatta l' elezione, avrà mi penso
Guardato al suo interesse più che al mio:
Non mi fa anco piacere questo nome
Di vedova. *B.* Orsù, stia di buon animo;
Io le prometto, che svanirà subita-
mente ogni sua tristezza, quando vegga
La persona. Una vedova di venti-
quattr' anni? fresca, e ritondetta come
Rosa? che suol mettersi tosto in campo
Ovunque di bellezze si ragioni?
O. Basta, vedremo. Ora io non vo' più
Star qui, nè aspettar altro: andate voi,
E vedete che sia; io troverò
Da me la casa; e al peggio andar chi ha lingua
In bocca, va fino a Roma. *B.* Dispiacemi
Non ritrovarmi al primo accoglimento,
E poichè ho avuto sorte di condurla
Così felicemente, non poterla
Presentare al padron, che per la gioia
Andrà quasi in deliquio: ma non vuolsi
Per verità abbandonare i forzieri.
Ella prenda per qua, chè a pena vòlto
Il primo canto a destra, entra nel Corso,
E non può più sbagliare: io men vo ratto.
Or. Ed io pur m' incammino: ma in qual bella
Figlia m' avvengo io?

SCENA II.

Camilla, Antea, Orazio.

Ca. (1) Oh oh. *Or.* Permettami
Signora, ch'io 'l raccolga, e gliel presenti.
Ca. Grazie, signor. *Or.* Grazia reputo io
Fatta a me dalla sorte un sì felice
Incontro. *Ca.* Troppo onore, serva. *Or.* In tanta
Fretta? non potrò io d'alcuna cosa
Servirle. *An.* Ella condoni, o mio signore,
E scusi la rozzezza della figlia,
Che per la sua gioventù, e poca pratica
Non sa complimentar come sarebbe
Dovere; e non sa dir che due parole,
Quando alla somma gentilezza sua,
Che si è fatta conoscer sopragrande,
E che ha voluto sopraffare il nostro
Poco merito, debbonsi espressioni
Senza misura, nè mai si potrebbe
Supplire al debitò, o agguagliare i nostri
Oblighi, anzi le nostre obligazioni.
Or. (Che filastrocca è questa?) Non vorranno
Concedermi però, ch'io qual mi trovo
In arnese da viaggio, come or ora
Sbarcato, serva o l'una o l'altra? *An.* No
Certamente, signore; un tanto incomodo?
Per chi non ha nissun merito? *Or.* Questo
Non m'è incomodo alcuno. *An.* Anzi grandissimo.
Or. Sia come vuole; io bramo quest'incomodo.
An. Tolgalo il Ciel, questo non sarà mai.
Poi l'uso del paese nol consente
Troppo: le figlie stanno qui con certa
Riserva, nè sarebbe convenevole,

(1) *Nell' uscire le cade il ventaglio.*

Che si vedesse una fanciulla a mano
Con forestier non conosciuto. *Ca.* Accertisi,
Che la signora madre il ver le dice.
Or. Io dunque a torto pago ora la pena
Del parer ciò che non son: questo ostacolo
Al poterle servire sarà tolto
Ben tosto. *Ca.* Come? forse ella non è
Forestier? *An.* Non so già d'averla mai
Veduta io, e pur credo di conoscere
Le persone distinte, qual lei reputo,
O tutte o quasi tutte. *Or.* Se riguardasi
L'arrivar nuovo in un paese, in questo
Posso passar per forestiero, essendone
Partito prima ch'altri aver potesse
Mia conoscenza; ma per altro poi
Io qui son nato, e qui, se piace al cielo,
Debbo passare i giorni miei. *Ca.* Signora
Madre, sarebbe mai questo il figliuolo
Di Leandro, ch'egli ha mandato a prendere,
E che si stava di dì in dì aspettando?
An. Da ver tu pensi bene; è facil cosa
Ch'e' sia, corrispondendo interamente
L'età, e 'l garbo, che di lui si predica.
Signor mio, potrebb'egli essermi lecito,
Però con tutte le riserve debite,
E senza suo disturbo, o pregiudizio
Di quella stima grande ch'io professole,
Il farle una richiesta? *Or.* Io non ci veggo
Difficoltà veruna; dica pure.
An. Strano parrà ch'io di saper desideri
Le cose sue, ed osi pur richiederla
Di ciò che a me non s'appartien. *Or.* (Che mai
Vorrà saper costei?) Si spieghi francamente, ch'io le prometto rivelarle
Tutti i segreti miei dal grande al piccolo.

An. Per verità è un avanzarsi troppo,
Io 'l conosco, e conosco la mia grande
Ardimentosità. *Or.* Non lasci in grazia
D' ardimentositare a suo piacere,
E ormai non mi dia più la corda. *An.* Io bramo
Sapere di qual parte ella or si venga.
Or. (E ci voleano tutti quei preamboli?)
Vengo di Francia. *An.* Ella dunque sarà,
S' io non m' inganno, figliuolo d' un mio
Padron caro, sarà il signor Orazio.
Or. Per l' appunto, signora, io son quel desso.
Ca. Me ne consolo grandemente. *An.* Adunque
Il non averla conosciuta m' ha
Fatto fin qui commettere error grande;
Perch' io doveva rallegrarmi subito,
Ma mi rallegro ora per allora.
Io sono Antea Spingardi, e me le fo
Conoscer serva; questa è mia figliuola
Camilla; io debbo molto alla sua casa,
E però in ogni tempo, e in ogni luogo
Ed in ogni occasione . . . *Or.* Or potrò pure
Sperar . . . *Ca.* Avverta: la signora madre
Le parla ancor. *Or.* Non ha finito ancora?
An. Cercherò comprovarmi, e tanto più
Ch' ora son per accrescersi i motivi,
E nascer nuovi titoli, ond' io sempre
Studierò tutti i modi per distinguermi
Infra tutti color, che la distinguono.
Or. Signora, sì, come comanda: io le
Son schiavo. Or non sarammi già, cred' io,
Disdetto di venirla a riverire
A casa, e di passar qualche ora seco.
Ca. Oh qui non si usa ciò con le fanciulle;
Può intendersi però con la signora
Madre. *Or.* Ma dovrò io passar per tutte

Quelle trafile di cerimoniali?
Ca. Ella in ciò veramente eccede un poco,
Ma è suo costume, e bisogna però
Lasciarla far: per questo conto io certo
Le darei poca noia: anch'io ci sono
Naturalmente contraria. *Or.* La sua
Vivacità, la sua disinvoltura
Lo mostrano a bastanza. Tosto ch'io
Avrò baciata la mano a mio padre,
Signora Antea, non mancherò già d'essere
A farle riverenza, e voglio credere
Non disaggradirà poi, ch'io frequenti
La sua casa. *An.* Conosco che vorrebbe
Dar negli eccessi in compitezza; questo
È un confonderci troppo, onde bisogna
Prima contrappesar l'insufficienza
Nostra, e la sua bontà. *Or.* Questo bisticcio
S'intende voglia dir di sì, o di no?
Ca. Tenderà al no mi penso; tuttavia
Le nozze, che si vanno a lei e a me
Destinando, faran tanta attinenza...
Or. Che dunque è già promessa? *An.* Or ci conviene
Con sua licenza proseguire il nostro
Viaggio, signor Orazio: la premura
Di visitare una parente inferma
Ci ha tratte contra l'uso fuor di casa,
Così di buon mattino.

SCENA III.

Bruno, detti.

Br. Ancora qui,
Signor? come sta ciò con l'impazienza

D'andare a casa, in cui era? *Or.* M'è caro
Siate tornato subito, gli avrete
Scontrati. *Br.* Subito dice? all'incontro
M'è convenuto andar fino alla barca,
Ove i facchini eran tornati, avvistisi
Aver di manco una scatola: in oltre
M'è stato forza d'altercare un pezzo
Col barcaruol per calo di monete,
Che pretendea gli rifacessi. Ora ho
Avviato ogni cosa per un vicolo
Scortatore, e vo innanzi per bussare
Alla porta, e dar primo la novella.
Or. Andate ch'io vi segno. All'una, e all'altra
Bacio le mani.

SCENA IV.

Antea, Camilla.

Ca. Disinvolto giovane
Per certo; avrà occasion d'esserne lieto
Suo padre, che non ha usato risparmio
Alcuno per tenerlo tanti anni
Fuori. *An.* Ben fatto, e spiritoso, ma
Non è ancora da tavola rotonda:
Non è capace ancor di farsi onore in
Un complimento. Hai sentito com'io
L'ho soverchiato; e se l'ho fatto stare
A dovere? di ceder gli era forza,
E declinare il discorso. *Ca.* Le sue
Nozze con la signora Aurelia sono
Stabilite del tutto? *An.* Non ci manca
Che il consenso di lui. *Ca.* Mi pare assai,
Che impaziente, com'ei mostra d'essere,
E sì nimico a cerimonie, possa

Accomodarsi con Aurelia, che
N' è maestra sì grande, e che con tutta
La sua bellezza è pur tanto stucchevole.
An. Oh qual difficoltà! e poi quand'egli
Saprà quanto sia ricca, vedrai bene
Come sarà di genio suo. Ti credi
Forse, perchè t'ha riso alquanto in volto,
Che anteponesse te? non ti svagar la
Mente, e non ci far su disegno in vano.
Per me l'avrei ben caro, chè sarebbe
Altro partito veramente, ma
Tu sai come si può già dir fermato
Il tuo contratto con Massimo, ed ora
Ch'è giunto Orazio, egli farà il possibile
Perchè si dia effetto immediata-
mente al di lui matrimonio con sua
Nipote Aurelia, e vorrà nell'istesso
Tempo celebrar teco il suo. *Ca.* Egli esce
Appunto, e vien verso qua. *An.* Volea stupirmi
Che non fosse avvisato d'esser noi
Qui innanzi casa sua, e non si facesse
Tosto veder.

SCENA V.

Massimo, dette.

Ma. Servitor profondissimo
Delle Signorie lor. *An.* Le fo pienissima
Riverenza, signor Massimo. *Mas.* Fausto
Sarà per me questo dì senza dubbio,
Mentre nel suo principio il primo incontro
È di quelle persone, ch' io onoro
Sopra tutt'altre al mondo, e dalle quali
Dipende il far felice e fortunata

Tutta mia vita, e ver le quali io spasimo
Di poter dimostrar l' incomparabile
Ossequio mio. *An.* Anzi toccherà a noi
Di ringraziare il Ciel di questa sorte,
Presentandoci sì per tempo un tanto
Soggetto, ch'è presso tutti in sì alta
Considerazione, e che da noi
Si riverisce, e venera. *Ca.* Un direbbe,
Questa è la prima volta che si veggono:
L'istesse nenie ogni giorno da capo.
Ma. Già che son quasi alla mia porta, non si
Degneranno d'entrare, e di lasciarsi
Tenuamente servire d' una chicchera
Di cioccolata? *An.* Rendiamo infinite
Grazie, premura omai ci stringe di
Veder Lucinda, cui si va aggravando
Il male. *Mas.* Ben mi son pensato, fosse
Questo il motivo della gita. Come
L' hanno passata col caldo insoffribile
Di questa notte? *An.* È stato affannoso.
Mas. La signora Camilla, cui più bolle
Il sangue, avrà preso poco sonno.
Ca. Anzi ho dormito benissimo: non mi
Suol avvenire di perdere il sonno.
Mas. Ei suol ben avvenire a qualcun altro,
Ed anche senza il caldo: chi non ha
Pensiero alcuno, e di nulla si cura,
Dorme tranquillamente. *Ca.* Io non so
Che sia degli altri, ma io non ho in questo
Da dolermi del mio temperamento.
A. Signor Massimo, i' ho una buona nuova
Da darle. *Ma.* E qual sarà? *An.* È arrivato
Il figlio di Leandro. *Ma.* Oh mi perdoni,
Io gli ho parlato ieri sera, e dissemi
All' incontro, com'è parecchi giorni,

Che non n'ha avviso alcun. *Ca.* Ma noi l'abbiamo
Veduto qui or ora. *Ma.* E potrà essere?
An. Così è senz'altro: in lui sbarcato appena
Siamci a caso avvenute, e sol per lui
Ci siamo trattenute in questo luogo.
Ma. Oh quanto ne son lieto! quanto m'è
Caro! m'è caro per la gioia, che
N'avrà Leandro, per quella ne avrà
Mia nipote, e per quella ancora più,
Che spero ne consegua a me, troncando
Ogni dilazione a miei contenti.
Giovane di buon'aria? *An.* Anzi bonissima.
Nel complir non abbonda molto, ma
Questo il farà col tempo. *Ma.* Eh sì, con l'uso.
Or se non fosse, che per verun conto
Non debbo mai, nè posso abbandonarle,
Ne porterei la novella ad Aurelia;
Ma non voglio commetter mancameuto.
Ca. Ecco, vuol farlo, e ci frammetterà
Cinquanta negative. *An.* Vada, vada:
Ogni fretta è ben giusta in questi casi.
Ma. Ma la mia attenzion sempre è più giusta.
An. Il differir sarebbe grand'errore.
Ma. Ma assai maggior mancare al proprio debito.
An. Chi può dar nuova tal, non perda tempo.
Ma. Nol perde chi nel suo dover l'impiega.
Ca. La causa è incamminata. *Mas.* Anzi all'incontro
D'accompagnarle ora mi corre l'obligo
Fino alla casa di Lucinda. *An.* Oh questo
Io nol permetterò in nessuna forma.
Ca. Ecco nuova querela. *An.* Noi di qua
Non partiremo, se non siam sicure,
Ch'ella entri in casa, e rechi alla signora
Aurelia il fausto avviso. *Ma.* Ma se poi

Così comanda, converrà ubbidire;
Ma almeno ch' io le vegga incamminate.
An. Voglio esser certa non ritardi punto,
E però è forza s' incammini il primo,
Ed entri in casa. *Ca.* Ed ecco un terzo capo
Di controversia. Ma, signora madre,
Seguitando così, noi troveremo
Lucinda non più inferma, ma o guarita,
O morta. *An.* Sempre tu con le tue frette:
Non bisogna mancare ai convenevoli,
Intendi? mai. *Ca.* Deh quanto sconvenevoli
Paiono a me sì fatti convenevoli.
Ma. Signora Antea, non mi costringa in somma
Ad operar tanto indecentemente.
Ca. Zitto, ch' or mi sovviene un mezzo termine.
Partiamo tutti a un tratto, e perchè ciò
Segua senza disordine, si accomodi
Da questa parte la signora madre,
E così da quest' altra il signor Massimo,
Io batterò le mani, ed in quel punto
Di qua e di là si prenderan le mosse.
Ma. Gioviale umor ch' è quel della signora
Camilla! *An.* Già si sa, tu sempre hai voglia
Di matteggiare. *Ca.* E se il mio mezzo termine
Non piace, ne ritrovino un migliore,
Ch' io fra tanto m' avvio. *An.* Convien seguirla
La mattarella; ma ella pur sen vada.
Mas. Io vado; ma di grazia, oimè, per grazia.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Aurelia, Trespolo.

Aur. Vien' meco, Trespolo, e quando m'avrai
Accompagnata sino a casa Spergoli,
Tu vanne a casa la signora Ersilia.
Dirai che mando a farle riverenza;
E avendo inteso come sia per ire
In campagna, le auguro buon viaggio.
Va' poi da mia cugina, e di' che avendo
Intesa la sua venuta in città,
I' mando a rallegrarmi. Di là passa
A casa Muffi a saper come sta
La gentildonna che partorì un mese
Fa. Dopo andrai dalla signora Fulvia,
Dicendo, dopo i debiti saluti,
Ch' ora appunto ho saputo come il suo
Bambin fa i denti, e mando per intendere
Se spuntan bene. Quinci a casa Frittoli
Fa' riverire signori e signore
Per mia parte ciascuno; sono in dieci
Fra tutti: e farai dire al signor Lucio,
Se sente danno da questo scirocco:
E ad Olimpia, la sua figlia nubile,
Che mi rallegro dell' aver trovato
Il cagnolin perduto, e mi condolgo
Della gran macchia che sento abbia fatta
Sù la sua veste nuova, e ch' io, se vuole,
Manderò là chi le cava benissimo.

Avverti di non dir cento spropositi
Peggio che pappagallo. *Tr.* Ora sto fresco.
Nè tordo mai, nè merlo nella ragna
Fu sì impacciato com' io. Ma, signora
Padrona, e' ci vorrebbe un libro, e appresso
Ch' io ci sapessi scriver tanto morbo
Di nomi, e di faccende. Ersilia, Lucio,
Falvia, Frittola, muffa, denti, macchia,
Scirocco; e poi ci sono i dieci... oh povero
Di me! *Au.* Oh, balordaccio, se trattassesi
Di mangiare e di ber, tu assai più cose
Ti terresti a memoria. *T.* Io mi penso
Che la stia a desinare in casa Spergoli.
A. Io vi sto... presso ch' io non dissi: e per
Qual ragion pensi tu questo? Al contrario
Convien spicciarsi, ch'io vo' tornar tosto:
Avrò fra poco visita. *T.* Che? dunque
Avanti desinare io debbo andare
In tanti luoghi? ci vorria il folletto:
C'è da far fin domani. *A.* Oh bel poltrone
Che tu se' fatto oggidì! tu staresti
A dormir tutto dì chi ti lasciasse.
T. Avrei d'avanzo di poter dormire
La notte io; chè la non si può durare,
Andar sì tardi a letto, e levar di
Buon' ora. Se non fosser le mezz' ore
Ch' io vo rubando di sonno, allorchè
Le signore si ostinano a qualche uscio,
E nessuna vuol ire, io non potrei
Resistere. *A.* Ritirati, ch'io veggo
Venir verso di me il signor Leandro.

SCENA II.

Leandro, Aurelia.

Le. Signora Aurelia, io veniva con animo
Di riverirla in casa. *A.* Troppa grazia
Che volea farmi: ella confonde sempre
Questa sua serva desiderosissima
Di palesarsi sua svisceratissima.
Vuol che ritorni dentro? *Le.* Non già, ch' io
Posso esporle qui ancora quanto mi
Occorre. *Au.* In grazia mi lasci premettere
Le congratulazioni mie vivissime
Per l'arrivo del suo signor figliuolo.
Ella ben vede quanta parte io debba
Prendervi. *Le.* Le confesso ch'io sono
Il più contento uom del mondo. *Au.* Ha ragione,
Trovandolo adornato d'ogni bella
Qualità. *Le.* Non ardisco di dir tanto:
Ben posso dir ch' egli è d' ottimo gusto,
E distingue e conosce il valor delle
Cose. *Au.* Son certa. *Le.* Ma ella non sa
Come io abbia scoperto questo suo
Fino discernimento. *Au.* Non per certo.
Le. Nè ch'egli l' abbia già a suo piacere
Veduta, ed osservata, e contemplata.
Au. Me? come mai? forse pur ora, quando
Io sono stata con sì gran premura
Chiamata nella casa a noi contigua
Di mio cugino? io me ne son ben data io
Di qualche cosa. Oh guarda se me l' hanno
Fatta! *Le.* Ora scoprirolle il tutto. La
Mia contentezza d'aver lei gradita
La proposta già fattale di mio
Figlio, non era intera, nè io stava

Quieto nel mio animo finchè
Non m'accertava anche del di lui genio.
Potea riuscirgli grave il legarsi
Così di subito, e potea l'età
Non lasciargli conoscere il gravissimo
Error, che in questo caso avrebbe fatto.
Potea portar nel cuore qualche fistolo,
Che l'accecasse per ogni altro oggetto.
In somma traversie giammai non mancano,
E sempre giova l'andar cauti. In fatti
Alle prime parole, ch'io gli mossi
Dell'accasarlo subito, ei mi fece
Un viso arcigno, e ficcò gli occhi in terra,
Come parlassi di sciroppo amaro.
Allora io pensai che contra la
Melensaggin sua potea rimedio
Prestare il di lei volto efficacissimo.
Usai però l'arte or da lei scoperta,
Perchè senz'apparire a suo bell'agio
La mirasse. Riuscito a maraviglia
È il mio divisamento. Appena videla
Che cessò ritrosia, svanì freddezza;
E niuna avversione ha più egli a perdere
Sua libertà, veduto destinarglisi
Prigion sì bella. Or dunque altro non restaci
Che ultimare la scritta, e prontamente
Far le nozze. Quel ch'è di piacer mutuo
Non vuol tempo fra mezzo. *Au.* Il signor suo
Figliuolo avrebbe ecceduto ben sopra-
modo in bontà nel contentarsi della
Mia appariscenza. *Le.* Ei le ha fatto giustizia,
Come ognuno le fa. *Au.* E non può essere
Per nessun modo ch'egli abbia trovato
Di che appagarsi nella mia persona.
Le. Vuol ch'io l'inganni? ed a qual fine mai?

Au. Conciossiacosachè io pur non abbia
Grazia alcuna, nè dono di natura.
Le. Ma a che serve? *Au.* Io ben so il mio
poco merito...
Le. Ma se... *Au.* Ho cognizion di me medesima
Tanto che basta. Ubbidienza al padre
Fu quella che condusse il compitissimo
Signor Orazio. *Le.* Oh, sia come le pare.
Ma in ogni modo egli sarà tra poco
A fare le sue parti, ed ardirà
Insieme di mandarle alcune poche
Galanterie di Parigi: ci sono
Varie miscee, che mi pajon bizzarre.
Un ventaglio fra l'altre di novissima
Invenzione: non ha potuto averne
Più d'uno, perchè dice neppur quivi
Esser la moda divulgata. È fatto
D'avorio tutto senza carta o tela,
E certo nastro d'argento ne pende,
Ch'è pur di nuova opera. *Au.* Io sarò
Oppressa dai favori. Vo' tornare
In casa a prepararmi per ricevere
Così preziosa visita. *Le.* Eh, signora,
Che a tutte l'ore ella è preparatissima;
Egli ci ha da pensare: ma in somma
In libertà io la lascio riverendola.

SCENA III.

Aurelia, Trespolo.

Au. Trespolo, Trespol dico; ti se' tu
Addormentato? *Tr.* Io mi stava da parte
Studiando la lezione. Prima dalla

Signora Ersilia, la qual va in campagna
A far i denti: poi dalla figliuola
Nubile del signor Lucio, che un mese
Fa partorì. Dopo, cavar la macchia
Alla signora Olimpia, e augurare
Buon scirocco non so a cui. M'è uscito
Ancor di mente quanto ho a dire a quei
Dieci: e mi dà fastidio in oltre quando
Con una istessa avrò da rallegrarmi
E da dolermi: mi andava provando.
Ah ah ah, uh uh uh, ah ah ah, uh uh uh.
Au. Sentilo il pazzo, sentilo. Chi vide
Animalaccio di tal sorte? In casa,
Scimunito: or si dèe pensare ad altro.

SCENA IV.

Orazio, Bruno.

Or. Lodato il Ciel già sono in salvo. *Br.* Come,
Signor Padron? la casa è piena di
Gentiluomin venuti a far visita
Per rallegrarsi del suo arrivo, ed ella
Si ruba via per la scala a lumaca,
E per l'orto esce? io le son corso dietro
Per timore d'alcun sinistro. *Or.* Io gli ho
Lasciati, perchè si sfoghin fra loro,
Recitando a piacer le lor leggende.
Br. Dunque non torna più? *Or.* Non già, finchè
La casa non è sgombra. *Br.* Oh che fa ella
Mai per l'amor del Cielo? *Or.* Ho detto a mio
Cugin, che certa urgenza indispensabile
Mi costringe a sottrarmi destramente,
E che il prego però far le mie scuse,
E supplire per me. *Br.* Disaggradisce

Dunque le cortesie? i segni di
Stima, d'affetto? *Or.* Anzi gradisco, e insino-
chè son venuti quei che di cuor vengono,
Ed han piacere di vedermi, gli ho
Avuti cari, e ho corrisposto; ma
Quando hanno principiato le imbasciate
In formolario, e son venuti via
Stropicciando cinquanta riverenze,
E quinci dando in cantilene, allora
Mi sono infastidito sì, che andava
A morte: io credo le imparino a mente.
Un certo ha incominciato in tuono di
Orazione; troncando l'ho interrotto,
E dette due parole, come fosse
Al fine: quegli in vece di rispondermi
È tornato a capo; io l'ho interrotto
Di nuovo; ed egli allor, ficcando gli occhi
Nel muro, ha preso a dir su presto presto:
Io me gli son cavato pianamente
Di sotto, ei proseguiva disperata-
mente guardando pur il muro: parmi
Di vederlo, e son certo che va dietro
Ancora. *Br.* Io so chi è, certo fa ridere.
Or. Ma poi in qual confusione mi avea posto
Mio zio Lucindo, che si era messo
A farmi l'assistente, ed or volea
Che mi abbassassi quattr'once di più,
Or due di meno, e non gli dava mai
Gusto. Vado all'incontro d'un che arriva,
E mentre sono in via, quegli mi tira
Di dietro in fretta, e mi fa rimanere
A mezz'aria, dicendo, *basta tanto.*
Viene un altro, vo' andar fin dove aveami
Fermato l'altra volta, e quegli mi
Dà d'un ginocchio alle gambe, dicendo,

Con questo vuolsi andar più innanzi; che
Impazzimento è cotesto? gli ho detto,
Che un'altra volta faccia tanti segni
In terra, e appresso i nomi di ciascuno.
E quando egli volea, che mi fermassi in
Un sito, e all'apparir d'alcuno, mi
Mettessi a correr, qual se avessi avuto
Animo d'incontrarlo assai più innanzi.
Ma queste son tutte ciance: sapete
Voi cosa voglio? *Br.* Che comanda? *Or.* E quanto
Prima si può? *Br.* Dica pur. *Or.* Che facciate
Passare un mio saluto alla signora
Camilla, di cui v'ho parlato in casa;
E insieme questo ventaglio, dicendo,
Che io mi fo pur lecito per la
Novità della moda, non ancora
Arrivata fin qua, di presentarglielo.
Br. Come, signor? non ha ella detto or ora
Al signor padre, esser contento affatto
Del partito d'Aurelia? *Or.* I'l'ho detto,
E torno a dirlo: l'ho veduta sì
Bella, che giunto il portar seco molta
Roba, e 'l piacer di mio padre, sarebbe
Fuor di ragione il non esserne; ma
Credete voi per questo, ch'io non voglia
Veder già mai altra donna? e star sempre
In casa? un poco di conversazione
È necessaria a tutti, e con niun'altra
Mi sarebbe più cara, che con quella
Sì disinvolta giovane. *Br.* Oimè, queste,
Non l'abbia a male, son cattive regole.
N'ho veduto degli altri far così,
E n'ho sempre veduto poco buoni
Effetti. Chi non attende al suo, invita
Gli altri ad attendervi, e patisce spesso

Quel che vuol fare, e di mal nasce male.
Or. Caro il mio Brun, vorrei vi contentaste
Di non farmi sì spesso da pedante.
Lasciate a me questi pensieri, e fate
Quant'io v'ordino. *Br.* In questo è facil cosa
Servirla. *Or.* Tanto basta; andate tosto.
Tra poco sarà l'ora, che m'ha detto
Mio padre esser propria per andare
Dalla sposa: fra tanto farò un piccolo
Giro: non vo'arrischiar tornando a casa
Di ritrovarvi ancor colui, che recita
Il complimento al muro.

SCENA V.

Camilla, Trespolo.

Tr. Tu hai fatto
Profitto sotto i tuoi padroni; è stata
Elegante la tua imbasciata. Or già
Che ha voluto mia madre rimanendosi,
Che m'accompagni questi pochi passi,
Dimmi un poco, si fanno apprestamenti
In casa per le nozze? si prepara?
Tr. Signora sì, cose grandi: si ha
Da mangiare tre dì continui, e la
Mia padrona, ch'è sempre sì flemmatica,
Ora par fatta impaziente: la va
Brontolando così da sè per casa
Le più belle parole! i'credo che
La voglia dir le gran cose allo sposo.
Ca. Ma lo sposo è venuto ancor da lei?
Le ha parlato? *Tr.* Non le ha parlato ancora,
Ma l'ha veduta, e se ne è in un subito
Da capo a piede innamorato. *Ca.* Oh, come

Si sa questo? *Tr.* E' si sa dalla publica
Voce e fama. Ha avuto gran fortuna
La mia padrona; dicon ch' esto giovane
Sia un bello speranzone, bianco e rosso,
Ben in assetto della vita. *Ca.* In somma
A visitarla non è stato ancora.
Tr. Non è stato, ma or or verrà, così
Non fosse, chè finor m' è convenuto
Faticar peggio di facchino. *Ca.* In che
Mai? *Tr.* In portare, accommodar, scambiare
Le sedie nella camera. I padroni
Hanno studiato fra loro: saranno
In casa più persone allora che
Verrà la prima visita, e però
Varie han voluto le cadreghe; una
Con appoggio, altra no; con bracci e senza,
Una stracciata più, e l' altra meno.
Io volea porvi anche quella da . . . ma
E' non hanno voluto: e quanto le hanno
Fatte voltare, e rivoltare, or più
Contra l' uscio, or più verso tramontana!
Noi ci abbiam da esser tutti, e andare innanzi
Appaiati, a due a due, quello ancora
Che governa il cavallo, e così il guattero,
Ma pettinati di nuovo, e col muso
Netto. *Ca.* Mi par vedergli Aurelia, e Massimo
Sofisticar su queste inezie; questo
È il lor forte. *Tr.* Ho sentito che nel tempo
Istesso si faranno anco le nozze
Di lei col signor Massimo. *Ca.* Ora andiamo,
E priegoti di darmi avviso sempre
Di quanto avvien tra lo sposo, ed Aurelia.
Tr. Non mancherò, chè stimo dover mio
Il riferir tutti i fatti di casa.

SCENA VI.

Massimo, Aurelia, poi Orazio, e Bruno.

Ma. Ma non già allontanarsi, chè pochissimo
Può tardar a venire Orazio. *Au.* E quando
Soscriverassi il contratto? *Ma.* Oggi pure;
Già con Leandro, e con gli altri s'è posto
L'ordine. *Or.* In somma tutto è andato bene.
Br. Ella è servita in tutto; ma ecco qui
La sposa, e 'l zio. *Or.* Qual buona sorte fammi
Incontrargli ambedue, mentr' io veniva
Per riverirgli in casa? *Ma.* La fortuna
Ha voluto servire all'impazienza
Di mia nipote, e mia. Io mi congratulo,
Quanto più so e posso, del felice
Suo arrivo in patria. *Or.* Mille grazie: questa
Adunque è la signora destinata a
Felicitarmi? *Ma.* Anzi è pur quella, che
Non potrà mai ringraziare a bastanza
Il suo destin di tanta sorte. *Or.* Io posso
Accertarla, che in me troverà sempre
Buon cuore, stima grande, amor sincero.
Oimè (1) qual melodia è mai questa? Bruno,
Badate in grazia, avvisatemi quando
Sarà finita questa riverenza.
Au. Siccome i grandi dolori impediscono
La loquela, così nelle grandissime
Consolazioni avvien; però il gran giubilo
M'impedisce al presente di prorompere
In quelle molte espression, che sarebbero
In questo caso più che necessarie,
Per dichiarar l'interno del mio animo,
Ch'è sopraffatto, e del mio desiderio

(1) *Qui Aurelia viene a presentarsi con profonda riverenza fatta adagio adagio.*

Pareggiare l'ardenza impareggiabile.
Or. Bruno, presto, ho veduto in casa un libro
Di lettere di buone feste, andate
A prenderlo, che vo' leggerne una
A esta signora in risposta. *Br.* Deh in grazia
Badi. *Au.* Vero è però, che affatto inabile
Io sarei sempre a spiegare il bastevole;
Son le sue qualità troppo ammirabili,
Tutto è poco al mio debito, e al suo merito,
Che sopravanza tutti gli altri meriti,
Come supera il mio tutt'altri debiti.
Or. (Oh che venga il malanno a queste nenie.)
Signora, io debbo dirle come tutti i
Suoi concetti con me son molto mala-
mente impiegati, e ch'io non saprò mai
Risponder nulla, non essendo punto
Pratico in tai duelli. *Au.* Oh la non è
Così, so che mi burla, è pratichissimo.
Ma. Pratichissimo, e insieme eloquentissimo.
Or. Dico per assoluto, ch'io nè so,
Nè voglio imparare questi modi,
Nè ci son atto punto. *Au.* Noi sappiamo
Ch'ella sa tutto. *Ma.* E che in ciò è singolare.
Or. Ma se affermo di no. *Au.* Pien di Rettorica.
M. E di spirito, e grazia. *Or.* Oh che il gran diavolo
Se gli porti costor, voglion sapere
Me' di me i miei costumi; io me ne vado
Or ora io. *Br.* No, stia forte, stia forte,
Superi quella sua grand'impazienza.
Au. Perchè, signor Orazio, sta ella ancora
Senza cappello? si copra, la prego.
Or. Signora, io sto così sempre. *Au.* Mi dia
Questo contento. *Or.* Perchè vuol che faccia
Contra il dovere, e contra l'uso mio?
Appena me lo metto quando piove.

A. Qui l'aria offende, io non voglio il suo danno,
Nè vo' cadere in tanta improprietà.
Or. Io non patisco nulla, e all'incontro
Ne patirebbe la parrucca. *Au.* Io certo
Non ho ben, se non cuopre. *Or.* Ed io certissimo
Non vo'coprir. *Ma.* Se poi è tale il suo
Comodo, ella è padrone in ogni forma.
Au. Oh perdoni, siam pure inavvertenti.
Or. Che girandola è questa? *Au.* Io non avea
Pensato, essendo noi nipote, e zio,
Che non dobbiamo lasciarla in quel sito;
Ma torla in mezzo, acciochè riconosca
La nostra unione, o sia cospirazione
In servirla, e stimarla, ed onorarla.
Or. Oh che smorfie, oh che tedio! Bruno mio,
Io vi do nuova, che non vo' costei
Per moglie. *Br.* Come? *Or.* Non la vo'assolutamente. Che importa a me, ch'ella sia ricca,
Quando è di genio sì contrario al mio?
Che importa a me ch'abbia bel volto, quando
È sì smorfiosa e noiosa? ne avrei
Un fastidio perpetuo; converrebbemi
Far le funzioni domestiche ancora
Per via di formolario. *Br.* Eh in grazia pensi
All'importar del fatto. *Ma.* Il signor padre
L'ha avvisata dell'ora, in cui s'è detto
D'essere insieme per la scritta? *Or.* Queste
Cose non voglion tanto precipizio,
E non c'è sì gran fretta. *Ma.* Come! che
Parlare è questo? *Or.* Vengo persuaso
Di non legarmi prima d'aver fatto
Un viaggio per l'Italia. *Au.* Un viaggio ora?
Che novità è mai questa? *Or.* Perchè m'ha
Il signor padre assai raccomandato
D'esser con lui ben tosto, io prego l'uno e

L'altra darmi licenza. *Ma.* Bruno, è matto
Questo figliuolo? o pur patisce di
Luna? *Br.* Egli s'è invaghito di far questo'
Viaggio; è da compatir l'impeto, e 'l brio
Di gioventù: rimoverassi tosto
Da tal pensier. *Au.* Ma mi dà gran fastidi
Il vederlo ver me sì freddo: come
Non dir quattro parole con buon modo
Alla sua sposa? crede aver da essere
Richiesto lui, e pregato? io sospetto
Che poca inclinazione abbia alla mia
Persona, e in tal caso... *Br.* Oh che mai dice!
L'adora, e poco fa parlando meco
Non si saziava d'esaltarla. *Au.* Questo
Sariami caro, ch'ei per certo è giovane
Di molto bell'aspetto, ma sinora
È poco buona l'apparenza. *Br.* Ha in uso
Di parlar poco; chi è d'un naturale,
E chi d'un altro, ma nel cuor lavora.
Mas. Di ciò che sia ci chiarirem fra poco.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Leandro, Orazio.

Le. Egli è com' io ti dico: gli sproposiți
Presto si fanno; ma poi spesso costano
Il pentimento di tutta la vita.
Tu saresti tenuto per un pazzo,
Se rifiutassi un partito, che può
Accomodar casa tua, perchè la
Donna è cerimoniosa: queste sono
Difficoltà da scherzo, e tali affari
Non si trattan da scherzo. *Ora.* Ma, signore,
Egli è però un gran dire il dover vivere
Con chi è di modi sì contrarj e tanto
Rincrescevoli. *Le.* Hai tu paura, quando
arà tua, non ridurla a modo tuo?
Le donne sono quali si fann' essere.
Ora. Stimo felici i paesi che non
Hanno sì fatte usanze. *Le.* Oh, vuoi tu dunque
Drizzar le gambe ai cani, ed il becco agli
Sparvieri? e poi bisogna osservar tutto,
E andar contrappesando il ben col male.
Alcune volte l'estremo vizioso
Altro non è che un certo ampliamento
Del mezzo virtuoso, e però d'esso
Fa indizio. È vero, c'è più cerimonie
In Italia, ma ancor più cortesia.
Nascon talvolta, perch' uno non sa
Come altrimenti mostrar suo buon animo,

E a talun far più che ordinario onore.
Ora. Dunque lodarle? *Le.* Dio guardi: io
le computo
Fra le gabelle della vita umana;
E pazzia stimo l'aggravarsi mutua-
mente con solfe, che del pari impacciano
Chi le fa e chi le riceve. Talvolta
Ch'io mi trovo occupato, e mi conviene
Perder per qualche visita nojosa
Un'ora e più, ne dico più di te.
E non men quando sto comodo in qualche
Luogo, e per darmi preminenza vogliono
Ch'io mi levi, o altramente mi disturbano.
E così l'altro dì quando servii
Un forestier, che non volle mai dirmi
Per ceremonia ove avesse più genio
D'esser condotto, e d'ogni mia parola
Facea argomento di smorfia, onde s'io
Gli domandava s'era stanco, ed egli
Subito: *Oh, son io dunque cagion ch'ella*
Si stanchi? Ma in sostanza questi modi
Tu non vedrai però che neppur qui
Sien di tutti, e anche qui vedrai deridersi
Chi vi eccede. *O.* Io nol so, ma ho urtato in cose
A cui mal posso accomodarmi, essendo
Diversamente avvezzo in Francia. *Le.* Oh, che
Non ci son dunque cerimonie in Francia?
E altrove?· e credi tu che sien native
D'Italia? Sappi che all'Italia furono
Affatto ignote avanti che, non molto
Più di due secoli fa, ci venissero
A soggiornare e a dominar stranieri.
Vero è che, come in ogni cosa suole,
Passò innanzi, e l'accrebbe; ma peraltro,
Se osserverai, fino i termini e i modi

De' complimenti sono d'altre lingue,
E per l'appunto in fraseggiar francese.
Non sono in Francia rituali, visite,
E ragionar con *un* per *voi* qual se
Fossero più, e uffizj grandi con le
Ginocchia delle femine, e continui
Torcimenti, e smorfiosi atti col volto
Con la vita co' piedi e con le mani?
E che direm dell' uso di lodare,
E adular sempre colui con cui tratti?
Che dell' andare intercalando sempre
Ridicolmente il parlar con *l' onore*,
E col *vantaggio* e co' *rispetti*? e che
Del creder mala creanza il negare?
E però ne' discorsi, o affermar sempre,
O dimandar perdonanza? talchè
Non odi altro; e sino interrogando
Piov' egli? ti daranno per risposta,
Io vi domando perdon, signor, no.
Vero è peraltro che in Francia più libero
In certe cose è il vivere, ed esente
Da più seccaggini che s' hanno altrove:
Ma dall' altre nazion questo non s' imita
Per l' accordo segreto, in cui già sono
Convenute, di torre dai Francesi
Quel che hanno di cattivo e quel che nuoce,
Non quel che hanno di buon nè quel che giova.

O. Certo che altrove non vedrei quel che ho
Veduto or or venendo da Pomponio
Con un cert' altro gentiluom; chè quando
Abbiam voluto partirci ambedue,
Pomponio, vecchio ed occupato, levasi
Dal tavolino, e vuole accompagnarci.
Io per breviarla il lasciava pur fare:
Ma il compagno s' è posto all'interdetto,

E ha cominciato ad arringargli contra.
Quante ragion, quante figure, quanto
Fracasso! Pur si acchetò, ma ecco in sala
Si ritorna da capo; e in ogni modo
Quel buon vecchio ha voluto anche discender, e
Venir fino alla porta, e un passo e mezzo
Fuor d'essa. Oh miseria! ma così
Sei minuti il negozio, e 'l complimento
Porterà via mezz'ora. Almen ci fosse
Legge fissa, talchè perpetuamente
Non si avesser da far contrasti e liti;
Nè alcun potesse far soperchieria:
Poichè tal c'è che vuole accompagnarmi,
E poi non vuol per nessun modo essere
Accompagnato da me. *Le.* Nel complire
Sento peraltro che hai trovato un modo
Di spicciarti con gran facilità.
Or. Chi glie l'ha detto? *Le.* Due già m'han riferto
Che tu rispondi con dir *bis, bis, bis*
Tra' denti senza articolar parola.
Talun sen terrà offeso, sai? *Or.* Avrebbono
Gran torto: al niente rispondo col niente.
Le. Ma pensiam ora a ciò che importa: io spero
Che il bel regalo mandato, e l'uffizio
Di tuo cugino avranno rimediato
A quella mala grazia che facesti
Con Aurelia, e con Massimo: or vien meco
Dove t'ho detto, chè in pochi momenti
Sarai libero.

SCENA II.

Antea con Vispo, poi Aurelia con Trespolo.

Vis. Io credo appunto, ch' ella
Stia per uscir : veggo alla porta Trespolo
Allestito. *Ant.* Va dunque, e dille tosto
Che se non l'è d'incomodo ... *Vis.* Ecco ell'esce.
Aur. Qual fortuna è la mia di riscontrarmi
Nella mia stimatissima padrona !
La riverisco ossequiosamente.
Ant. Anzi la mia è gran sorte di vedere
L'arciriveritissima signora
Aurelia ; me le inchino tutta quanta.
Aur. Rinnovo le mie parti. *Ant.* Ed io le replico.
Vis. Signor Trespolo, anch' io me le sprofondo.
Tre. Signor Vispo, ed io faccio ancora peggio.
Ant. Come le dà fastidio il caldo? *Aur.* Certo
Disturba un poco : e della sua migrania
Come la passa? *Ant.* Mi travaglia spesso.
Ella debb' ora esser molto occupata
Per le prossime nozze. *Aur.* Certo non
Manca da fare in casa. *Ant.* È stato detto,
Ci fosse nato alcun intoppo, ma
Forse non sarà vero. *Aur.* Oh, chi subito
Ha sparso ciò? non signora, non è
Vero: se fosse, mio zio ne l'avrebbe
Avvisata. *Ant.* Sicchè dunque il negozio
Può dirsi fatto. *Aur.* Così è, grazie al Cielo.
Fede ne fa il sontuoso regalo
Che ha mandato lo sposo. *Ant.* Ha mandato
Il regalo? *Aur.* E superbo: a me ne sa
Che per gli abusi introdotti ho dovuto

Mia madre, parmi poco convenevole
Esser veduta con lei. *Or.* Oh che scrupoli!
Che mal c'è qui? e non siam noi per essere
Sì strettamente congiunti fra poco?
Vi. Si serva, signor Cavaliere, si accomodi
Pure, chè quanto a me i fatti d'altri
Non gli ridico mai. *Or.* Io vi ringrazio,
Buon giovane, ed io pur non lascerò
Di riconoscere il vostro buon animo.
Vi. Quando comanda. *Ca.* Io debbo ringraziarla
Del bel ventaglio che m'ha favorito.
Mi diè licenza la signora madre
Di riceverlo, ed ecco ch'io lo porto.
Or. È troppo fortunato quel ventaglio.
Ma dica un poco; è al tutto stabilito
Il maritaggio suo col signor Massimo?
Ca. Può dirsi stabilito; in ogni cosa
S'è convenuto; si farà la scritta
A momenti, e le nozze parimente.
O. Pure è in suo arbitrio ancora il rinunziarvi
Volendo. Deh se nel suo cuor la minima
Parte provasse di ciò ch'io pur sento
Nel mio dal primo punto che ho avuta
La sorte di vederla, io l'assicuro
Che facilmente un pretesto, ed il modo
Troverebbe ben presto di sturbare
Il contratto, e di porsi in libertà
Totale. *Ca.* Scherza forse? quanto a me
Più facil forse sarei da disporre
Ch'ella non crede, e mia madre altresì
Assai più genio avrebbe al suo partito
Che a quel del signor Massimo; ma a che
Serve? non è conchiuso il parentado
Suo con Aurelia? perchè vuole adunque
Inquietar me inutilmente? io non posso

Competer con Aurelia: ella ha fortune
Troppo maggiori, e in oggi tanto basta.
Vengono dalla dote le saette,
Non dall'arco sognato di Cupido.
Or. Queste saette hanno colto mio padre,
Non me, gliel giuro: egli è vero che la
Paterna autorità mi va traendo
A consentir, ma quando veramente
Fossi sicuro del suo genio, e fossi . . .
Oh cielo, s'io potessi una mezz'ora
Discorrer seco quetamente! non si
Potrebb'egli trovare il modo? *Vi.* Sì
Signore, è cosa facil; basta che
Verso sera ritrovisi in quel vicolo,
Ch'è di fianco alla casa, alla seconda
Finestra della camera terrena:
Quivi sarà la signora Camilla
All'inferriata, ove potrà con tutto
Comodo ragionare, ed io farò
La sentinella intanto. Ma non veggo
Io venire ver qua il signor Massimo?
È lui per certo. *Ca.* In grazia si ritiri,
Signor Orazio. *Or.* Io mi dileguo subito;
Ho appunto a far qui presso certa visita.
Ma conferma ella pur l'appuntamento
Del suo servo? io sarò infallibilmente
Nel luogo divisato all'ora detta.
C. Ed io sarò non meno alla finestra,
Poichè così pur vuole.

SCENA IV.

Camilla, Vispo, poi Massimo.

Vi. Oh quanto meglio
Per tutti i conti starebbe accasata

Con sì garbato giovane! mi pare
Che il poverin sia cotto, ella però
Potrà condurlo ove vorrà.. *Ma.* Trattengasi
Un momento, signora, e mi dia campo
Di praticar con lei gli atti del mio
Rispetto, esercitando le funzioni
Della mia servitù. *Ca.* Come improviso
M'arriva, signor Massimo? *M.* S'accostano
L'ore felici, e da me sospirate.
Or or Leandro, ed Orazio saranno
In mia casa a soscrivere, e ultimare
Ogni cosa: però non sarà più
Ritardo alcuno a' desiderj miei;
E potran parimente effettuarsi
Le nostre nozze. *Ca.* Di ciò ella ben sa
Ch'io lascio ogni pensiere alla signora
Madre. *M.* Va bene, ma convien però
Che c'intervenga anche il consenso suo,
E 'l suo piacere; e quando non potessi
Lusingarmi, che il genio suo ugualmente
Ci concorresse, io non potrei godere
Della mia sorte, nè sarei contento,
Tuttochè possessor d'un tal tesoro.
Ca. Mi onora sempre oltra 'l dover: ma in grazia
Di proseguir mi permetta. *M.* Gran fretta.
Ca. La sua facondia porterebbe troppo
Avanti. *M.* Parmi che non era tanto
Impaziente una volta. *Ca.* La fretta
Nasce dall'esser sola, e ancor dall'ordine
Che tengo di portarmi prestamente
A casa. *Vi.* Poco fa, creda, per la
Premura, essendo stata salutata
Da un Gentiluomo, per non perder tempo
Non gli ha pur reso il saluto. *Ma.* Balordo!
Fu per modestia, e non per fretta. Almeno

La servirò fino a casa. *Ca.* Ella sa
Che mia madre non ha piacer nè pure
Ch'io parli con altrui, quand' ella non
È meco. *Ma.* Adunque poichè così vuole,
Col più vivo del cuore l'accompagno,
E la supplico credermi qual sono.

SCENA V.

Orazio, Bruno.

Br. Il signor padre s'è avviato a casa
Della signora Aurelia, e quivi la
Starà attendendo: ma che l'è avvenuto
Mai, che la fa ancor ridere? *Or.* Oh bizzarro
Accidente! non s'è mai letta, Bruno,
Più graziosa novella. Vengo di
Casa Balzani, ove ho trovato in sala
Il padrone, venuto incontro ad altri
Gentiluomini giunti anch'essi allora.
Ci siamo incamminati quetamente
Per entrar nella stanza. Quando siamo
All'uscio della prima, ecco ch'i veggo
Un dar addietro di tutti, ed un farsi
Da largo: guardo, se c'è serpe, o drago
Nell'altra stanza, e non c'è nulla; chieggo
Al più vicin, che c'è? quei non risponde,
Ma veggo farsi tutti in semicircolo,
Qual se si fosse a una recita, e sento
Incominciar ciascheduno a difendersi
Dall'entrar prima: *tocca a lei, signore*
Elitropio: anzi a lei, signor Alipio.
Vossignoria è più prossima, Vossignoria è più avanti col merito: ell'è

In carica ; ella ha carica maggiore
Dall' età : io non posso in questa casa,
Perchè ci ho parentela ; Squitiminia
Suocera di mio padre fu sorella
Uterina dell' avo d' Alticherio.
A me parea d' esser proprio a Comedia,
Ma tra per prieghi e per spinte, alla fine
Comunque fosse, pur si trapassò;
Di che mi consolai, perchè premeami
Di spedirmi; ma oimè, ecco all' altr' uscio
Torniam da capo: *io non andrò, non voglio*
Raddoppiare il mio error ; la cosa è già
Decisa, vada : io la prego ; io la supplico.
Vedend' io che doveasi aver battaglia
Ad ogn' uscio, adocchiai quanti ancor n' erano,
E ristetti, perchè ci vidi all' ultimo.
Ma in questo udiamo altri venir ; lo avvisano
I servidori, e ci arrestiam. Se n' entrano
Più signori, e si fanno inchini e baie,
Poi ci avviam verso l' ultima camera.
Come la frotta era cresciuta, e aveansi
Da replicar con questi le moine,
Giunti vicino all' uscio, con più forza
Si arretran tutti, e si allargano; i primi
Dan nei secondi : eran tra gli altri due
Giovani l' un de' quai nel dare addietro
Pose a sorte la mano su la spada,
Forse perchè a qualcun non desse noia;
L' altro, che ha bieca guardatura, e faccia
Di stordito, e che dicono sia sempre
Pien di sospetti, al veder ciò in un subito
Fa motto di sguainar la sua : il padrone
Allora, *ferma, alto là, in casa mia ?*
I servidor corrono via per ire
A prender armi, un d' essi in capo della

Scala rotola giù, e sopra lui
L'altro; al rumor vien dentro chi passava,
E dimanda che sia; un di coloro,
I Gentiluomin su sono alle mani.
Quei corre fuor gridando, *due o tre morti*
Son su la scala: forse avranno dato
Nella campana a martello; ma io
Ridendo sempre come un matto, per la
Gran premura che avea, senza far motto
Mi son partito. *Br.* Oh stravagante caso!
Non s' udì il simil mai. Or non bisogna
Perder più tempo, saran ragunati
A quest'ora, e non è di convenienza,
Ch'ella si faccia aspettare. *Or.* Oimè, questo
Sì, ch'è un passare dal ridicolo al serio.
V'andrò come la biscia va all'incanto,
Bruno. *Br.* Io so ben, Signor, qual è il motivo
Che la rende restio, ma non si lasci
Per un genietto stravolger la mente.
Or. Nè mi ci so condurre: e poi conviene
Considerar anche altro; dite un poco,
V'è usci in quella casa? *Br.* Come usci?
Or. Dimando se v'è usci, porte. *Br.* Ma se
Ci son camere, certo avranno l'uscio.
Or. E ci saran parenti, amici. *Br.* Al certo.
Or. Non occorr' altro, io non vi voglio andare.
B. Eh non perdiamo tempo. *Or.* Eh insegnatemi
Altro. *B.* Ma le par mo tempo a proposito
Per burlare? vuol farsi por tra quelli
C'hanno il cervello sopra la berretta?
Or. O sopra o sotto, io non vi voglio andare.
M'intendete? *B.* Ben, bene; ella vedrà
Che disturbi, che strepiti: io vorrei
Esser lontano di qua cento miglia.

Or. Orsù tacete, chè ho pensato meglio ;
Vi sarò, volet'altro ? *Br.* Altro non voglio.
Vada tosto, io verrò fra poco, avendo
Da portar prima cert'ordine a casa.

SCENA VI.

Si apre l'orizzonte, e si vede una loggia della casa di Massimo.

Leandro, Aurelia, Massimo, poi Trespolo, e Orazio.

Le. Nulla c'è più che dir ; tutt'i capitoli
Son convenuti : altro non resta omai
Che soscrivere : ognora che le parti
Son condotte da stima vicendevole,
Tosto ogni cosa s'accorda : e' non fu
Mai uom contento al mondo, com'io sono
Di questo parentado. *Au.* Ella mi fa
Troppa grazia, signor Leandro : in me
Troverà sempre una serva. *Le.* Anzi io voglio
Che la sia d'ogni cosa unica e sola
Padrona. *Au.* Come tarda ancor lo sposo ?
Le. Non può far che non giunga, è di continuo
Assediato da visite. *Ma.* Senza esso
Non si può far la festa. *Tr.* Oh, oh all'erta.
Au. Chè c'è ? *Tr.* Presto, si dà l'assalto, ah ah.
Ma. Che hai, balordo ? che ridere è'l tuo ?
Tr. La scalata... *Au.* Che c'è ? che guardi giù ?
Tr. A casa nostra la scalata. Orazio...
Le. Che c'è d'Orazio ? è venuto ? *Tr.* È venuto,
Ma per la porta di dietro, ed ha chiesto
Ove sono ; han risposto, su la loggia
Per aver fresco, e come aveano ordine

Di avvisar, per venir tutti a incontrarlo,
E condurlo a traverso delle stanze
Su la medesima. Allor gli ha trattenuti,
E dimandato d' una scala a mano.
Credevano volesse ir sul fenile a
Fare un sonno, ma l' ha fatta appoggiare
Alla loggia, e si è messo a salire
Per essa: eccolo, ah ah. *Or.* Servo di loro,
Signori. *Le.* Oimè, quali pazzie son queste!
Or. Sapendo che a venir per via ordinaria,
Conveniva passar per molti usci,
Che in sì fatte occasioni sono ardui
E perigliosi passi, i' ho creduto
Di risparmiare a tutti molto incomodo
Venendo in questa forma. *Ma.* A quel ch'io veggo,
Nipote mia, questo è un matto solenne:
Io non voglio però darvi ad un matto.
Vada egli in casa di matti par suoi
A cercar moglie. *Au.* È ancor ragazzo, può
Esser brio dell' età; non è da rompere
Così in un sùbito del tutto. *Ma.* Vi dico
Che non ne vo' di più. Signor Leandro,
Priegovi non avere a mal, s' io muto
Pensier; non mancheran miglior partiti
A vostro figlio, ma Aurelia non è
Più per lui. *Le.* Ben ti sta, meriti peggio,
Il mio pazzo: questa ora è l' allegrezza,
E 'l frutto che mi rendi, dell' averti
Con tanta spesa mantenuto fuori.
Or. Signor padre, ora il veggo, ho fatto male,
Ma mi hanno detto che gli usci eran cinque:
Se si trattava d' uno o due, io veniva
Liberamente, ma eran cinque, cinque;
Ci volea fin dimani. *Le.* Tosto levati
Di qua. *Or.* Ubbidisco: non potea sortirmi

Con esito più fausto. *Le.* Amico, fatemi
Grazia ch' entriamo in una stanza, essendochè qui l' aria ora spira un poco troppo,
Tanto ch' io possa discorrervi alquanto.
Ma. Facciam come vi par, ma sarà inutile.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Camilla, Vispo, Trespolo.

Ca. Di quanto mi racconti, se' tu poi
Certo? *Vi.* Guarda, perchè a me certo han detto,
Che Massimo avea rotto. *Tr.* Avea, gli è vero;
Era guasta ogni cosa, nè Leandro
Potea rappattumarla: ma venuto
Quel baione di Bruno, ordì sì bene
Certa novella sua con mille chiacchiere,
Facendo comparir che quel salire
In tal modo era stato per grossissima
Scommessa, e tanto imbrogliò e tanto disse,
Che favorendo la padrona, quale
Credo è guasta nel fegato, ogni cosa
Tornò in pristino, ed hanno posto l'ordine
D' esser fra poco insieme ancor. *Vi.* Vien gente;
Va via, chè non ti veggano. *Ca.* Va subito
A recar tal notizia alla signora
Madre. *Tr.* Io vo; son da più che un porta lettere.
Ca. Non è ancor fatto; chi sa? posson nascere
Più cose ancora; forse Orazio diede

In cotal bizzarria sol per mandare
A monte. *Vi.* Sì, ma il tempo è troppo breve,
Siamo alle strette. *Ca.* Ritirati, viene
Aurelia.

SCENA II.

Aurelia, Massimo, Camilla.

Ma. Appunto mia nipote ed io
Eramo incamminati verso casa
Sua. *Ca.* La signora madre è qui da suo
Cugino. *Au.* Come sta la mia signora
Antea? mi par cent'anni ch'io non l'abbia
Veduta, benchè siamo state insieme
Stamattina. *Ca.* Ella sempre le fa grazia.
Au. (Che ventaglio tien mai questa figliuola?)
Caldo grande eh? *Ca.* Grandissimo. *Au.* Io mi vo
Stancando in farmi vento. *Ca.* Faccia conto,
Ch'io fo lo stesso. *An.* Ma quel suo ventaglio
Servirà meglio; parmi sia più grande
Degli altri, favorisca. *Ca.* È moda nuova,
Si serva pure: l'ha portato a casa
Nostra un mercante cui pur ora è stato
Spedito. *Au.* (È quello senza dubbio, è quello.
Nuova invenzion, d'avorio tutto, nastro
D'argento; di qua forse nasceranno
Le stravaganze.) In grazia, come chiamasi
Il mercante, che tien galanterie
Sì bizzarre? *Ca.* Non so, non gli conosco
Questi mercanti. *Au.* Quanto costa? io credo
L'abbia avuto a buon prezzo. *Ca.* Nè pur questo
Le posso dir, perchè lascio che ci
Pensi mia madre. *Au.* Le fa fresco, o caldo
Questo ventaglio? *Ca.* Parle forse pesi

Alquanto? *Au.* Or pigli pur, lo tenga caro.
Signor Zio, in grazia di quel bel ventaglio
Io penso che mandiamo alla malora
I nostri matrimonj. *Ma.* Oh gran faccenda!
Perch' è alquanto scialoso, e parvi che
Si avvezzi a spender troppo. Non importa,
Non importa: allorchè sarà mia moglie,
Porterà quel che a me parrà. *Au.* Ma ella
Non è ancora informata, come quello
È un regalo che il mio signore sposo
Ha fatto alla sua signora sposa.
Ma. Oh cosa vienvi in mente! *Au.* Vienmi in mente
Ciò ch' è fuor d'ogni dubbio. Stamattina
Quando Leandro mi parlò di cose
Portate da Parigi, mi descrisse
Distintamente questa, e però quando
Il regalo è venuto, ho ricercato
Subito del ventaglio; ma potea
Ben cercarlo, ecco che strada avea fatto.
Ma. Oh che mi dite mai! qual cosa scopro!
Au. Eh non importa, non importa. *Ma.* Importa
Benissimo; ora intendo le freddezze
Di questa frasca onde nascono. Or sappia,
Signorina, che quel ventaglio ha tanta
Virtù, che a me ancor, benchè non l'abbia
In man, fa freddo, non che fresco, e mi
Guarisce del gran caldo, ch' io avea intorno
Per amor suo. *Ca.* Avrebbero il folletto
Costoro per saper com' io l' ho avuto?
Au. Signore Zio, non facciam qui strepiti:
Andiamo in casa, e quando arriverà
Leandro, licenziamolo; così
Faccia lei con Antea: in questo modo
Saran pagati ambedue come meritano.
Ma. Voi parlate benissimo, andiam pure.

Ca. Questo è un cerimonial, che non mi hanno
Mai più fatto: è chiarissimo però
Ch'essi ben sanno chi m'ha regalato il
Ventaglio, nè da altri certo possono
Averlo mai saputo, che da Orazio
Istesso; oh traditor! si prende spasso
Di me, e mi mette in favola: se viene
A parlarmi stasera, come ha detto,
Lo tratterò come merita. Vispo,
Andiamo, chè tu possa tornar tosto
Per la signora madre. *Vi.* Che vuol dire
Ch'è rossa come un gallo?

SCENA III.

Leandro, Bruno.

Le. Or non cred'io,
Ch'altro diavol ci nasca; ho fatto in modo,
Che si farà senza d'Orazio, e la
Mia firma servirà per esso ancora.
In tal maniera nulla ci sarà
Che possa più sconciar minestra, e s'anche
Ei ci fosse, glien ho già dette tante
Per quella leggerezza, che mi penso
D'averlo messo a segno. *Br.* Ella ha fatto
Molto prudentemente a non frammettervi
Tempo in mezzo; potean da un giorno all'altro
Nascer diavolerie; cattive genti
Non mancano, e a guastare ognuno è buono.
Le. Ma non era per certo questo il caso
Da pigliar lepri col carro: ora io credo
Aver pur fatto un colpo da maestro
Tirando in casa questa donna; ell'ha

Più che non credi. *Br.* Può entrare a sua posta,
La porta è spalancata. *Le.* Entriam senz' altro,
Chè non vorrei mi stessero aspettando.

SCENA IV.

Antea, Trespolo.

An. Io ti ringrazio d'ogni cosa, ma
Più ti ringrazierei, se mi recassi
Che tai nozze di nuovo si stornassero.
Tr. La mia padrona farà ogni possibile
Per non aver gettata la fatica
In tante belle parole, che si ha'
Messe in mente. Ora io debbo, avanti d'ire
A casa, fare una bell' ambasciata:
C'entra l'onor cinque volte, e il vantaggio
Quattro; ma in oltre una parola lunga,
Che non ben mi ricordo. *An.* Oh, tu d'ognora
Hai da lagnarti di sì fatte cose.
Tu vorresti che ognun vivesse a modo
De' plebei. *Tr.* Se io odio queste cose,
I' so perchè; s' ella avesse veduto
Quel che ho vedut' io, venendo appunto
Or da lei! *An.* Che c'è stato? c'hai veduto?
Tr. Io passava davanti a quel palazzo
Alto: presso alla porta della stalla
Era a fortuna il padrone: è venuto
Un uomo con tabarro negro, il quale,
Premesso un grand' inchino, gli si è
Avventato, sparandogli in faccia una
Coppia di cerimonie, che l' ha avuto
A sbalordire; e quando il Gentiluomo
Ha cominciato a risponder, si è messo
A star giù chino col capo e col corpo,

Di sè facendo un mezz'arco di ponte.
Era quivi quel montone, ch'è solito
Star co' cavalli, il qual visto costui
Così incurvato presentar la testa,
Credendo forse, volesse cozzare,
Gli è venuto all'incontro di galoppo,
E l'ha urtato sì forte, che il meschino
Ito è all'indietro con le gambe all'aria;
Battendo in modo su i sassi col dorso,
Che si discorre da persone savie,
Come quel non sarà mai più guerito.
An. Oh gran pazzie che tu conti. *Tr.* Ella può
Farselo raccontare dai ragazzi
Raccolti ancora là intorno. *An.* Ora vanne,
Chè veggo Vispo, e andrò con lui.

SCENA V.

Orazio, poi Bruno.

Or. Oh misero
Me! a quest'ora mio padre averà forse
Segnata già la scritta, con che io
Mi rimango per sempre condannato
A un matrimonio, che non è di mio
Genio, e privo per sempre della mia
Camilla, che d'ognora ho innanzi agli occhi,
E da cui mai non parte il pensier mio.
Dure leggi son queste, aspre crudeli
Necessità. *Br.* Fatalità è qui dentro;
Che strani intoppi! *Or.* Qual novella, Bruno?
Br. Maravigliosa, Signor; nè pur ora
Si è fatto nulla. *Or.* Oh che di' tu? qual buona
Stella s'è mossa in mio aiuto? *Br.* Da prima
È andato il signor padre tutto allegro,

Come chi va a cosa fatta; ma è stato
Accolto con cattivo viso, e dopo
Molte smorfie alla fine abbiam capito
Ch'eran su l'alte per aver veduto
Alla signora Camilla il ventaglio
Descritto avanti dal signor Leandro,
E promesso ad Aurelia; ma a questo
Facilmente ho trovato la sua pezza,
Asserendo, avern'io veduti alquanti
Di così fatti a un mercante, e il portato
Da lei esser rimaso per mio errore
A casa in un armario: tutta allegra
Allor s'è fatta Aurelia. Ma chi mai
Potrebbe immaginarsi onde con tutto
Ciò sia venuto lo sconcio? era quivi
Il signor Lindamor, di cui credeasi,
Per ragion ch'io non so troppo, richiedersi
Il consenso e la firma: però han fatto
Massimo, ed egli un po' di cerimonie,
Chi dovea segnar prima, e dopo Massimo
Prende la penna, e sottoscrive. Allora
Lindamor si fa rosso in faccia, e trattosi
Da parte con più atti di dispetto,
Dice agli altri che a lui toccava il mettere
Suo nome innanzi, e che ben s'era già
Accorto in altre occasioni, come
Pretende il signor Massimo di essere
Qualcosa più di lui: però tal boria
Non volere omai più menargli buona,
E senza dir nè buon dì, nè buon anno,
Se n'è ito via. *Or.* Oh che lodate siano
Queste follie, già ch'or mi han fatto un sì
Gran benefizio. *Br.* Ma il signor Leandro
Ha rimediato a tutto: ha dimostrato,
Che si può far senza quel puntiglioso,

Purchè certa cauzione si premetta,
Ed ha fatto por l'ordine di essere
Insieme ancora a quattr'ore, e non sola-
mente per sottoscriver, ma per fare
Insieme la funzion del dar la mano.
Or. Oimè, disgrazia adunque per me è stata
Quest'accidente.

SCENA VI.

Leandro, detti.

Le. E un'altra volta il diavolo
Ci ha pur messo la coda. *Or.* Signor padre,
Ella ora può vedere s'ho ragione
D'abborrir questi modi: ho osservato
Che con le cerimonie va il puntiglio,
Un mal peggior dell'altro. *Le.* Taci, taci,
Chè io gli aborrisco più di te: gli è vero,
È ambizion per lo più: quegli non vuole
Andar innanzi perch' ognuno sappia,
Com' è parente del padron di casa.
Colui si tiene a mente per dieci anni,
Ch' io gli mancai d'un complimento: quelle
Sen vanno in frotta ad ammorbar di visite
Gente che non conoscon, perchè veggasi,
Che ci son pur anch'esse. *Or.* Brutto viso
M'è stato fatto da qualcuno, e ho inteso
Perchè non gli ho mandato ad avvisare
Il mio arrivo; era meglio ch'io facessi
Un Manifesto: disputano un'ora,
Ch' io vada primo, e non voglion ch' io vada;
E s'anderò, cascherà il mondo. *Le.* Appunto
Così è avvenuto a me. Vi son città,
Dove potrian sovra tutt'altri gli uomini

Esser felici, e per novelle tali
Pèrdono il bene della società,
E si fanno ridicoli e infelici.
D' inventar modi per disgustar gli altri
Qui ci è un mestier: s' insegnano puntigli
Fino ai cavalli: ognun vuol esser d'ordine
Differente dall' altro: distinzioni
Non dubitar che in tutto, e ognor più lepide,
E diurne e notturne non si strolighino.
Ma badiam ora al fatto nostro. Tu
Impalmerai questa sera la tua
Sposa, se l' arcidiavolo non c' entra
Con tutte le sue corna. Io vado a casa:
Tu non mancar fra mezz' oretta d' esservi
Per quelle lettere, di cui t' ho parlato.

SCENA VII.

Orazio, poi un Personaggio nuovo.

Or. O fortuna, fa nascer qualche impiccio
Di nuovo. Or tempo è già secondo l'ordine
Posto, ch' io vada a parlar con Camilla:
Se fossi certo ch' ella per me avesse
La passion, ch' i' ho per lei, non c' è ripiego
Che non prendessi, nè risoluzione
Ch' io non facessi. *Pe.* Servo divotissimo . . .
Or. Oh disturbo! *Pe.* Al signor Orazio. *Or.* Egli è
Un de' parenti, che m' ha dato noia
Questa mattina. Signor, mi conviene
Portarmi tosto . . . *Pe.* L' affezionatissima
Mia servitù . . . *Or.* Le dico ch' io . . . *Pe.* Pur cerca
Di palesarsi sempre . . . *Or.* Premuroso
Affare . . . *P.* Però vengo ad offerirmi . . .

Or. Ma se...*P.* E a confermarmi...*Or.* Io non posso..
P. E a contestarmi...*Or.* Oimè! *P.* E a vincolarmi.
Or. Ce n'è più? *Pe.* Ed insieme anche a pregarla,
Di volermi insegnare, come possa
Assicurarmi del fedel ricapito
D' una mia a Parigi. *Or.* A me la mandi,
E tanto basta. *Pe.* Degnisi per grazia
Di favorirmi... *Or.* Ma se dico... *Pe.* Poichè la premura è grande... *Or.* Ma mi ascolti
Una volta... *Pe.* Ed il rischio... *Or.* Ma se dico...
Pe. Le resterei per sempre schiavo. *Or.* Che
Occorre? *Pe.* Ma sarebbe forse troppo
Incomodo, e però... *Or.* E però andatevene
Alle forche, o seccaggine insoffribile.
Che cerimonie asinesche di non
Ascoltar mai il compagno, e andar sempre
Seguitando in duetto! ma i momenti
Sen vanno intanto: affretterò al possibile.

SCENA VIII.

Altro Personaggio, e detto.

Appunto in traccia di lei io veniva
A questa parte. *Or.* Oh gran fatalità!
Con quel rispetto, che debbo alla sua
Persona, le dirò come or non posso
Trattenermi. *Pe.* Può bene: non si tratta
Di bagattelle: assai s'è dibattuto
In consulta; ma in somma vogliam tutti
Il suo parer: l'esser lei stata fuori
Tanto tempo, può averla arricchita
Di molti lumi. *Or.* Oh misero di me!
Pe. I dubbj son rilevanti. Sempronio
È in carrozza con Tizio, e Mevio. Sta

Nel terzo luogo, essendo la carrozza
D'un suo parente, ed essendo con essa
Ito a levargli. Trova Mario a piedi,
E l'invita a montare. In questo militano
Due contrarie ragion: l'esser più stretto
Parente del padron della carrozza
Per star nell'ultimo, e il sopravvenire,
E 'l far figura di padron Sempronio,
Per star di sopra: come s'ha a decidere?
Qual ripiego? *Or.* Che un d'essi vada in serpa,
E l'altro in coda. *Pe.* In oltre Tizio, ch'era
Secondo, adduce che passando al quarto
Luogo Sempronio, resta consumata
Sua ragion di star presso al primo, e debba
Avvicinarsi all'ultimo; all'incontro
Mevio, ch'era nel primo, rimutandosi
Gli altri, si crede anch'ei dover passare
Nel secondo, o nel terzo. Questo caso,
Come la vede, vuol buona Aritmetica.
Dubbio secondo. *Or.* Oimè, che cosa è questa!
Deh per grazia, signor, per carità...
Pe. Dubbio secondo. Albin riceve visita:
Nel fine, quando accompagnar dovrebbe,
Si sente per disgrazia impetuosa-
mente (gran caso!) prendere dal granchio.
Quid agendum? se sta, non accompagna,
E manca indegnamente ai convenevoli;
Se accompagna, si espone al brutto rischio,
Di andar giù per le scale a precipizio.
Scolovendro, ch'è assai pronto d'ingegno,
Ha suggerito, che per tai pericoli
Si tenga in pronto una seggia a bracciuoli
Da due stanghe infilata, con le quali
Alzato il paziente sopra d'essa
Venga portato fino dove ha debito

D'accompagnare, e così soddisfaccia.
Ma Misiterio sottilmente oppone:
Non è dover, che per quel tratto gli uni
Vadano con le proprie gambe, e l'altro
Con le gambe d'altrui stando a sedere,
E a questo l'uso d'una sola voce
Fra tanto si conceda, a quel di due.
Questo caso ricerca medicina,
Convien saper di tutto. Dubbio terzo.
Or. Ma ben son io balordo...*Pe.* Abbia pazienza,
Chè i casi appena son quarantaquattro.
Or. Quarantaquattro corna che vi sfondino,
Andate alla malora. Oh ciel! così
Mi convien perder questi preziosi
Momenti! correrò, per rimediare
Al tempo che ho perduto.

SCENA IX.

Altro Personaggio, detti.

P. Schiavo di
Vossignoria Illustrissima. *Or.* Che! dunque
Contra me si scatenan tutti i diavoli?
Pe. Illustrissima, e in oltre Eccellentissima.
Or. Il malanno. Io men vo per qua. *Pe.* Che forse
Non mi conosce? io non mi son persona
Da strapazzar così. *Or.* Chi siete voi?
Pe. Io sono lo spettabile Archivista
Dei Titolarj. *Or.* Che il buon pro vi faccia,
Io nulla ho a far con voi. *Pe.* Non si cimenti,
E non pensi partir, chè ho là raccolti
Tutti i miei titolabili ministri,
E la terriano a forza: le prometto

Sbrigarla in due parole. *Or.* Ma che diamine
Volete voi da me? *Pe.* Si va cercando
Il placet, e l'assenso ora dagli uomini
Sensati, navigati, e macinati:
Ascolti bene. Osservandosi come
Nuovi ogni dì stravolgimenti nascono
Nella generazion pazza dei titoli;
E quanto conto e rumor soglian farne
Tutti coloro, ai quali men competono;
Si è finor convenuto negli articoli
Su questa carta distesi; e per primo.
Supplicherassi il Governo, perchè
Lasciando correre i comparativi,
Sia messo un dazio su i superlativi.
Secondo. Si darà dritto ai postieri
D' esiger soldi sei per ogni titolo,
Che troveranno su le soprascritte
All' illustrissimo, ed Eccellentissimo
Signor signore padron Colendissimo,
L' Eccellentissimo signor Baron tale:
Otto via sei, se pur non falla l'abaco,
Darà quarantaotto: e se le lettere
Saran di buone feste, o d'affar simile,
Chi le mette alla posta paghi il doppio.
Terzo. Sian scelti dalla turba degli
Adulatori, cagion d'ogni male,
Ogn' anno tre per impiccargli il Giove-
dì grasso. Quarto. Non si possan più il-
lustrissimar garzoni di bottega,
Ma solamente padroni; e cotesti
Ancor con tal riserva, che non siano
Attualmente in azione: *exempli gratia;*
Colui che vende formaggio, non possa,
Finchè l'ha in mano, goder questo titolo,
Ma sol posato che l'ha in su la tavola.

Non siano parimente più Illustrissime
Le serve delle donne da strapazzo,
Ma si riservi tal titolazione
Alle padrone esercenti. Quinto. *Or.* O
Il mio pezzo di matto, credi tu
Ch' io mi voglia star qui, badando ancora
A tue buffonerie? *Pe.* Non s' impazienti,
Ora vengono i buoni, e non son più
D'ottanta tre capitoli. *Or.* Ora ti
Darò ben io capitoli: o destino, *(fugge)*
Che strani incontri son questi? mi debbono
Dar per li piedi gli ubriachi tutti?
E forse intanto la mia cara aspetta,
E piaccia al ciel ch' io sia più a tempo.

SCENA X.

Incontra un altro con accompagnamento.

Pe. Appena
Dalla vicina mia scuola di ballo
Veduta ho la riverita sua
Persona, ch' io con non poca allegrezza
Sono uscito co' miei scolari per
Riverirla, e pregarla d' una grazia.
Or. Il ballerino ancora? oh stelle! *Pe.* Non
Mi nieghi cortesia, perchè io sono
Antico servidor di casa sua,
E 'l signor padre la riprenderebbe
Forte, se non mi udisse. *Or.* E che volete?
Pe. Prima d'esporle il mio interesse, lasci
Ch' io ripulisca questo lembo della
Sua giubba, ove mai s' è appoggiata? ma
Che veggo? anche il cappello è un poco brutto

Di polvere, sarà caduto in terra,
Ora io lo netto. *Or.* Oh che vi venga il canchero,
Dite su, che volete? *Pe.* Ella ben sa
Che l'uomo in questo mondo, e ancor la donna,
Non posson mai far cosa più laudabile,
Nè più da tutti apprezzata e ammirata,
D'una bella e pulita riverenza.
Torcendo, anzi storpiando i piedi in fuori,
Poi strachinando il corpo, ripiegandolo,
Divincolandolo, e meglio che anguilla
Facendolo guizzar: beato chi
Le sa variare; in sdrucciolo, in pendio,
Sporgendo fuori le ginocchia, o in fianco,
Strisciando il piede innanzi, andanti, eccetera.
Ora io dieci diverse n'ho insegnate
A questi miei alunni, e vorrei ch'ella
Ch'or viene di Parigi, cioè dal fontè
Della scienza, le osservasse, e mi
Facesse grazia dirmi, se ci sono
Tutte, o se quivi alcun'altra di nuovo
Ne sia stata inventata. *Or.* Una di nuovo
Ten farò io con quattro piedi nella
Pancia, se non dai luogo. *Pe.* Vada, vada,
Ch'a me non occorr'altro. *Or.* Certamente
C'è chi per mia impazienza in fatto di
Cerimonie si spassa, e mi fa fare
Questi tiri per burla; ma se posso
Venirne in chiaro, me la pagherà.
Ed io son sì balordo, che per la
Novità, e stravaganza delle cose
Che dicono, mi lascio portar via
E mi trattengo; ma al primo, che mi
Vorrà fermare, caccerò la spada
Nei fianchi, e marcerò.

SCENA XI.

Bruno, detto.

Br. Signor Orazio,
Signor Orazio. *Or.* Che c'è? *Br.* Il signor padre
L'aspetta già da un pezzo, e grida. *Or.* Oh misero
Me! ma io ho posto un ordine per le
Venquattro, nè posso preterire.
Br. Non è più a tempo s'era alle venquattro,
È già un'ora di notte, e sa ben quanto
Premono quelle lettere, la posta
Parte fra poco. *Or.* Oh ciel videsi mai
Disgrazia più fatale della mia!

Segue Ballo in riverenze di varie maniere.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Camilla, Vispo.

Ca. Forse non sarai stato ben attento
Al posto. *Vi.* Non mi son partito mai,
Sempre fisso sul canto, ed osservando
Se veniva: abbia omai per sicuro
Ch'ei non c'è comparito. *Ca.* Or bene, accorda
Anche questo con l'altra indegnità

Dell'aver detto ad Aurelia il presente
Fattomi: per la prima volta ch'io
Ho dato orecchio, e ci sono incappata,
N'ho documento bastante: sen vada
Pure, chè di me certo non potrà
Prendersi gioco in avvenir, nè io
Gli parlerò mai più. *Vi.* Farà benissimo;
Chi si parte da' matti fa buon viaggio.
Dicesi ch'ei sia scemo; e poi non sa
Le convenienze: quando mi mostrai
Sì compiacente ver lui, non mi diede
Nè pure un grosso. *Ca.* E da questo misuri
Tu le persone. *Vi.* Senza questo ancora
Le dico che in un dì n'ha fatto tante,
Ch'era d'avanzo la metà. Faceagli
Oggi certun proferte con la pala,
Andando a par con lui per via: mentr'era
Sul fervore del dire, Orazio svolta
Pian piano un canto, e lo pianta: seguiva
Quegli ufizioso, e gestiva, quand'ecco
Si volta, e vede di parlare ai muri;
L'altro non c'era più. Un tal lodavalo
Assai, come si usa: ei, *che spropositi!*
E gli volta il più bel di Roma. Un altro
Non rifinava d'invitarlo a pranzo
Fuor di tempo; egli allor: *Vossignoria*
Non farà tal susurro quando sappia
Ch'io venir possa. *Ca.* Veramente
Son modi un poco aspri, ma ci sono
De' baggiani, che il meritano, e che provocano
L'impazienza; c'è un tal, che invitar suole
Una stagione per l'altra, e racconta
Le portate che vuol vi siano, e quando
Vien quel tempo, di nuovo invita, ma
Sempre per la stagion seguente. *Vi.* E quella

Della strada? ha incontrato il signor Lelio
Buon cittadino, il qual per cerimonia
Ha fatto cenno di dargli la strada;
Ma volea, e non volea, or accennando
Passar di sopra, or di sotto: a tai moti
Orazio fermo, *via ben*, dice, *a dritta*
O a sinistra, ch' io v' ho, se m' intendete,
A tutte le maniere. *Ca.* Oh strambo! e come se
L' è comportata Lelio, che star suole
Sul punto? *Vi.* Lelio all' impensata formola
Sì stordito restò, che avanti si
Riscotesse per far risentimento,
Orazio avea già vòlto, ed era a mezzo
Dell' altra strada. *Ca.* Or faccia egli a suo senno,
E faccia bene o mal, ch' io nulla il curo:
Anzi sollecitar vo' anch' io, che seguano
Le mie nozze con Massimo nel tempo
Delle sue. *Vi.* Ecco appunto il signor Massimo.

SCENA II.

Massimo, detti.

Ma. Vien dal giardino mi pensò, signora
Camilla. *Ca.* Sì signor, son stata a prendere
Un po' di fresco; ora torniamo a casa,
Mia madre è poco innanzi. *Ma.* Io vado appunto
Per darle parte, che fra poco in casa
Mia si farà la funzion sposalizia
Di mia nipote, a cui la pregherò
Volere intervenir. La sua presenza
Onorando noi tutti accrescerà,
Dirò meglio, ricolmerà le nostre
Consolazioni, e le amplificherà.

Ca. Avrallo in grado la signora madre.
Ma. Susseguirà, come spero, ben subito
L'adempimento de' miei voti. Io sono
Ben certo che l'error da me commesso
Poc'anzi pel sospetto del ventaglio
Me l'avrà perdonato, come effetto
Di gelosia, ch'è quanto dir d'amore.
Ca. Ogni operazion del signor Massimo
M'ha sempre dato occasion di conoscere
La bontà, che ha per me. *Ma.* Oh quanto parmi
Saria ben fatto, ch'ella pur venisse;
E dopo il primo sposalizio all'altro
Si desse parimente effetto! *Ca.* Poichè s'ha a fare, il farl'oggi, o pur dimani
Parmi l'istesso: la signora madre
Non penso sia per averci veruna
Difficoltà: può venir da lei meco.
Ma. Io dunque con affetto rispettoso,
E con rispetto affettuoso le
Presenterò, se permette, la mano
Per venirla servendo. *Ca.* Mi fa grazia.
Ma. Ella s'appoggi pur senza riserva,
Ch'io son molto ambizioso di prestarle
Questo picciol servigio, e vorrei sempre
Qualche occasione di testimoniare
Il riverenzial mio desiderio.
Ca. La prego non m'opprimer col profluvio
Dell'eleganze sue, de' suoi concetti,
Perch'io mi ci confondo, e qualche volta
Se debbo dirlo, mi c'infastidisco.
Ma. Quant'io so dir non è mai che una minima
Parte di quel che dir dovrei; spiegabile
Non è da lingua alcuna il suo gran merito,
Nè le parole il mio desir secondano.
Ca. Andiamo in grazia, andiamo: innanzi Vispo.

SCENA III.

Bruno, Trespolo.

Br. E così dunque tu credi si facciano
Due matrimonj a un tratto? *Tr.* Certamente,
Perchè so che il padron così desidera,
E ogni cosa è presta: canterassi
A quattro, e ci vorrà, cred'io, un Maestro
Di cappella, per far che tutti vadano
A tempo: se le canzonette piacciono,
Saranno replicate, e averà in fine
Il maggior viva, chi farà più repliche.
Br. Mi par che a questo sapor tu ti sia
Messo in galloria: penso ch'abbi in traccia
Per te ancora una sposa. *Tr.* Io? qualche gonzo.
Non ne fa Trespol di queste: non m'ha
Insegnato così quella buon'anima
Di mio padre. *Br.* Che t'ha egli insegnato?
Tr. M'insegnò con l'esempio; ei non si volle
Maritar mai. *Br.* Oh buon! rimaritarsi
Vuoi dire; dopo della prima moglie
Non si sarà più ammogliato. *Tr.* Io vi dico
Che non si ammogliò mai, intendete? *Br.* Oh bravo!
Intendo: fai molto bene a vantare
Questa prudenza sua. *Tr.* E raccontava
Ch'anche il padre di lui non avea mai
Avuto moglie. *Br.* Meglio: e però è giusto
Che prosegua così tua nobil razza.
Tr. Quel ch'ora i'penso, è a buscar mance assai.
Oh se sapessi una dozzina almanco
Di quelle belle parole, che dice
La padrona! *Br.* Di' un poco, a che ora è posto

L'ordine? *Tr.* Non sì presto, per dar tempo
A più cose; ma bisogna ch'io men vada:
A rivederci. *Br.* Addio.

SCENA IV.

Leandro, Orazio.

Le. I'ho ben caro
Che tu sia qui: bisogna esser solleciti,
Perchè fra poco andremo al palio. *Or.* Io già
Sarei tornato da un'ora, se l'essere
Stato per suo comando a cena dal
Signor Valerio non m'avesse a forza
Trattenuto finor. *Le.* L'averti un uomo
Di tanta autorità così distinto;
Solennizzando in certo modo con
Tal convito il tuo arrivo in patria, m'ha
Posto in necessità di non lasciarti
Mancare. *Or.* Ma con quanta sofferenza
M'è convenuto pagar quest'onore!
In prima era già in tavola da un pezzo,
Che ancor si contendea distribuendo
Le persone nei siti: io mi son posto
Dove Valerio m'ha detto senz'altro;
Ma ecco vien la moglie, e fa levarmi,
Gridando, *non è questo il primo luogo,*
S'inganna mio marito: allora dispute.
È quello, perchè in fronte della sala:
È questo, perchè in faccia all'uscio per
Cui or s'entra: quel sito è più comodo;
Questo è più fresco. Al fin m'è convenuto
Levarmi, e andar dall'altra parte, dove
M'son trovato in un riscontro di

Vento, ch'a un altro saria forse stato
Caro, ma a me non l'era punto, e forse
Mi sveglierà la mia flussione a' denti.
Se n'è avveduto quel che m'era appresso,
Ch'era un guercio d'umor gioviale. *Le.* Egli è
Tirapario, uom grazioso, è mio amico.
Or. E m'ha detto all'orecchio, *amico, voi*
L'avete a buon mercato; è poco male
Un po' di fresco di più; nella guerra
De' complimenti io ci ho lasciato un occhio.
Era d'inverno, e a un lungo pasto vollero
Per onorarmi ch'io sedessi dalla
Parte del fuoco. C'era un po' di male
Già cominciato, ed il calore, aggiunto
Quel del vino e dei cibi, in guisa accrebbelo,
Che al fin mi si serrò per sempre, come
Vedete, la finestra. Si andava
Mangiando intanto con molti noiosi
Frammessi, *prenda lei, mangi lei,*
E vuol di questo? o di quest'altro? e trenta
Altre interrogazioni. *Le.* Io mi ricordo,
Che alloggiando da certo amico mio,
Andato a letto ch'i' fui, un buon uomo
Mi svegliò per interrogarmi, s'io
Dormiva bene. *Or.* È il voler che si mangi
D'ogni cosa? e di quello che non piace,
Replicando ch'è buon, quand'io non voglio?
E voler che si mangi più di quello
Che la salute, o che il piacer comporti?
Le. Strano è per certo, che contrarian sempre
Al genio di ciascun, tal ch'egli è forza
Rinegar sempre la sua volontà.
Or. E che noia l'andar guardando ognora
Quel ch'io mi faccia? *e non le piace adunque*
Quella vivanda? or s'anche non mi piace,

Non mi faccian perciò querela. E quando
Ho dimandato da bere? il mio guercio
M'ha detto pian che non bisogna essere
Il primo; primo io credea avess'a essere
Quel che ha più sete, e se niuno è primo,
Schiatterem tutti. Dimando al mio solito
Del vin piccolo, e fa cenno il padrone
Che mi dian di quel grosso, ch'io abborrisco;
Bella finezza: ma asserisce poi,
Che quello è picciolissimo. E quel tedio
D'*ella non mangia, ella non ha mangiato*
Niente, quando ho mangiato oltre misura?
Le. Questa è solenne clausula. *Or.* E a che serve
Quel far tanto apparato? e portar roba
Per quaranta? *Le.* Par che spendendo molto,
Più onor si faccia a chi s'invita. *Or.* Ma
Se così è, mi diano un pranzo onesto,
E 'l rimanente, che pur vonno spendere,
Me lo diano in danari. *Le.* Oh tu se' lepido!
Senti, in fatto di tavola anche gli altri
Paesi hanno le sue; già la gabella
De' brindisi sul bere è da per tutto.
E quanto impaccio è mai non poter bere
Quando n'hai voglia, senza dir su prima
Quella leggenda! aggiungi, ch'or t'imbrogliano
I varj stili, e formole, ed or che
Non sai da cui tu cominciar ti debba.
E in Germania? ove star conviene attenti
Finchè l'altro ha bevuto, e poi ripetere
Un'altra riverenza in piegatura?
E già comincia anche qui quella smorfia,
E se verrà qualcuno dalla Cina,
Ci porterà anche quelle, e prenderemle.
Che dirai dell'aver per complimento
Da star tre ore a tavola, siccome

Avrai veduto appunto nel paese
Onde vieni? e dover stare osservando
A fabricar le salse, ed aspettando
Che s'architetti l'insalata, e meschisi
L'odio, e l'aceto con più lavorio
Di chi compone i balsami? e dovere
Dar suo plauso adattato ad ogn'intingolo,
Che t'obliga a imparar tanti ridicoli
Nomi, e a sapere gli arcani del brodo,
E le virtù dei sapori, e le occulte
Qualità dei pasticci. Ma noi ora
Perdiamo il tempo; andianne.

SCENA V.

Aurelia, Massimo, Trespolo.

Au. Ed io vi dico
Ch'essendo due gli sposalizj, debbono
I rinfreschi esser due; e tanto più
Ch'ora vuole il bel vivere, che non
Si stia già mai più di due ore senza
Mangiare, o bere. *Tr.* Discorre benissimo
La padrona, e dovrebbe in questo mese
Esser doppio anche il mio salario. *Ma.* Sta
Attento tu, e quando senti la
Carrozza, corri ch'io voglio esser giù
Allo smontar che faranno, e servirle
Di braccio. *Au.* Torna poi tosto a osservare,
Correndo ad avvisarmi in tal misura,
Ch'io le possa incontrar nel punto che
Alzano il piede all'ultimo gradino.
Tr. Non fallerò, avrò meco la pertica.
Ma. Or bisogna pensar che qui non servono

I complimenti usati; è singolare
L'occasione, e l'incontro. *Au.* Io già ci ho
Pensato, e ancor ci penso. (1) *Tr.* Se venisse
Avanti il can della signora Antea,
Debbo avvisare? *Ma.* No, balordo, basta
Che n'avvisi Melampo. *Au.* Senta un poco,
Signor zio: all'imboccar che faranno
La porta della sala madre, e figlia:
L'ossequio della nostra casa viene
Ad incontrar l'onore, ch'or ci fa
La casa loro, e poichè adesso prendono
Il possesso di questa casa loro...
No, chè c'è un'altra volta *casa loro.*
Ma. Ed anco non mi piace quell'*ossequio,*
Ora ch'è già mia moglie. *Au.* Oh si sa bene,
Che in complimento le parole non
Diconsi come significative.
La divozion di casa nostra viene (2)
A incontrar le lor grazie, ora che vengono
Il possesso a pigliar di casa loro.
Dalla sua gentilezza . . . o veramente,
Dalle lor perfezioni prenderanno
Documento i difetti nostri, e il doppio
Contento a noi sarà di doppia gloria.
Qui Antea vorrà dir su alcuna di quelle
Sue lungaggini, ed io ripiglierò,
Dunque . . . *Ma.* Ma converrebbe saper cosa
Dirà per adattare la risposta.
Au. Oh sì, ch'io voglio dipender da lei.
Tr. Oh presto, le signore son già in sala.
Ma. Come? oh miseri noi! così ci avvisi?
Tr. Io era scappato un sol momento in
Cucina, e la disgrazia ha fatto, che

(1) *Tornando indietro.* (2) *Così da sè presto presto.*

Son giunte in quell'istante, e quel barone
Dell'altro servidore non ha detto
Niente. *Au.* Oh gran caso! ecco precipitati
I nostri savj ordinamenti tutti
Per questo sciagurato: ecco perdute
Le mie fatiche.

SCENA VI.

Antea, Camilla, Vispo, e detti.

Au. Serva divotissima.
Ma. Perdono in grazia, signore, perdono:
Un infamissim'uomo, che dovea
Stare in attenzion del loro arrivo...
Ca. Eh che importa! *An.* Io credea quasi non fossero
In casa. *Au.* Il servitor sarà cacciato
Via subito. *Tr.* Oh meschino me! or che al fine
Era per fare un buon pasto? *Ca.* No, no,
Io lo dimando in grazia. *Ma.* Si farà
Come più sarà in grado alla signora
Camilla, ver la quale in ogni cosa
Tanto sempre sarò condescendente,
Quanto senza riserva idolatrante.
Tr. Dopo i banchetti io me n'andrò da me.
An. (1) Signora Aurelia, ecco dunque ch'io vengo...
Au. Anzi l'ossequio della casa nostra...
An. A rassegnar me stessa, e la figliuola...
Au. Viene incontra all'onor di casa sua...
Vi. A tempo a tempo, signore, da capo.
An. E perchè il nostro molto poco merito...
Au. Dalle lor perfezion potranno prendere...
Ma. Nè io, signore mie, debbo star mutolo.

(1) *Senza darsi tempo.*

Vi. Trespol, tacendo noi parremo asini.
An. (1) Vien onorato sì dal signor Massimo . . .
Au. Documento i difetti nostri, e 'l doppio . . .
An. Io mi dichiaro lor serva perpetua . . .
Au. Contento a noi sarà di doppia gloria.
Vi. Oh bella sinagoga!

SCENA ULTIMA.

Leandro, Orazio, Bruno, e detti.

Le. Mi fo servo
A questa nobil radunanza. *Or.* Io pure.
M. Ben venuti, signori. *Au.* Riverisco
E l'uno e l'altro. *Tr.* Oh quante riverenze!
Or comincia il balletto. *Ma.* Il nostro giubilo
Or fia còmpito, e insieme le comuni
Felicità. Non par, signor Leandro,
Che nel sembiante di suo figlio splenda
Quell'allegrezza, che sarebbe propria
Del tempo: nè pur si accosta alla sposa.
Le. Oh un ragazzo com'egli è! ve n'ha
Alcuni, che son come le fanciulle:
Ei non s'è ancor domesticato mai
Con donne. *Ma.* Tanto meglio. *Le.* Via, melenso,
Risvegliati, che modi? par ch'io t'abbia
Fatto allevare in un bosco. *Or.* Signora,
Eccomi . . . *Au.* Signor mio, io sto pensando
Quanto debbo esser lieta in conseguire
Un consorte sì degno, e sì stimabile, e
Colmo di tanta meritevolezza.
Or. Anch'io son tutto allegro come la
Vede. *Ma.* Or avanza qua quel tavolino,

(1) *Insieme affatto.*

Trespol. *Or.* Che veggo? anch'ella è qui? ahi questo
Servirà a farmi tanto più sentire (1)
La mia disgrazia. *Ma.* Secondo il concerto
Che abbiam fra noi, Leandro, prima di
Toccar la mano, saran regolati
Nella scrittura ambedue que' capitoli,
Che sono stati mal espressi. Alburio,
Notaio esperto ed onorato, è qui
Per farlo. *Le.* Molto bene: è giusto che
La sicurezza di vostra nepote
Sia cautelata in tutti i modi. *Ma.* Or dunque (2)
Scrivete pur, come vi ho detto: Aurelia
È qui presente. *Or.* Signora Camilla,
Par ch'ella mi riguardi con disdegno;
Debbo perderla, ed anche esserle in ira?
An. Dee riguardarvi con amor? quand'ella
È qui per isposare un altro, e voi
Per isposare un altra? *Or.* Così vuole
Il mio crudo destino. *An.* Anzi pur dite,
Che avete voi così voluto. Se
Foste venuto a parlar seco, come
Avevate promesso, e non aveste
Col contare ad Aurelia del ventaglio
Fatto creder, che inganno fosse il vostro,
La sarebbe ita forse in altro modo.
Or. Io ingannare? la cosa del ventaglio
Fu da mio padre indicata; il venire
A parlar seco mi fu contrastato
Con tanto mio dolor, che non so esprimerlo.
Au. (3) Pare che Orazio abbia qualche negozio
Con l'altra sposa, e con sua madre. *Br.* Io l'ho

(1) *A Camilla.* (2) *Orazio, Camilla, e Antea da una parte; Aurelia, Leandro e Massimo dall' altra.* (3) *Voltandosi, e osservando.*

Avvisato dell' esser essa quella,
Che dee sposarsi dal signor suo zio,
Però la va complimentando. *Au.* Oh bene,
Mi piace molto che si faccia onore,
E par che il faccia con grazia. *Ca.* Che dunque
Non mi burlava? *Or.* Io burlarvi, amor mio?
Io che dal primo punto, in cui vi ho
Veduta, non ho più potuto mai
Pensare ad altro? *Le.* Or va ben. *Ma.* Tanto basta.
All' altro: in questo non bisogna, Alburio,
Risparmiar le parole. *Au.* Io mi metto
Nelle lor mani, e mi riporto a loro.
Ma. Non ci vuol altro, che dichiarar bene
Come abbiam detto. *Au.* Or via, scrivete adunque.
Ca. Queste espressioni non sono più a tempo,
Nè ora sono a proposito. *An.* Eh che se
Orazio parla di cuor veramente,
E s' è di quello spirito, ch' uom dice,
È tempo ancor. *Or.* Ma che potrei mai fare?
Qual rimedio c' è più? *An.* Mi fate ridere;
Innanzi al fatto c' è rimedio sempre.
Voi non l' avete sposata per anco
Aurelia. *Or.* No, ma quanto manca?
Au. Ancora
Non se ne sbriga? (1) *An.* Io mi rallegro molto
Con lei, signora Aurelia; il suo sposo
Non è rozzo altramente, come è stato
Detto, in materia di cerimoniale:
Complisce ora con noi molto graziosamente. *Au.* N' ho molto gusto; ma non vogliono
I complimenti esser poi tanto lunghi.
An. Ma vien, perchè ci sono anch' io, nè voglio
Ch' ei mi ci faccia star. *Le.* Quella riserva

(1) *Rivoltandosi ancora.*

Non mi par necessaria in questo caso.
Ma. È clausula ordinaria, ma se vuole
Che si tralasci, non importa: Aurelia
Per altro ha caro si metta, non è
Vero? *Au.* Mi par ci stia bene, però,
Signor Zio, faccia lei. *Or* Piacesse al Cielo
Ci fosse modo! *An.* Il modo, Orazio, è in pronto:
Se non avete ancor sposata quella,
Sposate questa in quest'istante; datele
La fede ora, e la mano, e sarà fatto
Il becco all'oca. *Or.* Oh che propone mai!
Che sarebbe di poi? come potrei
Salvarmi da mio padre? *An.* Vostro padre
V'ama teneramente; al fin voi fate
Un maritaggio convenevolissimo:
Gli metteremo d'intorno i parenti,
Gli amici, che sarà mai? cosa fatta
Capo ha; ci vuol spirito, e non altro.
Or. E chi sa poi, se dell'istesso genio
Sia la signora Camilla? *Ca.* Potrebbe
Bene a quest'ora averlo conosciuto.
Non desidero altro; e non avendo
Padre, quando ubbidisco alla signora
Madre, non ho da cercar altro. *Or.* Or dunque
Sia in buon punto: la mano ecco, e la fede:
Non prenderò altra donna mai. *Ca.* Nè io
Altr'uomo mai. *Ma.* (1) Olà che giocolino
È cotesto? *Au.* Ma ormai le cerimonie
Van troppo avanti. *An.* Ell'è una cerimonia
Franzese: nel finire i complimenti
Volea baciarle la mano. *Le.* Gli è vero,
Si fa così dai Franzesi. *Au.* Son dunque
Cerimoniosi ancora più di noi

(1) *Rivoltandosi.*

Coloro. *Br.* Sì, signora, con le mani
E con le braccia delle donne fanno
Cerimonie grandissime. *Le.* Ora tutto
Va ben, sottoscriviamo. *Ma.* Eccoci pronti.
Le. Lodato il Cielo, è pur fatta! *Ma.* Io ne sono
A pien contento. *Le.* Io tocco il Ciel col dito.
Au. Somma è la mia allegrezza. *Or.* Ma la mia
Supera ogn' altra. *Le.* Or vedi, se si è
Svegliato il modestino, che parea
S' inritrosisse all' odor delle nozze!
Or via ben, tocca a te di far la prima.
Or. Che mi comanda, signor padre? *Le.* Oh adesso
Che ti comando? t' avrò da insegnare?
Ma. La mano a mia nipote, e tutto è al termine.
Or. La mano? che dobbiam forse ballare?
Son pronto. *Le.* Sì, ballare; e che? non sai
Come si fan gli sposalizj, sciocco?
Or. Sposalizj? *Au.* Oh che vien dal mondo nuovo?
Or. Funzion di sposalizio io non potrei
Farla con la signora Aurelia. *Au.* Cosa?
Le. Che di' tu? *Or.* Non potrei, perchè l' ho fatta
Pur or con questa giovane. *Le.* Che? *Ma.* Come?
Au. Tristo, era questo il complimento? *Br.* In fede
Mia quel colloquio non mi piacea punto.
Le. Ah indegno... *Or.* Deh perdono, signor padre,
Perdono: forza di destin, d' amore;
Io andava a morte in pochi dì s' ogn' altra
Che questa era mia sposa. *Le.* Io son sì attonito,
Sì fuor di me... *Ma.* In questo modo? in questo
Si tratta co' par nostri? tradimenti
Un sopra l' altro? e in casa mi si viene
A far di queste? *Or.* Io ve ne chieggo mille
Perdoni, io giuro... *Ma.* Vi meritereste
Quanti vi siete, non uscir di qua
Se non co' piedi innanzi: ma pur voglio

Frenarmi infin che siete in casa mia.
Fuori però, malnati, itene tosto
Alla malora: avrò, avrò ben modo
Di far pentire quelle triste femmine:
E quanto a Orazio, vedrem dimattina
Come maneggi la sua spada; per
Poco si vanterà di questa burla.
Au. Oh questo no, signor Zio, troppo onore
Gli fareste con questo: si parrebbe
Che noi facessim di costor gran conto.
Vadansi pur al diavolo; per me
Chi non mi vuol non mi merita: forse
Mi mancheran cento miglior partiti?
Non son io chiesta, e ricercata ognora?
Ch'avev'io a far di quel ragazzo mala-
grazia, senza creanza, e senza sale
In zucca? nol torrei per servidore.
Dite lo stesso voi di quella frasca
Che non ha per tre oncie di cervello:
Non meritava d'avervi: andiam via.
Ma. Son d'accordo, gli è ver; ma c'è l'ingiuria,
La derision, l'inganno. *Au.* Oh quanto a questo
Se non faranno il lor dovere, e in modo
Amplissimo, saprem quel che va fatto.
Ora andiam: Trespol fa che sgombrin subito.
Cacciagli fuor di casa a brutto onore.
Col padre, il qual veramente non ha (1)
Colpa veruna, non tralascio di
Fare il dover di civiltà. *Le.* Oh in quale
Abisso io mi ritrovo adesso di
Confusione! qual misto di dolore,
E di vergogna, e di rabbia! ah ribaldo...

(1) *Tornando indietro gli fa una riverenza smorfiosa al solito.*

An. Signor Leandro mio veneratissimo,
Si trattenga, la prego; non si lasci
Portar dall'ira: questa è l'occasione
Di mostrar sua prudenza. I matrimonj
Son destinati; chi potria impedirgli?
Questi figliuoli si videro a pena
Che restar presi l'un dell'altro. Al fine
Che gli può dispiacer nel parentado
Nostro? e che fa un poco di roba di
Più, che ancor non sarà senza gran liti,
E senza molti imbrogli? *Ca.* Queste lagrime
Fanno fede quant'io sia afflitta del
Suo disgusto: non merito per certo
Di diventar sua nuora, ma benchè
Priva d'ogn'altra qualità, l'accerto
Che la più riverente, ed ubbidiente
Di me non troverebbe. *Or.* Signor padre,
Eccomi genuflesso, è stato un impeto
Improviso, non ho operato io;
Il contraggenio d'una parte, e'l genio
Dall'altra, io do parola infin che vivo...
Br. Signor padron, si pieghi: c'è qualcosa
Di straordinario in questo accidente:
Le cose fatte al fin lodar bisognale.
Le. Non mi cruccio del fatto, non mi dolgo
Della scelta, non ho che opporre a questo
Parentado; ma non dovea uccellarmi
In questa forma; non dovea ridurmi
A tal termine, e far sì brutto inganno,
E così strana scena; avea a svelarmi
La sua passione. *Or.* Oh signor padre, non
C'è stato tempo, io non ho... *Le.* E con Massimo
Non passerà così; si converrà
Venire al sangue. *An.* Quanto a questo, io prendo
Sopra di me, di mettergli alla vita

Persone che lo acquetino. *Or.* Han per altro
Detto assai bene il fatto lor. *An.* Daremgli
Soddisfazioni amplissime, ed in fatti
Egli è ben di dovere: io gli farò
Dugento riverenze, e gli dirò
Su tre carte d'un libro, c'ho a memoria
Tutto, ed ha complimenti oltramirabili.
Tr. Signori miei, a che gioco giochiamo?
Ancora qui? avete inteso l'ordine?
Io prenderò la stanga della porta.
Br. Andianne ormai: e poichè in oggi tante
Si sono fatte cerimonie inutili,
Lasciamo che il signor Orazio vada
A farne quattro di quelle, che sono
Utili, e benemerite del mondo.
Ca. Uditori cortesi, se la favola
Non v'è in tutto spiaciuta, fate grazia
Che dall'applauso cen possiamo accorgere.

F I N E.

INDICE DELLE COMMEDIE DEL VOL. II.

DELL' AVVOCATO CARLO GOLDONI.

La Scozzese 1
Il Matrimonio per concorso 79
La donna di maneggio 173

DEL MARCH. SCIPIONE MAFFEI.

Le Cerimonie 261

Dalla Stamperia di L. NARDINI, e DULAU e Co.
No. 15, Poland-Street.

F I N E.

MAY 6 1944